OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. VII.

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOLUME SETTIMO

Balilla.
Torquemada.
Maria Maddalena.
I due Candidati.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1870

BALILLA,

OVVERO

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA NEL 1746.

Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto!
PETR. *Canz.*

PROEMIO.

Questo mio dramma, fondato, al pari degli altri, sul concetto vitale ed altissimo dell' indipendenza, sembrommi dover venir proprio a capello in un tempo, in cui sono ancor fresche le piaghe fatte all' Italia dalla sua nemica implacabile, ed arde vivo più sempre negli animi l'odio dei forestieri. E qual fatto più nobile porgesi a noi dalla storia del secolo scorso, di quello onde Genova fu teatro nel 1746? Una sola città, quasi inerme, data, per così dire, in balìa dal suo poco animoso governo all' infame avarizia, all' empia rabbia tedesca, levasi unanime a un subito contro il nemico invasore, e, malgrado di tutti gli sforzi del patriziato a sedare l' ira sublime, in poco d'ora si caccia l' indegno giogo dal collo! Oh se sperare potessi di vedere trasfuso nell' uditorio l' entu-

siasmo indicibile da me provato mai sempre in rilegger nel Botta, nel Mecatti, nell'Acinelli, nell' Anonimo genovese, i particolari di quella impresa gloriosa! La quale feci ogni sforzo a presentar viva allo spettatore, massimo studio ponendo a non trasandare veruno dei particolari più degni di ricordanza. Difficoltà grave incontrai nel collegare all' azion principale gli amori di Pier Maria Canevari e Teresa Lomellino, episodio da me interamente inventato, ed il quale sembrerà pallido forse, il fatto pubblico essendo in questo dramma, siccome negli áltri, di tanta altezza, da far comparire quasi scipito ogni altro qualunque postogli accanto. Il perchè feci in modo d' unire sì strettamente codesti amori all' avvenimento grandissimo di Genova oppressa dai forestieri, e poi liberata dai figli suoi, che unificati, per così dire, apparissero coll' amor patrio, affetto precipuo, anzi fondamentale del dramma. Alla infrascritta difficoltà un' altra non picciola s' aggiungea. Tutti sanno fonte principalissima d' emozione riuscire nell' opere teatrali la lotta delle passioni, ma soprattutto l' antagonismo fra la virtù e il suocontrario.Ora nel presente mio dramma (diversissimo in questo dagli altri, nei quali a Manfredi, a Giovanni da Procida, a Burlamacchi, ed a Masaniello, virtuosi, veggionsi contrapposti Barbarossa, Remigio, Pezzini, ed il vicerè, scellerati) non comparisce in certo modo, se non gente

onesta, ned altro contrasto si scorge, oltre quello della soverchia prudenza, o, per dir meglio, paura, dei nobili preposti al governo, coll'ardire magnanimo della plebe. Non pochi, oltre a ciò, imputerannomi a colpa lo avere in alcuni luoghi dell'opera mia violato la verità storica, e lo essermi adoperato a conciliare in essa il genere classico col romantico. Le quali osservazioni dei critici piacquemi antivenire, commettendo il darne sentenza diffinitiva al criterio del pubblico, vero e sol giudice competente in così fatte materie, ed il quale suol essere del parere di quel poeta francese, che, nel toccare dei varii generi di poesia drammatica, scrivea questo sensatissimo verso:

Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux.

PERSONAGGI.

BRIGNOLE SALE, doge.

GIACOMO LOMELLINO } senatori.
NICCOLÒ GIOVIO }

PIER MARIA CANEVARI, giovane patrizio, uffiziale nelle milizie genovesi.

IL PADRE PORRO, teatino.

TERESA, figliuola di Giacomo Lomellino.

GIOVANNI CARBONE }
GIUSEPPE MALATESTA } popolani.
ANDREA URBEDÒ }

GIOVANNA URBEDÒ, moglie di Andrea, e sorella di latte di Teresa Lomellino.

GIAMBATTISTA PERASSO, detto Balilla, ragazzo.

Due uscieri del senato.

Senatori.

Soldati genovesi.

Prigionieri austriaci.

Guardie e mazzieri del doge.

Frati

Chirurghi.

Popolo numeroso, fra cui donne, vecchi e ragazzi.

ATTO PRIMO.

È il giorno 7 settembre del 1746.

—

Atrio della villa Lomellino, in Albaro, con veduta de' suoi giardini e parte della Riviera di Levante.

SCENA PRIMA.

TERESA LOMELLINO E GIOVANNA URBEDO'.

GIOVANNA.

Vedi, sorella mia, come serena
È la faccia del cielo, e folgorante
Oltre l'usato la dïurna luce?
Lieti presagi del più lieto evento
Del viver tuo, delle bramate nozze
Coll' uomo del tuo cor. D' allegri suoni,
D' inni festivi risuonar fra breve
Udrai quest' atrio, chè drappello amico
Venir qui dee di popolani, duce
Lo sposo mio, col buon Carbone, e seco
Malatesta il poeta. (1) Or perchè mai
Turbata appari in sì bel giorno? E quale
Cura ti stringe? Ah! se con me non t'apri,
Con me, figliuola della tua nudrice,
Con chi mai t'aprirai?

TERESA.

Letizia immensa
M'empie, o Giovanna, eppur talor sì fatta
Una subita angustia il cor m'ingombra,
Tale un timor, che ogni pensier giulivo,
Ogni ridente imagine si fugge
Dalla mia mente, e i sonni miei son rotti
Da visïoni paurose.

GIOVANNA.

Figlie
D'amor son l'ansie tue, chè chi ben ama
Di leggier teme.

TERESA.

Ma di guerra forse
Alto incendio non arde a noi d'intorno?
Franchi e Spagnuoli da una parte, aiuto
Alla nostra Repubblica mal fido,
Alemanni dall'altra, a cui si vede
Con alleanza mostruosa unito
Un italico re, (2) le nostre terre
Van campeggiando, ovver lunghesso i nostri
Confini rumoreggiano, e inquïeta
Esser non deggio? Massime qualora
Mi risovvien che il fidanzato mio
Nelle milizie genovesi il brando
Cinge, ed in lui sì fatta anima ferve,
Ch'ove la patria a perigliose prove
In sua difesa i figli suoi chiamasse,
A donarle sua vita in olocausto
Ultimo al certo ei non sarebbe!

GIOVANNA.

Degno
Canevari è di te, degno del seme
Onde nascea, nè della gloria avita
Ei dimentico fora, ove del suo
Braccio, del sangue suo Genova mai
Lo richiedesse; ma di ciò nessuno
Veggo indizio per anco.

TERESA.

Ah! voglia Iddio
Che lontana da noi sia la tempesta
Che il mio cor presagisce. E ignori il grido
Corso pur dianzi della vil ritratta
Dei Gallospani?

GIOVANNA.

Ma il reale infante,
Ch' è allo spagnuolo esercito preposto,
Ai legati di Genova dicea
Queste parole non ha guari: « Mai
« Non sarà che in balia de' suoi nemici
« Per noi si lasci una sì antica e fida
« Nostra alleata. »

TERESA.

Da straniero labbro
Uscian tai detti, ed alla gente guai,
Che allo straniero affidasi! Me lieta,
Se ingannevoli fian per rïuscire
I neri miei presentimenti!

SCENA SECONDA.

Il PADRE PORRO (3) e dette.

GIOVANNA.

Ah! in punto
Vi manda il ciel, chè la parola vostra
Più dei conforti miei sarà valente
A dissipar le insolite paure
Di questa mia più che sorella, a cui
L' esagitata fantasia dipinge
Strani perigli.

P. PORRO.

Ah! da temer ben onde
Hassi da lei, dalla città.

TERESA.

Che ascolto?
E che avvenne egli mai? Da noi s' ignora
Ogni pubblico caso. Il padre mio
Quinci lontano è da più giorni, e solo
Ambigue voci ne giungeano in questa
Solinga stanza.

P. PORRO.

O voi felici, a cui
Veder forza non fu la cruda scena
Che affliggea gli occhi miei!

TERESA.

Minutamente
Ditene, o padre, i tristi casi.

P. PORRO.

Rotta
La data fè codardamente, l'armi
Di Francia e Spagna si ritrasser ratte
Dalle nostre contrade, ed ecco, il passo
Della Bocchetta superato, a furia
Il Tedesco avanzarsi, il cammin suo
Seminando di lutto e di ruine.
E oh quai ruine! Le campagne nostre
Dai cavalli calpeste, arse le messi,
Arse le ville, e indegnamente offesi
Quanti fra i terrazzani a dileguarsi
Erano tardi! Ma chi osato avria
Rimaner nelle case? I vecchi stessi
Commetteano alla fuga il fianco infermo,
E la paura gli rendea veloci.
Fuggian le madri, esterrefatte al seno
Stringendo i parti, o a mano i grandicelli
Figli traendo, che dolenti strida
Mandano al cielo. E or l'infelice turba
Genova ingombra, alla qual vista un cupo
Dolore, a sdegno insolito commisto,
Appare in volto della plebe.

TERESA.

E intanto
Quai disegni dal doge e dal senato
Volgonsi a pro della città?

GIOVANNA.

La tema,
Più che l'ira, può in lor, sicchè, all'annunzio
Del nemico innoltrante, il padre tuo

Con Ranieri Grimaldi al campo ostile
Oratori invïaro. (4)

TERESA.

Ah! tel diss' io,
Dolce sorella, che ben presto in pianto
Vòlto sariasi il nostro gaudio.

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Il tuo
Fidanzato sorviene a tutta briglia
Dalla città. Chiare da lui vie meglio
Fatte saremo dell' occorso.

SCENA TERZA.

CANEVARI E DETTI.

TERESA.

Ah! vieni,
O mio diletto, e di' a qual duolo il fato
Subitamente ne condanni, appunto
Nel caro dì, che di letizia tanta
Speravam pieno!

CANEVARI.

O fidanzata mia,
È giunto il tempo, in cui di[illegible]oglier forza
La promessa ti fia, fattami allora
Che d'amor ti parlai la prima volta:
« D' alti parenti, in libera contrada,
« I natali sortimmo » io ti dicea,
« Però forte, magnanimo, disposto
« A qualsivoglia sacrifizio il nostro

« Cor, di Genova a pro, della sua sacra
« Libertade esser debbe, e tu, non freno
« A qualunque più ardita opra, ma sprone
« Esser dovrai, solchè del natio suolo
« L' utile il chieda. » Ai quali accenti, sparsa
Di bellissima fiamma il caro volto,
Sì rispondevi: « Amor vulgare il nostro
« Certo non fia, nè di te indegna mai
« La donna tua, qualsiasi angoscia a lei
« Serbino i fati! »

TERESA.

Dal profondo core
Cotal promessa a me venìa, presaga
Forse che un giorno la straniera guerra
E della patria la sventura a noi
Sarian pronube state!

CANEVARI.

Ah! m'odi. Ardenti
D'uguale ardore due gran fiamme io nudro,
Amore immenso della patria, immenso
Amor di te, congiunti sì, che in fórse
La mia vita saria, se la fortuna
D' alcun ferisse de' suoi colpi estremi
L' uno di questi idoli miei. Non fora
Però degno di noi, mentre la cara
Terra natal da tanto duolo è stretta,
Altro affetto o desio nel petto accôrre,
Che a difesa di lei, che a sua salvezza
Vòlto non fosse! Di sponsali adunque
Non si parli fra noi (nè in ciò dissente
Il padre tuo da me) finchè sul capo

Della nostra Repubblica sospeso
Stia l' acciaro stranier, finchè di novo
Sotto un ciel senza nubi in sulle torri
Della nostra città non sia veduta
Di San Giorgio la nobile bandiera
Sventolar gloriosa.

TERESA.

Il tuo sì acceso,
Sublime dire gli smarriti spirti
Così rinfranca in me, che non più donna
Esser mi sembra, ed i perigli tutti
Della patria dividere con teco
Gioia mi fora.

GIOVANNA.

O generosa coppia,
Cui ben la sorte congiungea coi dolci
D' amor legami!

SCENA QUARTA.

LOMELLINO E DETTI.

TERESA.

Ah! finalmente, o padre,
Fra noi veggiamti; ma dolor profondo
Sulla tua fronte sta, sulla tua fronte
Pur sì serena sempre mai, che, solo
In affisarti, ogni mia doglia tosto
Si dileguava, ogni timor.

P. PORRO.

Dal campo

Reduce sei degli Alemanni. Or quali
Furo del Botta le risposte?

LOMELLINO.

Degne
Del vil che Italia rinnegò, nè farsi
Temea mancipio del più antico e acerbo
Fra i nemici di lei. (5)

CANEVARI.

Ma quai del doge,
Quai dei patrizii che gli fan corona,
I propositi son?

LOMELLINO.

Doge e senato
Mostransi indegni di tener la somma
Potestà dello Stato, e invan fra loro
Suonò la voce mia, consigliatrice,
Non già di vane rimostranze a tale,
Che ragion non conosce altra che il brando,
Ma di fatti animosi : « Ingiusta guerra
« Ne move » io dissi « il forestiero, e noi
« Guerra giusta opponiamgli, e, sebben folte
« Ne circondin le avverse armi, fortuna,
« Che gli audaci sovviene e abborre i vili,
« Al valor nostro arriderà. » Ma ai forti
Consigli i fiacchi prevaleano, e forza,
Per più dolor, m' era l' andarne messo,
Supplice quasi, del senato in nome,
A chi ruina estrema all' infelice
Patria minaccia

ERESA.

E quai suonaro, o padre,

Dell' inimico le parole?

LOMELLINO.

A orgoglio
Empio atteggiato, umilïanti patti
Proporre osò : della città le porte
Date in mano de' suoi, dischiuso il mare
Ai nemici di Genova, tesoro
Immenso posto in lor balìa, mandati
Quattro ostaggi a Milano, e il doge e sei
Del Senato a Vienna, entro due mesi,
Venia a impetrar dalla superba donna,
La qual sì a torto n' offendea! (6)

CANEVARI.

Ma certo
Sdegnosamente le proposte inique
Rigettate veniano.

LOMELLINO.

O generoso,
Che l' altrui cor dal tuo misuri! Il foglio
Obbrobrïoso senatori e doge
Sottoscriveano trepidi pocanzi,
Solo me contrastante!

CANEVARI.

Oh viltà nova!
Oh vergogna inaudita! E così fatti
A diveder si davano i nepoti
Dei Grimaldi, dei Caffari e dei Doria?
E così vôlta in basso è la fortuna
Di questa patria, sìfamosa un tempo
Pel valor suo, pei suoi trofei?

LOMELLINO.

Gli accenti,
Che a te suonan sul labbro, invan sul mio
Suonare udia la tralignata prole
Dei Grimaldi, dei Caffari e dei Doria!

P. FORRO.

All' insolenza, all' avarizia iniqua
Dello stranier, preda indifesa adunque
Fia l' innocente città nostra?

CANEVARI.

Scudo
Non sol, ma spada a lei sarà la plebe,
La genovese plebe, in cui peranco
Non venía meno il cor, come nei molli
Patrizii petti.

Odesi un subito suono di musica allegra, mista a voci festive.

Ma qual suono è questo?
E chi levar voci festose ardisce
In sì lugubre giorno?

GIOVANNA.

Ignari forse
Di tutto quanto l' orrido periglio
Che ne sovrasta, di Portoria alcuni
Fra i popolani, che d' antico affetto
Di Lomellino e Canevari stretti
Sono alle case, a festeggiar le nozze
Prestabilite vengono.

TERESA.

Ah! in mal punto
Suonan fra noi lieti concenti.

SCENA QUINTA.

POPOLANI D'AMBO I SESSI, FRA I QUALI CARBONE, MALATESTA E URBEDÓ, PRECEDUTI DA SCHIERA DI MUSICANTI.

URBEDÒ.

Onore
Alla nobile coppia, e augurii ardenti
Di sorte felicissima.

TUTTI I POPOLANI ad una voce.

Felice
Sia la nobile coppia!

CANEVARI.

Il vostro affetto
Caro ne torna oltre ogni dir; ma in ora
Inopportuna giungono fra noi
Gli augurii vostri, chè profondo lutto
Sopra Genova sta, nè ad altro quindi,
Che a sovvenirla nelle sue sventure,
Pensar dobbiamo. A voi ben noto è il come
Lo stranier la calpesti e le minacci
Ogni danno più grave.

CARBONE.

A noi pur troppo
Noti sono i suoi mali, e però a questa
Volta, non tanto gli sponsali vostri,
A venir ne movean, quanto la brama
Di profferirvi il braccio nostro, e questi
Detti tenervi: antica fede a voi,

Antico amor vien che ne leghi. Un cenno,
Un cenno sol quindi ne fate, e presti
Ad ogni rischio fia che ne troviate
In difesa di Genova.

LOMELLINO.

Di sommo
Conforto, o figli, al doloroso core
Questo linguaggio ne rïesce.

CANEVARI.

Degno
D'uomini egli è, che in libero terreno
Vider la luce. Ah! ben da me presunto
Venìa del generoso animo tuo,
O popol genovese, e mal dispera
Della salute del natio paese
Chi sa qual fiamma nelle tue s'asconda
Nobili vene, e come a un tratto possa
Contro lo stranio divampar tremenda!

P. PORRO.

Iddio fecondi il tuo preconio, e in petto
Dell'umil plebe l'alto foco infonda
Che invan bramossi in chi la regge!

URBEDÒ.

Segni
Felici or dianzi si scorgean da noi
Dell'animo del popolo. Profondo
Terror non già, ma fiero sdegno a lui
Cacciava in core l'odïosa vista
Delle sozze barbariche masnade
Occupanti le porte e discorrenti
Con gran burbanza la città, nè forse

Tarderà guari, che da lui si veggia
L' opra iniziata, cui tentar non seppe
Chi al timon siede dello stato. (7)

MALATESTA.

Indarno
Qui non venimmo, ma a indagar la mente
Dei duo soli patrizii, a cui nel petto
Non tremi il core, e il popolo fremente
Parla per bocca nostra. A liete nozze
Era serbato questo dì, ned io,
Potea popolar, che pronte sempre
Ho le rime improvvise, al canto meno
Sarei venuto, ad onorar gli sposi;
Ma poichè d' altre nozze testimone
Essere debbe Genova fra poco,
Delle nozze, cioè, fra il suo valore
E la rabbia tedesca, e noi vogliamo
Che ne diciate il come, il quando e il dove
Da noi si deggia alla terribil festa
Dare principio.

CANEVARI.

Oh perchè mai fortuna
Me di sangue plebeo nascer non fea,
Ma di patrizio, chè arrossire al suono
Di questi detti generosi forza
Or non sariami!... Il nuzïal tuo canto
Serba a giorno più lieto, o Malatesta,
E d' affilare alla battaglia il ferro
Solo si parli oggi fra noi.

LOMELLINO.

Ma all' ira

Vostra, al vostro magnanimo ardimento
Guida sia la prudenza. Alla cittade
Fate ritorno, e nei fratelli vostri
La bella fiamma che vi scalda, tutta
Per voi s'infonda, senonchè in incendio
Non si tramuti fino a che non sia
Certo il trïonfo!

P. PORRO.

In mano sua l'Eterno
Tien nostre sorti, e voi però il pregate
Fervidamente.

CANEVARI.

Memori, per altro,
Del detto antico: « Aiutati, se vuoi
» Che Dio t'aiuti! » Alla città fra breve
Io pur verronne. Itene intanto, e dite
Al popol tutto, che se il doge e i padri
Di sè minori a diveder si diero ,
Tal pur v'ha fra i patrizii, al quale il core
Non verrà meno nel cimento estremo.
Dolce Teresa mia, fra poco, io spero,
Degno sarò di te, come tu degna
Progenie sei dei Lomellini. L'ora ,
Sospirata da me sì lungamente,
Di magnanima guerra, a pro del nostro
Materno lido combattuta, lunge
Non è, nè avara di vittoria a noi
Fia la fortuna, a me l'annunzia un lieto
Presentimento. E allora, o donna, e pria
Che il rumor della pugna gloriosa
Interamente sia cessato, io, pieno

Di celeste letizia, a te di sposa
Darò il nome dolcissimo.

TERESA.

Sull' orme
Tue mi vedrai, dovunque i passi arditi
Per recare tu sii, nè indarno, io spero,
Promesso avrai di dare a me l'anello
Fra il suon dell' armi e la battaglia!

CANEVARI.

Ah! possa
Spuntar ben presto un cotal giorno!

CARBONE.

Viva
La rara coppia!

LOMELLINO.

Ah! no, Genova viva!
Viva San Giorgio!

CANEVARI.

E inver, che siamo a fronte
Della terra natal?... Di lei, 've l'aure
Prime di vita respirammo, e a cui
Del nostro aiuto è sì grand' uopo, il nome
In ogni bocca unicamente suoni!

TUTTI I POPOLANI, ad una voce.

Viva Genova, sì, viva San Giorgio!

ATTO SECONDO.

È il giorno 5 decembre del 1746.

Via di Portoria. Case alte e bianche , ma di aspetto povero e disposte poco simmetricamente. Botteghe a destra e a sinistra, fra cui quella dell' Urbedó, con sopravi un terrazzino.

SCENA PRIMA.

Popolo a crocchi , fra cui Urbedó e Malatesta, Giovanna Urbedó, intesa a filare sul terrazzino, e altre donne attendenti qua e là ad opere varie.

GIOVANNA.

Orsù, marito, alle parole vane
Pongasi fine, chè vien giù la sera,
Nè fornito peranco è il lavorio
Della giornata.

URBEDÓ.

Ah! sì che affaticarci
N'è di mestieri, or che il lavor ne frutta
Sì largamente, da impedirci appena
Di cader morti!

MALATESTA.

E fortunato invero
Può chiamarsi colui che si procaccia

Tanto da metter tavola ogni sera,
Mentre al più degli artieri a grave stento
Ogni due giorni sciogliere il digiuno
Viene concesso, e a me più d' una fiata
Era forza cenar di poesia,
Magra pietanza! Ecco la vita nostra,
Da che l' ira del ciel fra noi mandava
La forestiera abbominata peste,
Chè cessò quasi ogni opra, e la cittade
Non pensa ad altro che a dolersi. (8)

URBEDÒ.

E a dritto
Certo si duole dello strazio iniquo
Ond' è bersaglio, e ti so dir ch' io stesso
Ogni altro mal dimentico alla vista
Dello straniero, anzi la fame un nulla
Parmi, in confronto degl' indegni oltraggi,
Cui sosteniam da mane a sera.

GIOVANNA.

Il vero
Pur troppo a voi suona sul labbro, e anch' io,
Sebben femmina imbelle, una grand' ira,
Una gran voglia di menar le mani
Sento nel core, ogniqualvolta in giro
Andarne veggio gli odïati musi
Di Croati, Panduri e Varadini,
Ma coi discorsi a cotai danni ed onte
Mal si rimedia.

URBEDÒ

E veder dunque muti
Dovremmo, o donna, infamia tanta, e questi

Maledetti da Dio Lanzichenecchi
Beccarsi fino all' ultimo quattrino
Della misera Genova?

MALATESTA

Ah! vorrei
Che i versi miei fosser saette, quando
Ripenso ai mucchi di monete, a cui
Dal senato si fea lecito ai Lanzi
Di por le mani scellerate, il banco,
Non vïolato mai fino a quell'ora,
Di san Giorgio sforzando. (9)

URBEDÓ.

A tale i padri
Adducea la paura in lor cacciata
Dalle minacce di colui, che, figlio
Di questa nobil patria nostra, al pianto
Di lei fu sordo.

MALATESTA.

Oh! se fra l'ugne il Botta
Aver potessi! Questo vil marrano,
Che dalla sorte conseguia la cuna
D' Italia in grembo, e pur vestia l' infame
Del Tedesco divisa!...

URBEDÓ.

E dove lasci
Il suo degno ministro, il commissario
Dal barbarico nome?

MALATESTA.

Ah! si, l' arpia
Chotek nomata, che a noi venne in veste
Di maresciallo da non so qual bosco

Della Germania. (10)

URBEDÒ.

E che credendo forse
Il Potosì esser Genova, e inesauste
In essa d'oro le miniere, osava
Le genovine chiedere a milioni,
Tempo sei giorni, o sacco e foco!

MALATESTA.

Come
Se pigliati n' avessero d' assalto,
E paese di Turchi il nostro fosse,
Non di cristiani.

SCENA SECONDA.

CARBONE E DETTI.

URBEDÒ.

Or che ne rechi, o dolce
Fratello nostro?

MALATESTA.

Alcun novello affanno
Sovrasta forse alla città?

CARBONE.

Spogliata
D' ogni difesa ella sarà fra poco
Dai forestieri. Vèr Provenza move
Il sardo re, di Francia a danno, e scarse
Nell' esercito suo le artiglierie
I Tedeschi vedendo, han gli occhi posto
Sopra le nostre, anzi già mano han dato

Giù dalle mura a trasportarle. Io stesso
Vidi pur dianzi valicar la porta
Della Lanterna a numerosa banda
Di Lanzi, e andarne in sugli spaldi, in traccia
Della preda anelata. (11)

MALATESTA.

Ingiuria a ingiuria
Dunque s' aggiunge? E non bastava l' empio
Insolentir dei barbari, dovunque,
Quali signori del paese, a stanza
Sparsi fra noi, nè l' oro nostro in tanta
Copia ghermito, e il legno inglese a ruba
Ancorato nel porto? (12)

URBEDÒ.

E quale appare
Di tal novo sopruso alla veduta
Della plebe il contegno?

CARBONE.

Agli occhi tuoi
Occorse al certo più fïate il mare,
Allorchè, di terribile procella
Forieri, i venti dall' estremo fondo
A sconvolgerlo apprestansi, ed intanto
Il seno ei gonfia, ed il sonante flutto
Più e più si mostra minaccioso. Or tale
È del popol l' aspetto.

URBEDÒ.

Oh! se tal pure
Fosse l' aspetto di chi siede al freno
Dell' eccelsa Repubblica!

CARBONE.

Ma in vece
Il doge e i senatori ansii, allibiti
Nei lor seggi si veggono, simili
A fanciulli, su cui del pedagogo
Penda la verga.

MALATESTA.

Oh! se parlar potesse
D'Andrea Doria la statua, a cui dinanzi
Stanno a consulta!

URBEDÓ.

Ah! benedico il cielo,
Che i natali sortir dell' umil plebe
Mi fea nel seno.

GIOVANNA, scorgendo Canevari.

Su, l'impronta lingua
Tenete in freno, chè ferir potria
Una persona a voi diletta.

SCENA TERZA.

CANEVARI E DETTI.

CANEVARI.

Ah! lascia
Che la voce del ver suoni sul labbro
Del genovese popolo, a vergogna
Della prosapia onde arrossir m' è forza!

URBEDÓ.

Oh perchè sì dissimile dal tuo
È degli uomini il core, a cui commesso

È il reggimento dello Stato? Segno
Di tanti oltraggi Genova infelice
Or non saria, nè impunemente i Lanzi
Rubar s'attenterian quei bronzi stessi,
Che tuonar contra loro avrian dovuto
Sur un cenno del doge e del senato!

CANEVARI.

I sensi tuoi, la fede mia ne impegno
Solennemente, del senato in breve
Per me all' orecchio suoneran, nè forse
Inutilmente; ma se mai fia sordo
Al parlar mio, dalla patrizia stirpe
Separerommi interamente, il giuro,
E, popolano divenuto, al vostro
Nobile ardire, alla virtù, che il petto
Così bella v' infiamma, antesignano
Sarò, nè fia che mi discinga il brando,
Finchè cessato non si veggia al tutto
Di Genova il dolore e la vergogna!

Parte.

GIOVANNA.

Generoso parlar, che far dovria
Forza ai cuori più vili!

CARBONE.

Ah! invan lusinga
Da lui si nudre di scaldar del suo
Sublime ardor la molle stirpe ignava
Onde fa parte, e però noi, se a cuore
La salute di Genova davvero
Ne sta, dall' ira nostra unicamente
Prendiam consiglio.

SCENA QUARTA.

BALILLA E DETTI.

URBEDÒ.

Or donde vieni, in viso
Tutto infiammato, a noi, Balilla?

MALATESTA.

E quale
Cupo rumor dalle vicine vie
A noi giunge all'orecchio?

BALILLA.

Oh! non sapete?
A mala pena verso il mare i Lanzi
Vanno traendo dalle mura i gravi
Bronzi da guerra, e delle nostre braccia
Osan chieder l'aiuto!

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Un lor drappello
A sommo della via sboccare io veggio,
Con a coda un mortaio, che a gran stento
Si strascinano dietro.

SCENA QUINTA.

NUOVA MANO DI POPOLO ACCORRENTE DA VARIE PARTI E DETTI.

PRIMO POPOLANO.

Ah! maledetti
Sien mille volte questi Lanzi, a cui

Non bastò l'avarizia e l'insolenza,
Non il porre a soqquadro ogni bottega,
Non di saccheggio minacciar le nostre
Misere case, ma su noi le sozze
Mani ardiscon levar, come su vile
Carne di schiavi!

CARBONE.

Ah! non su me, per Dio!
Le leveranno.

MALATESTA.

Nè su me.

GIOVANNA.

Ma d'armi,
Siccome il lor, munito il braccio vostro
Vedesi forse?

URBEDO.

E di sassi aspre, o donna,
Non son le strade? E di coltella e mazze
Copia non han le nostre case? E intero
Un popol forse come noi son questi
Lanzichenecchi scellerati?

GIOVANNA, guardando nelle scene.

A mezzo
Eccoli della via fermati a un tratto
Col mortaio incagliato. (13)

BALILLA.

Ah! nell'inferno
Sprofondare potessero col loro
Peso mal tolto!

Parte correndo.

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Come can rabbiosi
Fansi a gravar la circostante plebe
Di sovvenirli, ed un fra lor sui nostri
Alza il bastone.

PRIMO POPOLANO.

Come a me pocanzi
Intervenìa, senonchè lor di mano
Quasi anguilla sguisciai, non trascurando
Di far loro le fiche alla lontana.

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Oh! che mai veggio?

URBEDÓ.

Su, vedetta, istrutti
Fanne del caso.

GIOVANNA.

Un garzoncel, di piglio
Dato ad un sasso, in alto il ruota, e ratto
Lo scaglia in fronte agli Alemanni.

VOCI DI POPOLO al di fuori.

Bravo,
Bravo Balilla!

PRIMO POPOLANO.

Oh benedetto!

MALATESTA.

Ah! possa
Fare a color ciò che a Golia Davidde
Colla fionda immortale!

UNA VOCE al di fuori.

Addosso, addosso
A questi cani!

UN' ALTRA VOCE al di fuori.

Dalli, dalli!

CARBONE.

E inerti
Qui ci starem, mentre i fratelli nostri
Menan le mani?

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Oh gioia! I sassi come
Grandine fitta d' ogni parte ai Lanzi
Piovono sopra.

URBEDÓ.

E noi puranco a danno
Loro n'andiamo.

GIOVANNA.

Ed io con voi, quantunque
In treccia e in gonna.

Scende prestamente dal terrazzino in piazza.

SCENA SESTA.

ALTRA MANO DI POPOLO, FRA CUI BALILLA, DA VARIE PARTI, E DETTI.

PRIMO POPOLANO.

Or che fu mai?

BALILLA.

(Vien questi dalla parte opposta a quella per cui è entrato in iscena l'interrogante, e propriamente dal luogo ov'è intervenuto il tafferuglio fra i Tedeschi ed il popolo).

Battuti,

E colla coda fra le gambe, e il capo
Rotto per bene, se n'andran fra poco
Color che batter ci volean.

MALATESTA.

Su, via,
Che più s'indugia?

S'ode suonare l'*Ave Maria*.

GIOVANNA.

L'ultima del giorno
Ora s'annunzia dalle sacre squille. (14)
E noi, nel far la solita preghiera,
Fervide al ciel grazie rendiam d'averne
Porto del suo favore i primi segni.

Tutto il popolo denuda il capo, mentre Giovanna Urbedò s' inginocchia.

CARBONE.

Alla zuffa si corra, e in fuga vôlto
Sia l'inimico!

GIOVANNA.

E se un fanciullo il primo
Colpo avventò, donna non sia, non vecchio,
Che inoperoso si rimanga, ed ecco
Ch'io pure ai sassi dò di mano.

Afferra e brandisce in alto una pietra, al qual atto il popolo tutto, non escluse le donne e i ragazzi, s' armano al modo stesso

BALILLA.

E oziosa
La ragazzaglia non sarà, Balilla
Duce supremo!

URBEDO.

E lo stranier s'avveggia
Ch' uomini siam, non bestie, e cittadini
D' una libera patria!

MALATESTA.

Innanzi, innanzi,
Popolo genovese, e il furor tuo
S'acqueti sol della vittoria in seno!

Mentre il popolo sta per moversi tutto, viene calato il sipario

ATTO TERZO.

L' azione di quest' atto ha luogo nelle prime ore della notte dei 5 decembre del 1746.

—

Sala nel palazzo della Signoria, con in fondo un balcone, che dà sulla piazza. Parecchie lampade sono sospese alla volta. Veggionsi intorno intorno le statue degli uomini illustri di Genova.

SCENA PRIMA.

DOGE E SENATORI, FRA I QUALI GIACOMO LOMELLINO E NICCOLO' GIOVIO, SEDUTI A CONSIGLIO.

DOGE.

Di fieri casi nel mio viver lungo
Fui testimone, o senatori, e a gravi
Perigli esposta la diletta nostra
Patria vid' io; ma dei passati mali,
Dei passati pericoli nessuno
La ruina agguagliò che la minaccia.
D' ogni soccorso vedovata, a ingorda
Gente in balìa le sue sostanze mira,
E, per più duol, di sua gloria oscurato
L' antico lustro. Nè l' amica voce
Di papa Benedetto il duro core
Della regina d' Ungheria lenire
Potette, ch' anzi all' interceder pio
Superbamente ella rispose. Or quali

Rimedii avvien che a tanto danno, o padri,
vostro senno suggerisca?

LOMELLINO.

Tardo,
Però inutile fora in nostro aiuto
Ogni argomento. Oggi non già, ma quando
Fra noi suonava la minaccia prima
Dell'Alemanno, oprar doveasi, tutte
Contro esso lui di Genova le forze
Adoperando, e ogni maggior disastro
Al pregar vergognoso antiponendo.

GIOVIO.

Incliti sensi; ma tutt' altro i tempi
Chiedono, che rimproveri e lamenti.
Doppio periglio su noi pende: quinci
Dello straniero la baldanza, e l' empia
Avarizia, non mai sazia, che ferro,
Saccheggio e foco ha sulle labbra, quindi
Lo sdegno popolar, che già già veggo
In sommossa mutarsi. A queste soglie
Testè volgendo il piè, nelle vie tutte
Un insolito moto, un agitarsi
Novo mirai, che di tranquilla notte
Non è indizio per certo.

LOMELLINO.

Invan più volte
Di questi umori della nostra plebe
Io v'intrattenni; ma voi mente e core
Mal supponete in chi di nobil sangue
Non ha calde le vene.

SCENA SECONDA.

Un USCIERE del senato e detti.

L' USCIERE.

A voi dinanzi,
Serenissimo doge, vererandi
Senatori, venir chiede il patrizio
Pier Maria Canevari.

DOGE.

E tu lo scorgi
Del senato al cospetto.

L' usciere parte.

LOMELLINO.

Alta cagione
Forse lo move.

SCENA TERZA.

CANEVARI e detti.

DOGE.

Or che ti guida in ora
Si dissueta a noi, giovine illustre?

CANEVARI.

Carità della patria e sdegno insieme
Dello strazio crudel che di voi fatto
Dal popol vien, dal popolo, che, pieno
D'altissim' ira, di levarsi in punto

Contro i barbari sta, mentre a consiglio
Vanno adunati i suoi rettori...

DOGE.

Or donde
Questo novo linguaggio?

CANEVARI.

Oh! se le voci
Ingiurïose della plebe udite
Aveste al par di me: « 'Ve il tempo andonne »
L'uno dicea « nel qual Genova nostra
» Tal rispetto incutea, che nullo mai
» Pensato avrebbe ad oltraggiarla?...—Ah! Doria »
Un secondo sclamava: « or che diresti,
» Se dal sepolcro sollevar potessi
» Il venerando capo? — È questa » un terzo
Soggiungendo venia sdegnosamente,
« La terra è questa, ov'altro doge ed altri
« Senatori, al tuonar delle francesi
« Navi, cui l' empio Lodovico a nostro
« Danno mandava, di virtù sublime
« Mostra facean, fra le ruine immòti
« Della città restando, e mentre i suoi
« Maestosi palagi, e i sacri templi
« Vedean crollar miseramente? » (15)

GIOVIO.

Lieta
Esser dee la Repubblica di questo
Salvator novo, che il pietoso Iddio
Suscita a lei subitamente. Or dinne,
O Canevari, quai sarian gli egregi
Provvedimenti tuoi, se in vece nostra

Delle pubbliche cose il fren t' avessi,
Dittator sommo?

CANEVARI.

All' ironia superba
Io brevemente della patria in nome
Risponderò. Fatti, e non detti, questa
Omai debb' esser l' unica divisa
D' ogni buon Genovese, e voi primieri
Girne alteri dovreste, e nelle vie
V' aggirando fra 'l popolo, che ognove
Brulica fremebondo, in questa forma
Al suo nobile sdegno, all' ardir suo
Aggiunger fiamma: « Disperar salute
« Solo ai vili s' addice, e però mano
« All' armi tutte che il furor ministra,
« Nè dal pugnare si ristia, fintanto
« Che lo straniero dalla nostra terra
« Non sia cacciato, o in cenere ridotta
« Genova tutta! »

GIOVIO.

Alte parole, degne
Della tragica scena, o del sublime
Epico verso; ma teatro questo
Non è già, nè poetica palestra.
Altri argomenti a noi però proposti
Sieno da te, della natal contrada
A cessar le miserie.

CANEVARI.

E di soldati
Copia non ha Genova forse? Ed io,
Io lor capo non infimo, a ogni rischio

Maggior non vidi apparecchiato or dianzi
L' animo loro? Un cenno sol da voi
Ricevan essi, e contro i Lanzi tosto
Rivolgeran la artiglierie, che tratte
Giù dalle mura tollerate; e al loro
S' aggiungerà del popolo l' aiuto,
Mallevador ve ne son io.

GIOVIO.

Soccorso
Valente invero un' incomposta calca
E poche squadre di soldati contro
Un esercito intero!

DOGE.

Il giovanile
Bollor nel generoso animo tuo
Al giudizio fa velo.... Ah! in così fatte
Condizïoni è Genova ridotta,
Che il bello ardire, la virtù de' suoi
Più magnanimi figli, inefficaci
A salvarla sarian, ma sol prudenza
E pazïenza sovvenir la ponno.

CANEVARI.

E questi accenti udir m' è forza adunque
Dalla bocca del doge? E questi accenti
Suonano in luogo tal, che sì diversi
Udiane un dì!...

S' ode un subito gridio di popolo avvicinantesi.

Ma qual rumor repente
All' orecchio mi giunge?... Ah! forse è il grido
Della plebe indegnata al saper sordi
Dell' onore alle voci i suoi rettori!

SCENA QUINTA.

L'USCIERE DEL SENATO E DETTI.

L' USCIERE.

Da tutte parti come mar suonante
Popolo immenso a questa volta accorre,
Armi chiedendo. Quinci udir potete
Le grida sue, quinci veder le faci,
Onde la piazza e le vicine vie
Splendono tutte.

CANEVARI.

Arra felice è questa
Di grandi eventi.

Nuove e più alte grida suonano in piazza, cui illumina al tempo stesso un gran chiarore di fiaccole.

DOGE.

Ma del reo tumulto
Qual l' origine fu?

L' USCIERE.

Subita rissa,
Nel quartier di Portoria, infra i Tedeschi
Ed una man di popolani.

SCENA SESTA

UN SECONDO USCIERE DEL SENATO E DETTI.

SECONDO USCIERE.

Indarno
Di trattener si sforzano le guardie
Il prorompente popolazzo. Il freno
Rotto all' antica riverenza verso
La signoria, delle ferrate porte
Scuoton le sbarre, mentre alcun plebeo
Di felici novelle, alto gridando,
Dicesi nunzio.

LOMELLINO.

E al popolo le porte
Schiudansi, o prence.

GIOVIO.

Antica legge, il sai
Vieta l' ingresso del senato a ognuno
Che patrizio non sia.

CANEVARI.

Di leggi invero
Parlar s'addice a voi, che, disïosi
Di soddisfare l' avarizia infame
Dell' Alemanno, vïolaste i sacri
Di San Giorgio depositi!

DOGE.

I cancelli
S' aprano del palagio, e i caporali
Della plebe intromessi in queste sale

Vengano tosto.

I due uscieri si partono in gran fretta.

LOMELLINO.

E in noi patrizii, a cui
Delle pubbliche cose il reggimento
Ab antico ei fidava, il popol possa
Capi trovar degni di lui!

SCENA SETTIMA.

URBEDÓ, MALATESTA, CARBONE E DETTI.

DOGE.

Gli è questo,
Gli è questo adunque, o Genovesi, il vostro
Ossequio dello stato e del governo
Alle leggi e al poter? Sediziose
Voci da voi s' osan levar fra i sacri
Silenzii della notte, e appunto allora
Che in seno a questa venerata sede
Il senato a consulta,..

URBEDÒ.

Altro soccorso,
Che di vane consulte, è di mestieri
Alla città; nè, di ciò conscii, indarno
A fatti, non ignobili per certo,
Mano davamo, mentre voi seduti
Placidamente....

DOGE.

Orsù, che mai v'adduce
In cotal guisa a noi dinanzi?

CARBONE.

Brama
Di salvar la Repubblica.

MALATESTA.

E con essa
La vostra fama.

GIOVIO.

Di qual novo caso
Era teatro la città pocanzi?
E che chiedete dal senato?

URBEDÒ.

In brevi
Detti sporrem prima l'occorso, poscia
Le domande del popolo.... Le mura
Nostre spogliar d' ogni difesa fermo
S' era dagli Alemanni, e già più d' uno
Dei genovesi bronzi alla marina,
Voi permettenti, avean tradotto, quando
Scoppiò in Portoria il furor nostro, al cenno
D' un fanciulletto, che avventò primiero
Ai nemici una pietra. Alla qual vista,
Di sassi un nembo sopra lor piovea,
Ed in fuga volgevali, e, mentr' io
Così vi parlo, al capitano loro
Delle toccate busse e' giungon forse
Nunzii dolenti, e del concorde insieme
Nostro volere d'affrontar qualunque
Maggior periglio, a non soffrir più a lungo
Lor presenza esecrata. Ecco il racconto
Di ciò che oprâr le nostre mani, ed ecco
Or le domande che vi fa la plebe

Per bocca mia. Se, sol di sassi armata,
Vols' ella in fuga la genìa tedesca,
Che non faria, se lame e schioppi al suo
Braccio fidaste? E noi di lame e schioppi
Vi richiediamo, di quell' armi stesse,
Ch' ozïose finor vidersi in mano
Delle vostre milizie!

CANEVARI.

E forza al core
Non vi farà tal generoso, o padri,
Alto linguaggio?

LOMELLINO.

E saran sordi a queste
Voci animose di coloro i figli,
Onde l'effigie venerate, in atto
Di rimprovero quasi, a noi d' intorno
Sorgere io vedo?

GIOVIO.

Gli antenati nostri
Per valor solo non fur chiari al mondo,
Ma per senno altresì, nè il senno puote
A noi lecito far della cittade
La salute commettere al plebeo
Impeto cieco.

DOGE.

Ah! di sedar, figliuoli,
Non d' irritar vie maggiormente il crudo
Straniero, è d' uopo, se a ruina estrema
Espor non vuolsi la città. Di pace
Però, non d'armi, favellar si debbe.
E tu, Niccolò Giovio, in cui prudenza

Tanta risplende, agli Alemanni tosto
Orator del senato....

CANEVARI.

Io sogno o veglio?
E tai parole uscir ponno dal labbro
Al principe di Genova? E le ascolta
Senza rossor di Genova il senato?

LOMELLINO, alzandosi con isdegno.

Ah! più senato, o Canevari, questo
Non è, ma gregge di codardi schiavi
Dello straniero, ed io però le insegne
Di senator calpesto, e in piazza scendo
Fra il popol denso, chè nel popol solo
Stan la forza di Genova e il decoro!

DOGE.

Ad oltraggiosi motti, o Lomellino,
Usi non siamo, ed io punir....

URBEDÒ.

Punirvi
Dovrebbe ei, sì, ma più di voi non cura
Il popolo di Genova, che, in preda
Al timor vostro vi lasciando, solo
Provveder della patria alla salute
Saprà, nè l'armi, che da voi negate
Codardamente gli erano, verrangli
Meno, vel giuro!

Rivolgendosi a Malatesta e a Carbone, mentre nuovo e più fiero tumulto s'ode al di fuori.

Andianne, andianne, o miei
Prodi compagni, chè il ruggito ascolto
Del popolar lione, il qual ne chiama

Alla battaglia, alla vittoria! E noi
Capi saremgli. (16)

CANEVARI.

Ed io con voi, nè tale
Annunzio a lui venga indugiato.

Corre ad aprir le invetriate del balcone che dà sulla piazza, nel quale frattempo s'ode di nuovo l' alto gridio popolare.

O forti
Popolani di Genova, in cui soli
Ogni speranza della patria omai
Siede, i brevi miei detti attenti udite:
Più governo non ha la città nostra,
Se non di nome, non più leggi, o freno
Di qualsiasi natura, un nulla essendo
Leggi e governo coladdove han stanza
L' armi straniere! Il furor vostro quindi
Regni sol esso, e agli Alemanni cara
La cupidigia e la crudel superbia
Faccia costare!

UNA VOCE in piazza.

Ma sol' arma a noi
Sono le pietre!

CANEVARI.

Armi tremende in breve
Il sacro amor di libertade e l' odio
Dello stranier daranvi, a cui di tregua
Non pure un' ora si conceda, e solo
Per noi si cessi dalla santa guerra,
Allorchè in fuga vôlto, anzi distrutto
Stato egli sia! Nè da argomento alcuno
A sterminarlo abborrasi, e lo stile,

L'olio bollente, la vorace fiamma
S' usin contr' esso!

CARBONE.

In piazza, in piazza!

MALATESTA.

Il ferro
Battere si convien quando è rovente.

DOGE, alzandosi.

Vïolato è il senato, e però sciolta
È la seduta. In miglior tempo i padri
Torneranno a consulta.

URBEDÒ.

Altra consulta
Tener non dessi, che di guerra!

UNA VOCE in piazza.

In traccia
D' armi si corra!

UN' ALTRA VOCE.

All'arsenale!

TUTTO IL POPOLO in piazza.

Morte
Ai forestieri!

CANEVARI.

Te felice, o Italia,
Se questo grido risuonar potesse
Dalle falde dell' Alpi al mar sicano!

Ad un nuovo clamor generale del popolo chiedente armi viene calato il sipario.

ATTO QUARTO.

È il giorno 8 decembre del 1746.

—

L'azione di quest'atto ha luogo nel collegio dei gesuiti, divenuto quartier generale del popolo sollevato. La scena rappresenta una sala del detto collegio, con a destra la porta d'ingresso, a sinistra quella di una cappella della chiesa contigua di S. Ambrogio.

SCENA PRIMA.

Parecchi POPOLANI feriti in sul proscenio, sovvenuti da chirurghi e frati, fra i quali il PADRE PORRO. Donne in gran numero, fra cui TERESA LOMELLINO e GIOVANNA URBEDO, oranti in ginocchio in sul limitare della cappella. Al levarsi del sipario s'ode tuonare il cannone, misto alle scariche dei moschetti e al campan' a martello, e fra gl'intervalli suona il canto del clero, inteso a celebrare gli uffizii divini nella chiesa di S. Ambrogio.

PRIMO POPOLANO FERITO.

Ah non credea che sì a penar s'avesse
Per una ferita d'archibuso.

SECONDO POPOLANO FERITO.

Piene
Di confetti tu dunque, e non di piombo,
Temevi l'armi dei nemici?

TERZO POPOLANO FERITO.

Ah! solo
Di ciò mi duol, che inabile son fatto
Al combattere omai.

P. PORRO.

Vèr Dio, figliuolo,
Volgi il pensier, chè al suo cospetto in breve
Comparir forse converratti.

TERZO POPOLANO FERITO.

E lieto,
Se tal fia 'l mio destino, a lui dinanzi
Comparirò, ch' esser dee caro al cielo
Chi la patria amò sì, da consacrarle
Tutto il suo sangue!

S' ode uno scoppio novello d'artiglierie, cui succede una scarica di moschetti.

PRIMO POPOLANO FERITO.

Oh! come cresce il suono
Della battaglia!

SECONDO POPOLANO FERITO.

A cotal festa al certo
Il Tedesco venir non si pensava,
Quando della città nostra il ricinto
Vïolar s' attentò.

TERZO POPOLANO FERITO.

Me fortunato,
Se spirar mi si desse il fiato estremo
Tra la fuga dei Lanzi e il lieto grido
Della nostra vittoria!

P. PORRO.

A noi propizio

Sarà il Dio di Giustizia, e invan fervente
Delle trepide madri e delle spose,
Delle vergini a lui l' assidua prece
Non fia che voli, e all' are sue dinanzi
Fumi l' incenso, e il sacro inno s' intuoni
Dai sacerdoti.

TERESA, sorgendo ad una con Giovanna Urbedò e l'altre donne.

Ah! nova, arcana forza
M' ha infusa in petto la preghiera, e allegra
Speme fra tanto orror subitamente
Sorgemi in core. Il fidanzato mio
Nella battaglia sta, primo fra i primi
Contro il nemico, e, a' combattenti sprone
Colla parola sua, l' amato padre,
D' ogni periglio sprezzator, le file
Plebee discorre; ma sovr' essi ardente
Vigilò l' alma mia, nè i voti miei
Inesauditi rimarranno.

GIOVANNA.

E a' miei
Sorda per certo non sarà Maria
Immacolata, onde ricorre appunto
Oggi la festa; e la diletta nostra
Città, che in nulla gli offendea, gli esosi
Stranier condurre ad ultima ruina
Non fian veduti.

TERESA.

Oh! se da noi sapersi
Nuova alcuna, o Giovanna, almen potesse
Della gran lotta!

SCENA SECONDA.

LOMELLINO E DETTI.

TERESA.

Ah! rivederti alfine
Emmi concesso, e, per più gioia, lieto
Fuor dell'usato!

LOMELLINO.

E chi non fora, o dolce
Figliuola mia, d'alto piacer compreso
Di spettacol sì fatto alla veduta?
Oh come al ciel fervide grazie io rendo
D'aver la vita mia sì prolungata,
Che fruir si donasse agli occhi miei
Tale scena stupenda!

TERESA.

Ah! dinne, o padre,
Ciò che vedesti, e se tremar più a lungo
Forza ne sia pei nostri cari.

A queste parole le donne tutte s' affollano ansiose intorno a Lomellino.

LOMELLINO.

In modo
Visibile per noi combatte Iddio,
Che le braccia più deboli ed imbelli
Fa di sforzi magnanimi capaci,
Ed impotenti contro lor le forze
D' innumerevol oste.... Io vidi, io vidi
I genovesi cittadin levarsi

Concordemente, ed avventarsi ai Lanzi
Da tutte parti, nè l'età, nè il sesso
Esser ritegno all' impeto sublime!
E oh quanti di virtù splendidi esempli,
Anzi immortali! Quai spartane donne
Cento madri io mirai spingere i figli
Alla tenzone gloriosa; i vegli,
Di sacrar lieti alla materna terra
Gli ultimi dì della cadente vita,
Sorgere a guerra; insolit' arme a un tratto
Palleggiar dei fanciulli il tenerello
Braccio, nè indarno dello stranio a danno
Adoperarle, mentre giù dai tetti
Cotal pioggia venìa di palle e sassi,
Che balenar, poi volgersi repente
A irrefrenabil fuga eran veduti
Fanti e cavalli! (17)

TERZO POPOLANO FERITO.

Ah! l'ora estrema or puote
Suonar sul capo mio, poichè dal cielo
Il più fervido voto esaudissi
Della mia vita!

LOMELLINO.

Al cittadin valore
S' aggiungeano testè la furia e l' armi
Dei contadini, che da Albaro e quante
Ville annovera il florido Bisagno,
Volonterosi, del divieto ad onta
Fatto lor dal senato, a cento, a mille
Accorron colle falci e colle ronche,
Coi pugnali mutati in argomenti

Di mortal guerra.

SECONDO POPOLANO FERITO.

Oh! perchè inetto il braccio
Al pugnar mi si è fatto?

S' ode uno scoppio d' artiglierie.

GIOVANNA.

Più fier vie sempre
L' orrido scoppio dei fulminei bronzi
Della città scuote le mura.

LOMELLINO.

Suono
Di genovesi artiglierie gli è questo,
Dalle mani dei nostri a danno vòlte
Dello stranier, sul monticel che ha nome
Pietraminuta, alla cui vetta in modo
Miracoloso in ora breve tratto
Un mortaio venìa sì smisurato,
Che nulla forza a quivi addurlo mai
Parea bastante; eppur gli erti sentieri
Superar gli facean dei cittadini
Le braccia, in cui dall'amor patrio infuso
Era un vigor quasi divino. Misti
Alla schiera viril fanciulli e donne
Vidersi e vecchi, nè di frati e preti
L'opra mancò, tale una fiamma accende
La città tutta quanta! (18)

GIOVANNA, guardando nelle scene.

A noi giulivo
Venirne io veggio il pro Balilla.

SCENA TERZA.

BALILLA, CON IN MANO UNA PISTOLA, E DETTI.

BALILLA.

Un caso
A raccontarvi, che inarcar le ciglia
Forse faravvi.... La romana porta
Assalivano i Lanzi, a tergo stretti
Essi medesmi dai continui assalti
Dei Bisagnini, allorchè giunsi io quivi
Con una turba di monelli, l'uno
D' un sasso, l' altro d' una mazza armato,
Altri, qual io, d' una pistola. Or dentro
Un' osteria, fuor delle mura, un vivo
Contrasto feano gli stranier, cinquanta
Granatieri, di tal corporatura,
Da far battere il cor dei più animosi
Sol coll' aspetto. Vanamente ogni opra,
Quinci a snidarli si facea dai nostri,
Quando a me nel cervel subitamente
Nacque un pensier. « Lasciate far » lor dico
« Al socio vostro, e in poco d' ora ei presi
« Quei brutti musi vi darà. » Nè al detto
A far succeder l' opera indugiando,
Afferro, accendo una fascina, ed entro
Tosto mi caccio all' osteria, quest' arma
Recando in una man, nell' altra il foco,
Mentre i compagni miei mi tengon dietro
Alte grida levando. Alla qual vista,

Alle quai voci subite, sì fatto
Invade i Lanzi uno stupor, che alquanto
Dalle offese rimangonsi, ed io « lesto »
Dico fra me « questo d' oprare è il tempo. »
E difilato a quei bestioni contro
Corro, e quest' arma scaricando in petto
Al più grosso fra lor, che della porta
Stava a custodia, e il quale un capitombolo
Fe' de' più belli, il varco alla seguace
Schiera dischiudo, nè peranco invasa
Tutta avevamo l' osteria, che il foco
Da me recato, alle cortine, ai letti
Già l' incendio appiccava, e in questa mille
Evviva a noi suonavano d' intorno,
E fra gli evviva sì crescean lor colpi,
Quinci il popolo, quindi i Bisagnini,
Che, tra le fiamme, il fumo e le ferite,
Vinto in brev' ora è l' inimico! (19)

P. PORRO.

Ah! questi
I miracoli son del patrio amore,
Questi gli effetti della tua possanza,
Eterno Iddio, che tal virtude infondi
Nelle tenere destre, a punir l' empio
Vïolator delle tue leggi!

LOMELLINO.

Gloria
Perpetua a te dall' opra tua, fanciullo,
Verrà, nè ingrata Genova con teco
Fia che rïesca.

BALILLA.

Non di premio o lode,
Ma di polvere e piombo in traccia venni.

SECONDO POPOLANO FERITO.

La munizione mia togli, o ragazzo,
Giacchè non posso grazïoso dono
Farne io stesso al Tedesco.

BALILLA.

Ah! sta sicuro
Che adoprata sarà sì fattamente,
Che, in udirne le nuove, esulterai.
Ma fra l'armi si torni, a far di buoni
Occhielli in petto alle nemiche genti,
Del qual giuoco, assai più che degli usati
Per noi finora, io vi so dir che i miei
Compagni ed io pigliam diletto.

Parte.

P. PORRO.

Innanzi
Ai sacri altar novellamente, o donne,
A ringraziar vadasi Iddio del sommo
Favore, di cui cingere si degna
La nostra causa!

GIOVANNA.

Ed a pregarlo insieme
Di preservare i prezïosi giorni
Dei nostri cari.

Il padre Porro entra in chiesa colle donne, tranne Teresa Lomellino, che fermasi a un tratto al veder sopraggiungere Canevari ferito.

LOMELLINO, guardando nelle scene.

Oh! che mai veggio? Il viso
Di pallor sparso, e vacillante il piede,
Canevari s'avanza.

TERESA.

Oh ciel! Ferita,
Mortale ahi! forse, lo coglieva. Oh giorno
Di dolor sommo!

SCENA QUARTA

CANEVARI sostenuto da alquanti popolani, fra cui MALATESTA, e detti.

CANEVARI.

D'alta gioia, o donna,
Giorno quest'è, chè trïonfante quasi
È il vessillo di Genova, il vessillo
Di Libertade, contro l'empie insegne
Della strania tirannide!

TERESA.

Ma intriso
Tutto di sangue ti vegg'io!

CANEVARI.

Che monta,
Se questo sangue Genova redime
Di schiavitù?.... Deh! sul mio petto, o donna,
A posar vieni, e meco palma a palma
Congiunger godi, chè del tuo son degno
Amor sublime, ed avverossi il mio
Lieto presagio, che pensoso io ti dicea,

« L'alba spuntar che Genova si levi
« Contra il Tedesco, ed allor noi di nozze
« Riparlerem della battaglia al suono.»
Ed ecco, al suon della battaglia, in mezzo
A feriti e morenti, e mentre io stesso
Piagato ho il fianco, la promessa sciolgo,
A te dando di sposa il dolce nome!
E tu puoi il nuzïale inno festivo
Intuonar, Malatesta, e a noi fia bello
Le tue voci ispirate udir fra l'armi
Brandite a pro della natia contrada!

Qui, dopo un' ultima scarica di moschetteria, s'ode il suono dell'organo nella chiesa vicina, misto al canto del clero.

LOMELLINO.

O amati figli, ecco, all'altar vi chiama,
Quasi voce del ciel, dei sacerdoti
Supplici il canto!

TERESA.

Oh qual d' ardenti affetti
Lotta ha in me luogo! Del periglio tuo
Mortal timore, e una suprema a un tempo
Ineffabile gioia il cor m' inonda.
O sposo mio, perchè spargere il sangue
Fino all' ultima stilla a me puranco
Dato non è, se dee l'estremo questo
Esser dei giorni tuoi?

CANEVARI.

Fa core, o donna,
Chè lieve piaga è questa mia, dal cielo
A maggiori perigli il viver mio
Sendo serbato!

SCENA QUINTA.

CARBONE E DETTE.

LOMELLINO.

Quai novelle arrechi,
O buon Carbone?

CARBONE.

Il credereste? Pace
Chiede il Tedesco, dopo tanto orgoglio,
Dopo sì lungo insolentire, e, in segno
Del desiderio suo, bandiera bianca
Alzato ha in cima ai Filippini.

CANEVARI.

A meglio
Quindi assaltarne si desia la pugna
Da lui sospesa, chè d'aiuti ha d'uopo
Alla nova battaglia.

LOMELLINO.

Ebben, noi pure
Di nove forze e munimenti novi
Far procaccio potrem contro il nemico,
Sicchè rïesca in danno suo la frode.

Gran suono di grida festose al di fuori.

TERESA, guardando nelle scene.

Folta mano di popolo festante
D'ogni parte qui trae.

SCENA SESTA.

URBEDÒ E BALILLA, CON SEGUITO DI POPOLANI ARMATI IN GUISE DIVERSE, E DETTI.

BALILLA e I POPOLANI SOPRAGGIUNTI, ad una voce.

Viva Maria! (20)

Viva San Giorgio!

CANEVARI.

E seco i generosi,

Che a pro della città sì virilmente
L'armi trattaro, e la genìa tedesca
Volsero in fuga! Eterna gloria, o forte
Popolo genovese, al tuo valore!

URBEDÒ.

Ed a voi pur, che largamente il sangue
Per la patria spargeste.... Oh così tutti
I pari vostri a battagliar discesi
Fosser con noi!

MALATESTA.

Peggio per lor, se all' opra
Santa partecipar si dinegaro!

URBEDÒ, sdraiandosi sur una panca.

Annotta omai, nè sembrami disdetto
Un cotal poco di riposo, dopo
Sì gran fatica, tanto più che molta
Parte dei nostri nelle vie, lunghesso
Le mura, a guardia sta, nè saria tarda
A far fuoco sui Lanzi, ove la tregua
Violar s'attentassero.

CARBONE, sdraiandosi anch' egli sur una panca.

Ben dici,
E il tuo consiglio seguitar m' è grato,
Sebben più grato mi saria le forze
Rifocillar con alcun cibo.

MALATESTA.

E invero
Non altro ci nudria da ieri in poi,
Che il suon dell'armi e dei cannoni il fumo.
Ma certo in questa reverenda casa
Dei seguaci d' Ignazio, in cui piantammo
(Vedi strana ironia della fortuna!)
La bandiera del popolo, l' insegna
Della divina Libertà, la manna
Non pioverà su noi, qual nel deserto
Sulla stanca Israele.

LOMELLINO.

Un vostro amico
Previde il caso e v' inbandì la cena.

Ad un cenno di Lomellino vien tosto imbandita una gran tavola, intorno a cui i popolani s'assidono lietamente, ed intanto i feriti sgombran la sala, ad una coi chirurghi ed i frati, e Canevari e Teresa Lomellino ritraggonsi nella vicina cappella!

BALILLA.

E poi dicon che i nobili son gente
Buona da nulla!

CARBONE.

Su, monello, affrena
La lingua, e i denti all' insperato pasto
Prepara invece.

BALILLA.

Ah! non temer che oziosi
Restino, ch' anzi in vita mia non mai
Ebbi tanto appetito.

URBEDÒ.

A mensa! A mensa!

CARBONE.

Ma al banchettare un brindisi preceda
A Lomellino.

Volgendosi a Malatesta.

Su, poeta, ai versi
Disciogli il labbro.

LOMELLINO.

Non a me, ma un inno
Da lui s' intuoni alla città, con questo
Intercalar, cui ridiran poi tutti:
« Un popolo che vuol veracemente
« Può ciò che vuole! »

MALATESTA, *improvvisando al suono di musica analoga al ritmo e al soggetto. Gli astanti ripeteranno a coro l' intercalare.*

Dell' alta gloria memore
Degli avi suoi, repente
Contro lo stranio unanime
Sorgea la nostra gente,
E l' empio stranio come nebbia al sole
Fuggia subitamente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Contro un immenso esercito
Genova surse, e lente
L' alme patrizie all' impeto
Del popolo furente
Risposer sì, che i sassi a lui fur sole
Armi al conflitto ardente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Gli stanchi vegli, il debile
Sesso, l' imbelle etade
Rendea guerrieri a un subito
La diva Libertade,
E spesso nel cader forti parole
Profferiva il morente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Una formosa vergine
Piaga mortal vid' io
Nel molle sen ricevere,
E del suo fato a Dio
Rendere grazie, chè il morir non duole
A chi muore altamente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Enorme bronzo il popolo
Sull' aspro colle addusse,
Tal forza a lui nell' anima
L' amor di p[illegible]

L' amor di patria, che l'umana prole
Fa quasi onnipossente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

Nè guari andrà che libera
Dagli stranieri al tutto
Vedrassi questa nobile
Terra, e gran gioia al lutto
Succeder, come al duro verno suole
Primavera ridente.
Un popolo che vuol veracemente
Può ciò che vuole!

ATTO QUINTO.

È il giorno 10 decembre del 1746.

La scena rappresenta la piazza dell' Annunziata, sopra cui sorge la chiesa di cotal nome.

SCENA PRIMA.

POPOLO ARMATO, SPARSO QUA E LÀ, FRA CUI MALATESTA, CARBONE E URBEDÒ.

MALATESTA.

Rosseggia appena l'Orïente, e i segni
Scorgere già nella città si ponno
Della guerra novella. In poco d' ora
Fia spirata la tregua, ed ecco armata
La plebe erompe dalle case.

CARBONE.

E intanto...
Chi il crederebbe?... a patteggiar coi Lanzi
Doge e senato intendono, coi Lanzi,
Che, d'ogni legge ad onta e d' ogni fede,
I legati di Genova, fra cui
Giacomo Lomellino e il prence Doria,
Tratteneano in ostaggio! (21)

URBEDÒ.

Oh nova invero,
Singolar codardia! Ma nelle vene

Sangue non han questi patrizii adunque?
Questi patrizii, che testè, non paghi
Di starsene appiattati in lor palagi,
Mentre il cannone Genova intronava,
E ad ogni rischio, a ogni sbaraglio noi
Ci mettevam per la città, le porte
Aprir negaro a qual cadea ferito
Fra i combattenti, ovvero estenuato
Dal digiun lungo! (22)

CARBONE.

E noi però di loro
Non favelliam, ma della patria, a cui
(Vedi giustizia del divin consiglio!)
Venìa novello prezïoso aiuto
D' un patrizio per mano.

URBEDÓ.

Oh! a qual soccorso
Per te s' accenna?

CARBONE.

Canevari, ad onta
Della ferita sua, tenero sempre
Della terra natal, difensor novi
Le suscitava, le milizie tutte
Dell' eccelsa Repubblica movendo
Ad unirsi con noi (23): « Soldati » ci disse
Alle liguri schiere, a cui precetto
D' inerzia vergognosa erasi fatto,
« E testimonii taciti starete
« Della grand' opra, dalla qual salute
« Provenir debbe a questa patria nostra?
« E figli suoi dunque non siete? Ah! l' armi

« Per lei brandite, memori del sangue
« Sì nobilmente per voi sparso in tante
« Battaglie, o al popol le fidate, a questo
« Popolo, che finor sì bellamente
« Adoperarle si vedea! » Nè fine
Avea posto al suo dir, che già, levando
Grida festose, le milizie nostre
Sorgean concordi.

S' ode un colpo di cannone.

Ma l'annunzio ascolto
Dell' infranto armistizio.

MALATESTA.

Oh gioia! È dato.
Dato adunque ne fia novellamente
Menar le mani contro i Lanzi, e il giuoco
Ricominciar dei dì passati?

S' ode suonare a stormo.

URBEDÒ.

Il suono
Dei sacri bronzi la città di novo
Chiama alla pugna.

CARBONE.

E qual sarà dei nostri,
Che sordo resti a tal chiamata?

MALATESTA.

In traccia
N' andiam di loro; ma solenne giuro
Facciasi in pria di non depor quest' armi,
Se non allor che la straniera peste
Interamente avrà Genova sgombra!

CARBONE.

Su, su, si giuri ad una voce!

TUTTO IL POPOLO ARMATO, ad una voce.

Il giuro!

URBEDÓ.

Ora ognuno fra noi la schiera sua
A raccoglier ne vada.

Parte con alquanti altri popolani, mentre il cannone si fa udire di nuovo, quindi una scarica di moschetti, e di tratto in tratto la campana a martello. I quai suoni s' alterneranno fino a tutta la scena quinta.

MALATESTA

E noi puranco
N' andiam, Carbone, ove più ardente sia
Per rinascere l' impeto e il contrasto,
Quinci del popol genovese, quindi
Dello sciame stranier.

Guardando nelle scene.

Ma udiam che rechi
Si frettoloso a noi Balilla.

SCENA SECONDA.

BALILLA E DETTI.

BALILLA.

Buone
Nuove al solito suo, ch' anzi da luogo
Si fatto ei viene, ove nessun pensato
Avria fra voi che un garzoncel suo pari
Oso fosse cacciarsi.

CARBONE.

Ah! certo alcuna
Delle tue ne facesti. Il fatto in brevi
Detti ne conta, chè ne stringe il tempo.

BALILLA.

Ecco la cosa in due parole. Il grillo
Sendomi surto di spïar del campo
Inimico le mosse, ad alta notte
Sguisciar mi rïuscia fra scolta e scolta,
Fra tenda e tenda, e quando alcun soldato
Chi va là, mi gridava, io zitto, e innanzi;
Senonchè tratto mi venìa, nol nego,
Un colpo d'archibuso, ed a quel suono,
Confessarlo pur deggio, un cotal moto
Non troppo grato mi nascea nel core;
Eppur sì addentro, e così quatto e queto
Penetrai fra i nemici alloggiamenti,
Ch'ogni cosa fra loro inosservato
Osservare potetti, e un sol lor motto
A me sfuggito non saria, se in quella
Loro lingua da cani i sensi loro
Non avessero espressi.

CARBONE.

Or che vedesti?

BALILLA.

Di feriti e cadaveri coperto
Il campo tutto, e nei soldati, a cui
Gli archibusi di Genova la vita
Perdonaron finora, un tal pallore,
Un sì fatto spavento in volto impresso,
Che mi movea quasi a pietà.

MALATESTA.

Buon cuore
Nudre Balilla, a quel che veggio.

BALILLA.

« Umana
« Razza » e' dire parevano » non è
« Questo popol di Genova, ma prole
« Di Satanasso, e sarà gran ventura
« Se concesso ne fia col capo sano
« Tornare a casa. »

CARBONE.

E però questo è il tempo
Di piombar loro addosso.

Nuova scarica di moschetti e nuovo rumor di cannoni.

MALATESTA.

E a che più stiamo
Inoperosi qui, mentre i fratelli
Nostri già si travagliano di novo
Contro il nemico, ed il nemico tuona
Più che mai fieramente?

CARBONE.

Orsù, di Malta
La commenda, in via Balbi, ove di Lanzi
Sta grossa mano trincerata, il primo
Impeto nostro sperimenti.

Carbone, Malatesta e Balilla si partono, seguitati da tutto il popolo armato.

SCENA TERZA.

DONNE in gran numero, fra cui TERESA LOMELLINO e GIOVANNA URBEDÓ, dalla parte opposta a quella per cui i popolani armati sono usciti di scena.

TERESA.

L'armi
Suonar s'odon di novo, e novamente
Di guerra il nembo rugge intorno a questa
Patria innocente, e però noi di novo
Ad inchinarne ai sacri altar dinanzi,
A pro di lei supplicatrici ardenti
N'andiamo, a pro delle dilette vite
Dei difensori suoi.... Deh! quando fia
Che per esse tremar sì crudelmente
Più a noi forza non sia? Nel campo ostile
In ostaggio rimase il padre mio,
E Canevari, più che mai voglioso
Dei guerreschi perigli, alla battaglia
Volse i passi animosi. « Asciuga, o sposa, »
Ei testè mi diceva « asciuga il ciglio,
« Chè non le donne genovesi in pianto
« S'hanno a sciorre oggidì, ma dei nemici
« Le donne. Un altro glorioso, estremo
« Sforzo si faccia, e vincitrice fia
« Genova nostra! Ma se pur fallace
« Fosse la speme mia, nè al tuo soave
« Bacio tornar dessemi il fato avverso,

« E tu, vedova fatta, anzichè moglie
« Del tuo diletto, incedere dovessi
« Di gramaglia ricinta, all'alta gloria
« Del tuo sposo pensando, e alla natale
« Città, redenta dal suo sangue, il tuo
« Dolore immenso di dolcezza alcuna
« Sentirai sparso, chè vulgar, tu stessa
« Ciò mi dicevi un dì, la fiamma nostra
« Esser non debbe, e se d'amor sublime
« Ardi per me, d'immenso amore a un tempo
« Ami la patria! » E qui, di pianto ei stesso
Umido gli occhi, e cedere temendo
Alla pietà, che del mio duol la vista
A lui mettea nell'amoroso core,
Dileguavasi ratto.

GIOVANNA.

E del par ratto
Ei tornerà fra le tue braccia, o mia
Dolce sorella!... Con auspicii lieti
Ricominciò la glorïosa guerra,
Chè con tanto e sì bello impeto mai
Io levarsi non vidi il popol nostro,
Ed alla pugna come a nozze andarne,
Nè freno all'ardor suo, ma stimol farsi
Le madri, le consorti e le sorelle,
Mentre monaci e preti attorno vanno,
L'armi recando in una man, coll'altra
Alto levando i crocifissi (24). Ah! questo
L'ultimo dì fia della guerra, e d'alta
Gloria e gioia per Genova. Ogni cosa
Ne dà indizio di ciò, fin questa rara

Serenità di ciel, queste tepenti
Aure primaverili, e questo sole
Sì radïante sebben corra il giorno
Decimo di decembre.

TERESA, guardando nelle scene.

Oh me felice!
Dalle nemiche tende il padre mio
Reduce io veggo.

SCENA QUARTA.

LOMELLINO E DETTE.

LOMELLINO.

Riveder le mura
Della città, stringerti al seno, o figlia,
Del Tedesco il timore a me donava,
Chè, se superbo oltre misura e crudo
La viltà nostra lo rendea, non solo
Mite, ma umìle, e supplicante quasi,
Omai lo ha fatto il valor nostro. Ah! possa
Non oblïar Genova mai codesto
Ammonimento prezïoso! Guai
A chi mansuetudine e pazienza
Dei prepotenti alla baldanza oppone!
Ma dov'è Pier Maria?

In questa il padre Porro comparisce nel fondo del teatro.

TERESA.

Là dove ferve
Il periglio maggior. Me trepidante

Or or lasciava, ed a pregar nel tempio
Coll' altre donne io qui venìa l' Eterno
Per lui, per te, per la città.

SCENA QUINTA.

IL PADRE PORRO E DETTI.

P. PORRO.

Nè Iddio
Al pregar vostro sarà sordo, Iddio,
Che a questa terra già propizio tanto
Si dimostrava, da mutarla in campo
Di gloria tal, che al paragon son nulla
Gli antichi esempli!... La città pur dianzi
Tutta discorsi, il ministerio mio
Coi moribondi esercitando, e oh quale
Scena offeriasi alla mia vista!... Il tuono
Dei bronzi, un moschettio non interrotto
Assordan l'aure, mentre un mar di fuoco
Ed un immenso fumo il suolo, il cielo
Invadon tutto, eppur non un sol grido,
Non un sol motto s' ode infra le turbe,
Che non sia di conforto ai combattenti.
Nè di paure e lacrime ricinta
Appar la morte, ma l' affrontan lieti
Anco i petti più imbelli! In man dei nostri
Cadde di Malta la commenda, e intanto
Da san Rocco e da Oregina suonando
Terribilmente la plebea fiumana
Vêr San Tommaso ruinosa irrompe,

Nè guari andrà che i Filippini stessi
E San Benigno, donde a furia i Lanzi
Scaglian bombe e mitraglia, in poter suo
Fieno ridotti.

LOMELLINO, guardando nelle scene.

Ah! vincitori i nostri
Essere denno, poichè qui venirne
Vedo il genero mio.

SCENA SESTA.

CANEVARI, CON SEGUITO DI SOLDATI GENOVESI, E DETTI.

TERESA.

Grazie ferventi,
O Dio, ti rendo dell'avermi illeso
Renduto l'uomo del mio core!

CANEVARI.

O sposa,
Presso che vinta è la gran prova, e in fuga
D'ogni parte precipita la brutta
Genía straniera, senonchè di sangue
Prezïoso a noi prezzo è la vittoria!

GIOVANNA.

Oimè! Chi cadde nella pugna? Ah! parla....
Forse lo sposo mio dall'ardor suo
Tratto a morte venìa....

CANEVARI.

Vive il tuo sposo.
E ben presto il vedrai coi trïonfanti

Compagni suoi. Non così il prode, il buono
Malatesta, che l'armi e l'ispirato
Verso trattar sì ben sapea del pari!
In via Balbi pocanzi egli cadea,
Mentre i suoi coll' esempio inanimiva.

LOMELLINO.

Onore al forte, che moria pugnando
Per la terra natale, onore a quanti
Combattendo per lei l'ultimo fiato
Esalâr gloriosi!

Gran rumore di popolo avvicinantesi.

TERESA, guardando nelle scene.

Oh quale immensa
Calca di popolani a questa volta
Lieta s' innoltra!

GIOVANNA, guardando nelle scene.

E nella calca, oh gioia!
Lo sposo mio ravviso.

UN' ALTRA POPOLANA, guardando nelle scene.

Ed io il fratello.

UNA TERZA POPOLANA, guardando nelle scene.

Ah! il padre, il padre!

UNA QUARTA POPOLANA, guardando nelle scene.

Il fidanzato mio
Riedere salvo dalla pugna io veggio.

SCENA SETTIMA.

POPOLO TRIONFANTE, FRA CUI URBEDÒ E BALILLA, CON BANDIERE E CANNONI TOLTI AL NEMICO E BUON NUMERO DI PRIGIONI, E DETTI.

GIOVANNA.

O sposo mio, pur ti riveggio, e i prieghi
Fervidi miei s' udìan dal ciel pietoso!

URBEDÒ.

Pietoso, ah! sì, poichè la patria nostra
Libera volle.

CANEVARI.

Or donde a noi recate
Questi prigion, questi vessilli, e questi
Bronzi da guerra?

URBEDÒ.

Nobil frutto e' sono
Di tre fazioni ardimentose, or ora
Condotte a fine. Ai Filippini in prima
Demmo l' assalto e a San Tommaso, e in breve,
Dalla virtù plebea la disciplina
Vinta dei Lanzi, in nostra man quei duo
Luoghi cadean, quindi le forze tutte
Vèr San Benigno volgevam, da cui
Le artiglierie nemiche orribilmente
Tuonar s' udìan, ma i tuoni lor ben presto
Tacer si fean dal nostro fuoco.

BALILLA.

Mentre

Ferito in una guancia, il generale
Degli Alemanni più che di galoppo
Si ritraea co' suoi fuor delle porte.

URBEDÓ.

E ben s'appose, chè in terribil guisa
La metraglia piovea, le archibusate
Sopra i Lanzi fioccavano.

BALILLA.

Sui Lanzi,
Che gìan gridando lamentosamente:
« Iesus Maria, Iesus Maria, cristiani
« Siam noi pure alla fine. Ah! non più fuoco,
« Non più! »

URBEDÓ.

Ed i nostri, impietositi a quelle
Miserevoli voci, un ponte d'oro
Fero ai fuggenti!

CANEVARI.

Ma dov' è Carbone?
Dove la schiera sua?

URBEDÓ.

N' andâr pocanzi
Vêr la Lanterna, e fra non molto forse
Qui reduci saran, lieti pur essi
D'alcun nobil trofeo....

Guardando nelle scene.

Ma che vegg' io?
Il doge serenissimo, e con esso
Del senato gran parte a noi venirne
In magnifica pompa. (26)

BALILLA.

E' vengon fuori,

Come fuori dal guscio le lumache,
Quando passato è il temporale.

URBEDÒ.

Zitto,
Lingua maligna.

BALILLA.

Tacito com' olio
Mi vedrai d' ora in poi, ch' anzi, la mia
Pistola avendo carica peranco,
Vèr la Lanterna a scaricarla andronne,
Là 've l' ultima zuffa si combatte
Col Tedescume.

Parte.

SCENA OTTAVA.

IL DOGE E PARECCHI SENATORI, FRA CUI NICCOLO' GIOVIO, PRECEDUTI DA MAZZIERI E SEGUITATI DA GUARDIE, E DETTI.

I MAZZIERI.

Largo al doge, largo
Ai senatori.

DOGE.

Al tempio, a render lode
All' altissimo Iddio della vittoria
Miracolosa della patria, il doge
Ed il senato movono; ma pria
Di piegar le ginocchia innanzi ai sacri
Altari, a questa generosa plebe,
Il cui braccio alla pubblica salute

Tanto contribuì, rivolger gode
Grazie solenni.

GIOVIO.

Nè di premio avara
A' difensori suoi sì gloriosi
La Repubblica fia.

URBEDÒ.

Premio bastante
È al genovese popolo in sua mano
L'aver ridotte le bandiere, i bronzi
Ed i prigioni che vedete.

LOMELLINO.

Accenti
Degni di te, degni del popol forte,
Onde superba è la città!

(Si odono grida festive al di fuori.)

Ma quali
Grida novelle di letizia ascolto?

CANEVARI, guardando nelle scene.

Il prode Carbone verso noi s'avanza
Con sua squadra.

GIOVANNA, guardando nelle scene.

Nelle man recando
Di Genova le chiavi.

SCENA ULTIMA.

CARBONE, RECANTE LE CHIAVI DI GENOVA, CON SE-GUITO DI POPOLANI, FRA CUI BALILLA, E DETTI

BALILLA, aprendosi il varco tra la folla a furia di gomitate.

Largo, largo
A Carbone ed a' suoi, che il passaporto
Testè davano ai Lanzi.

CARBONE.

Oh quale io veggio
Immensa moltitudine! E, per giunta,
Il doge serenissimo, e l'illustre
Della città senato, innanzi ai quali
Appunto n' andavam, sicchè la via
Risparmiata n' è a mezzo.

DOGE.

Ed a noi gioia
È il potervi onorar pubblicamente,
Giovani valorosi.

GIOVIO.

E qual mercede
Fia di voi degna?

CARBONE.

Guiderdon soverchio
N' è il poter dire, che primieri all' armi
Demmo di piglio, ed ultimi le usammo
Contro le genti forestiere. Chiusi
Pur or da noi, dopo leggiera zuffa,
Della Lanterna furono i cancelli,

Ed eccone le chiavi, o prence illustre,
O senatori, cui per mano mia
Porgervi gode il popolo, sperando
Che meglio assai, che fino ad or nol feste,
Fian da voi custodite. (27)

GIOVIO.

Acerbi detti
Suonan sul labbro tuo.

LOMELLINO.

Ma meritati,
Niccolò Giovio. Io senator tel dico,
Io, che il raro valor di questa plebe
Mirai da presso, ed, all' inerzia nostra
L' opere sue paragonando, rosse
Sento le guance.

URBEDÒ.

Di rossor le guance
Tinger non denno in questo dì felice,
Se non i Lanzi!

CANEVARI.

Generoso oblio
Copra il passato, e una concordia piena
Regni fra noi, tanto più poi, che in breve
Novo periglio, più tremendo forse,
Fia che ne prema. E invendicata invero
La sconfitta de' suoi lasciar vorria
L' altera donna che sull' Istro impera?
Ah! fero nembo accumularsi io veggio
Contro noi novamente, e troppe allora
Ad oppugnarlo non saranno tutte
Le nostre forze. Sol metà dell' opra

Si compiva da noi, dal nostro suolo
Lo straniero cacciando, il qual più crudo
Alla vendetta ritornar vedrassi,
Senonchè troverà Genova mossa
Da questo doppio inclito affetto, immenso
Odio al Tedesco, amore immenso, ardente
Della patria carissima! (28) Codesta
Non è fors' ella la tua mente, o forte
Popolo genovese!

CARBONE.

Ah! sì, dei nostri
Pensier tu sei buono indovino.

LOMELLINO, stendendo la mano a Carbone ed a' suoi compagni

A noi
Però date la destra, o generosi,
Ed uno sia del patriziato il core
E del popol di Genova!

I patrizii ed i popolani intrecciau le destre

CANEVARI.

E oh me lieto,
Se, nel cader nella novella guerra,
Tra le file del popolo pugnando,
Col sangue mio quest' amicizia nostra
Far più stretta potessi!

UBERTO.

Il voto stesso
Nell' alma io nudro ardentemente, e gioia
Sariami il sangue mio mescere al tuo,
A esempio insieme e simbol glorïoso
Dell' unïon sì necessaria al nostro
Pieno trïonfo! (29)

TERESA.

Ed a me foran grate
Le vedovili bende, ove dal mio
Lutto venisse a Genova salute!

GIOVANNA.

Ned io, sorella, dalla tua dissento
Mente animosa!

P. PORRO.

Oh di sublimi sensi
Splendida gara!

DOGE.

Benedetta sia
La mia vecchiezza, cui fruir si dona
Sì stupendo spettacolo!

TUTTO IL POPOLO.

San Giorgio
Viva! Viva San Giorgio!

CANEVARI.

Italia viva!
Italia bella, onde la terra nostra
È tenue parte, e che, all' annunzio lieto
Della nostra vittoria, esultar tutta
Vedrassi, e un giorno, memore dell' alto
Nostro furor, si leverà concorde
Dall' Alpi a Scilla dello stranio a danno!

NOTE.

---

(1) Andrea Urbedò, detto lo Spagnoletto, calzolaio, Giovanni Carbone, aiutante di locanda all'osteria della Posta, e Giuseppe Malatesta, detto il Cristiano, facchino, s' annoverarono, giusta l'asserto del Botta, (V. pag. 180 del libro XXXXV del la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, edizion parigina del 1832) fra i capi eletti a voce di popolo al reggimento della sollevazione gloriosa contro i Tedeschi. A me poi piacque attribuire al Cristino la qualità di poeta popolare estemporaneo, il che mi giova non poco in sul fine dell' atto quarto. Ho, da ultimo, introdotto in iscena la moglie dell' Urbedò, fingendola sorella di latte della figliuola del Lomellino

(2) Carlo Emanuele, re di Sardegna, alleato dell' Austria, ed acerbo nemico della genovese Repubblica, sul cui territorio attendavansi, amici malfidi, Spagnuoli e Francesi, che in fatti, ad onta delle solenni promesse fatte dall' infante D. Filippo ai legati di Genova, abbandonarono questa vilmente, allorchè meno se lo aspettava.

(3) Questo Padre Porro è personaggio storico, al pari degli altri tutti del dramma, eccettuate le donne, e storica è pure la descrizione da me postagli in bocca della misera fuga degli abitanti di Val di Polcevera.

(4) Non Giacomo, ma Agostino Lomellino andava oratore al Botta, in nome del senato, ad una con Ranieri Grimaldi, ma avendo io trascelto il primo a principal personaggio del dramma, siccome quello che fu tra i pochissimi nobili, i quai caldeggiassero la sollevazione, gli attribuii l' uffizio esercitato dall' altro, il che facilitommi la protasi

(5) Vedi ciò che il Botta lasciò scritto intorno al suo omonimo a pagina 128 del libro XXXXIV della sua storia sopracitata.

(6) Non ho riferito se non alcune delle condizioni durissime imposte a Genova dall' oppressore straniero. Il crudele foglio constava di dodici articoli, cui riferisce in sostanza a pagine 137 e 138 l' autore anonimo della *Storia di Genova negli anni* 1745, 1746 e 1747, libro prezioso (dal quale attinsi non pochi ragguagli importanti), quantunque scritto in pessimo stile e con ossequio soverchio verso i patrizii, rettori della Repubblica.

(7) Dell' antitesi, che videsi in Genova nel 1746 fra il contegno dei governanti e quello del popolo, con parole bellamente severe viene discorso dal Botta, dove l' anonimo genovese, nella sua qualità d' istoriografo del senato, tace o scusa ogni cosa, che possa riuscire a disdoro del patriziato, nelle cui mani stava la somma delle pubbliche faccende.

(8) « Ridotte in tale stato le cose, » scrive l' anonimo genovese, « privi gli operai di quei soccorsi, che dalla gente facoltosa in addietro » ricevevano per mercede delle loro fatiche, al presente interamente « cessate, e renduto il popolo consapevole delle vere intenzioni degli « Austriaci, e de' severi trattamenti che alla città sovrastavano, co- « minciò chiaramente a leggersi nel volto di ciascheduno l'interna ama- « rezza, ed a scorgersi non pochi indizii di quell' estreme risoluzioni, « che suole produrre la disperazione »

(9) « Oppresso da una necessità ferrea, » scrive il Botta, « il senato « prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di por mano nel sa- « cro deposito di S. Giorgio, dov' erano i capitali, non dello Stato, ma « di particolari uomini, che avendo fede in Genova, là gli avevano « investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, potuto ima- « ginare questo, che una allagazione tedesca venisse a turbare le più « sante obbligazioni. »

(10) Il Botta parla nel modo seguente di guesto Chotek: « disse a « Gianbattista Grimaldi e Lorenzo Fiesco mandati per udirlo, che la « regina d' Ungheria era clementissima; che lasciava lo stato ai Ge- « novesi, ed in libertà di vivere colle propie leggi, cose di cui ella « avrebbe potuto giustamente privargli per diritto di guerra e di con- « fisca; che per cagion loro i Gallospani avevano trovato il varco aperto « per introdursi in Lombardia, cui avevano sino in fondo desolata e « guasta; che la regina avea fondamento di ragione per riaddomandare « dai Genovesi la totalità dei danni; ma che siccome clemente era e

« buona, così si contentava di tre milioni di genovine, uno fra quarant' ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici. Poi fece sue « intimazioni e disse, badassero bene, che se non pagavano i milioni, « avrebbero ferro, sacco e fuoco. »

(11) Nessun sopruso parve più duro e importevole ai Genovesi di questo portarsi via dai Tedeschi le artiglierie consacrate alla difesa della città. « Fra tutte le angustie, fino allora sofferte, intollerabile si ren« deva ai cittadini di qualsivoglia ordine e condizione il vedersi privare « delle artiglierie, tolte dai luoghi ov' erano adattate all'opportuna di« fesa, e che con baldanza e disprezzo si andavano di giorno in giorno « trasportando alla volta della Lanterna. » Così l' anonimo genovese. Il Botta tocca lo stesso capo con ben altra eloquenza.

(12) « Quanti legni arrivavano, » nota il Botta, « tanti faceva ve« nire a bordo o arnesi di guerra, o non di guerra, o vettovaglia o non « vettovaglia che portassero. Alzarono i Genovesi grida dolorose, ve« dendo che presto alla rapacità soldatesca si sarebbe aggiunta la fa« me inesorabile, ec Andarono dal Botta, gli rappresentarono che se « quell' Inglese non se ne andava, o non cambiava stile, la fame avreb« be consumato, non solamente i Genovesi, ma ancora gli Austriaci; « che il volere che la città pascesse l' esercito, e il torle il mezzo di far « venire il pascolo, era un voler cose contradittorie, che posciachè pei « capitoli dell'accordo si era statuito che i cannoni della Repubblica « non potessero allontanare quell' insolente Inglese, almeno facesse « opera egli, ch' ei cessasse. Rispose che farebbe; eppur la rapacità con« tinuava. Instarono di nuovo, e di nuovo rispose che farebbe. Ma era « nulla di nulla, perciocchè l' Inglese continuava; porto e città erano « desolati. Credo che fosse una bottega fra i due nemici di Genova. »

(13) Anzichè recare innanzi allo spettatore il fatto immortale che diede principio alla magnanima impresa, lo feci descrivere alla Giovanna Urbedò, posta quasi a vedetta sur un terrazzino, simili fatti rappresentati in teatro potendo degenerar di leggieri in iscene ridicole, e però indegne del dramma.

(14) Il fatto sublime avvenne realmente in sull' *Ave Maria*, cioè « poco dopo tramontato il sole » giusta le parole dell' anonimo genovese.

(15) Il forte animo dato a divedere dal doge e dal senato di Genova in mezzo alla quasi ruina, sì iniquamente arrecata all' innocente Genova dalla superbia di Lodovico XIV, è per certo uno degli esempii

più belli che trovinsi nelle storie italiane, il perchè non mi parve dover trasandarne la ricordanza.

16) Giovi qui riportare un luogo dell'Acinelli: « Il popolo, che, « nato libero, altra cura non aveva, che conservare della patria la li« bertà, e che fatte non aveva promesse, nè data parola, o sottoscritti « capitoli (quelli che portavano che i Genovesi fossero obbligati di la« sciarsi segar la gola dagli Austriaci senza difendersi) l'intese a suo « modo, voltossi a cercare le armi altrove, corse alle varie porte e posti « della città, e per forza strappò di mano alle guardie i fucili dicendo « loro che se ne facessero dare degli altri. Quindi pensando che ve ne « potessero essere nelle case dei particolari, specialmente degli ufficiali « di guerra, si portò a precipizio verso di quelle, e sforzandone le porte, « o scalandone le finestre, vi entrò e si provvide. Adocchiò bensì le bot« teghe degli armaiuoli, e spezzandone le serrature, s'impossessò di « quante armi vi potè ritrovare, senza portar via alcun'altra cosa, o « fare la minima violenza. »

(17) Tutto questo racconto del Lomellino è storia pura. Al quale proposito piacemi dire che la poesia nel mio dramma, anzichè ornare la verità storica, riesce pallida quasi accanto ad essa.

(18) Chi crederà mai il senato aver fatto divieto alle genti del contado, sotto pena delle galera, di dare di piglio alle armi contro i Tedeschi? Gli era proprio un volersi tagliare le mani da sè; ma pur troppo di simili esempii abbonda la storia, massime quella degli ultimi tempi.

(19) Non fu questo al certo il men maraviglioso episodio di quella gloriosa epopea, episodio cui il Botta racconta sì degnamente!

(20) Ecco in che modo il Botta descrive questo singolarissimo fatto, la cui gloria fu da me attribuita a Balilla: « Cinquanta granatieri ripa« ratisi in un'osteria non volevano cedere alla forza che d'ogn'intor« no li circondava, quando un ragazzo di dieci in undici anni, per so« prannome Pittamuli, disse: *Lasciate pur fare a me*, e presa da « una mano una pistola, dall'altra una fascina accesa, corse contro l'o« steria, e piantata una palla in petto al primo Tedesco che se gli parò « avanti, e poi entrato con altri ragazzi dentro, pose fuoco ai sacconi « dei letti, per forma che l'incendio unito alle archibusate e alle can« nonate, che fioccavano e dal Bisagno e da San Vincenzo e da Santa « Chiara, costrinsero i granatieri ad arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le finestre. »

(21) Questo grido ricorse spessissimo durante la magnanima guerra,

per essere i Genovesi « molto divoti » siccome nota l'anonimo « di Ma- « ria Immacolata, sommamente venerata da tutti i cittadini, e da essi « sempre, come protettrice particolare della città, riguardata. »

(22) Qui pure ho surrogato Giacomo ad Agostino Lomellino, trattenuto in ostaggio dal general Botta, ad una col principe Doria, e ciò ad accrescere l' interesse drammatico del quint' atto.

(23) « I nobili » scrive il Botta « o che temessero che il popolo fosse « per venire a qualche atto sfrenato contro di essi, o che incerti del- « l' evento amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qua- « lunque caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte, con ne- « gare ostinatamente di aprirle al popolo medesimo, ec. » Diverso il fatto e il linguaggio dell' anonimo genovese, ossequiosissimo sempre, siccome ho detto, verso il patriziato in genere, ed i governanti in ispecie.

(24) Il giorno 10 decembre in fatti le milizie genovesi, che fino allora erano rimase mute spettatrici della gran lotta, furono tratte ad unir l' armi loro a quelle del popolo, il che affrettò non poco la piena sconfitta dei Lanzi.

(25) Vedi ciò che vien raccontato dal Botta intorno al nobil contegno tenuto durante l' eroica zuffa da preti e frati in gran numero. Oh così sempre e dovunque e' si fossero mostri contro lo stranio invasore!

(26) Questa venuta del doge e dei senatori in piazza, appena appena vinta la pugna gloriosa, parrà strana forse, ma io non potetti fare altrimenti, a evitare un cambiamento a vista, l' unità di luogo nell' atto stesso parendomi sola da rispettarsi fra le tre si riverite dai classicisti, siccome quella la cui violazione ferisce ad un tempo gli occhi e la ragione dello spettatore.

(27) Storiche sono queste parole di Giovanni Carbone, senonchè, invece di venir profferite in piazza, vennero porte in palazzo.

(28) Fu mio intendimento accennare alla piena concordia che regnare dovrebbe in Italia fra tutte le classi di cittadini contro il comune avversario, il Tedesco!

(29) Carbone e Urbano [illegible] ai quali [illegible] il sublime [illegible] di morte [illegible] della patria, morirono [illegible] combattendo entrambi [illegible] di lei difesa, nel 1747. Ecco [illegible] Botta [illegible] del nobile e del popolano gloriosamente caduti per la medesima causa: « Fu per disgrazia [illegible] in questo fatto [illegible] C[illegible]

« nevari d' un'archibusata nella gola, giovane di vent' anni, amato da
« ognuno pel suo valore, amato per la virtù. Sopravvisse brevi momen-
« ti; ma quando già vicino a morte sentissi, con istanti voci pregava i
« suoi a combattere, sinchè la vittoria compiuta avessero. Tanto visse,
« che intese la fuga del nemico. A questa guisa contento e virtuoso mo-
« rì. » Così intorno a Pier Maria Canevari. Dell' Urbedò poi, caduto
nel sanguinosissimo assalto del poggio della Madonna di Misericordia,
nota queste parole: « Tutti piansero l' Urbedò, generoso in vita, gene-
« roso in morte per la sua patria. Nella comune lode i Genovesi Cane-
« vari e Urbedò, l' uno patrizio, l' altro popolano, accoppiarono, felice
« connubio, da cui speravano la salute dello Stato. »

TORQUEMADA,

OSSIA

L' INQUISIZIONE SPAGNUOLA.

PROEMIO

L'argomento, o lettore, da me trattato nel dramma che stai per avere sott'occhio, fu tema ad altri scrittori non pochi, così italiani, come stranieri; ma nessuno, ch'io sappia, ebbesi la ventura di far buona prova in iscena, a cagione dell'estrema difficoltà del soggetto, il quale è sì fiero e terribile, che, da una parte, l'autore a grandissimo stento può corrispondere all'aspettazione dell'uditorio, e, dall'altra, per la sua stessa fierezza e terribilità, debole dee fare apparire, e quasi direi sdolcinato, qualunque sentimento ed affetto, i quali non sieno per generar nello spettatore compassione altissima e orrore. Che sarà poi dell'amore, elemento così prezioso, per non dir necessario, nell'orditura d'un dramma, e che pallido riuscirà sempre accanto alle imagini orrende della tortura e del rogo? V'aggiungi la non troppa facilità di bene ritrarre l'animo i costumi e la vita

degli Spagnuoli del secolo decimoquinto, che pur due grandissimi ingegni, quali l'Alfieri e lo Schiller, imperfettamente dipinsero nelle loro stupende tragedie del *Filippo* e del *D. Carlo*. E però mi peritai lungamente, pria di por mano ad un'opera così scabra; ma un giorno, in cui la poetica vena, che io teneva in me inaridita affatto, sembrommi ravvivarsi alquanto, detti di piglio alla penna, ed in sei settimane circa condussi a fine questo mio dramma del *Torquemada*. Il quale, se non avrà altro merito, s'avrà quello di ribadire più sempre nel cuore degl'Italiani l'odio immenso, che nudrir debbono contro tutto che puta di superstizione, ed il fermo proposito di purgare la patria dell'orrida peste denominata *Papato!*

Napoli, ai 23 ottobre del 1863.

PERSONAGGI.

TOMMASO TORQUEMADA, grande inquisitore di Spagna.
IL CARDINALE XIMENES, primo ministro di Ferdinando il Cattolico.
GONZALO ASCENSIO, ricco cittadino di Valenza.
MARIA, di lui moglie.
DOLORES, loro figlia.
DIEGO NAVARRO, capitano dei cavalieri di Aragona, fidanzato a Dolores.
LA MARCHESA DEL CAMPO, dama di corte.
LORENZO DA MOLINA, alfiere nei bombardieri di Castiglia.
PINO DEL FRANCO, principal capo dei congiurati.
GOZUELA, medico.
DONNA PAOLA, cameriera maggiore della Marchesa del Campo.
PEDRILLO, servo.
OLIVIA, fantesca in casa di Gonzalo.
GUSMANO, commissario } del S. Uffizio.
RODRIGO, custode maggiore } del S. Uffizio.
Un banditore } del S. Uffizio.

Personaggi che non parlano.

D. ALFONSO CARRILLO, Vescovo di Mazzara D. SANCIO VELASQUEZ del Cuellar D. DIEGO PONCE di Valenza	Consiglieri del S. Uffizio.
Congiurati	
Famigliari Assistenti Esecutori Arcieri	del S. Uffizio.
Tre fanciulli.	

L' azione ha luogo, nel 1498, in Valenza, durante il prologo, ed in Madrid, durante il dramma.

PROLOGO.

—

Il teatro rappresenta il terrazzo d'un bel giardino, sporgente, da una parte in sul mare, dall' altra in sulla pubblica strada.

SCENA PRIMA.

GONZALO, MARIA, DOLORES, DIEGO NAVARRO, e tre fanciulli di varia età, in sulla sponda del terrazzo che dà sulla strada, ed Olivia in atto d' imbandire la cena.

(All' alzarsi del sipario udrassi una musica allegra, seguita da battimani ed evviva.)

VOCI DALLA STRADA.

Vivan gli sposi!

GONZALO.

A voi ferventi, o amici,

Grazie rendiam.

VOCI DALLA STRADA.

Vivan gli sposi!

GONZALO.

Addio.

S' ode un ultimo accordo della musica che s'allontana, ed intanto Gonzalo, Maria, Dolores, Diego ed i tre fanciulli pongonsi a tavola.

DIEGO.

Come placido è il mare e il ciel sereno,
E come lieto della luna il raggio
Splende su questa fra le terre tutte
Nobile terra! Così bella mai,
O mia Dolores, non scendea la notte
Sopra Valenza.

DOLORES.

Colla gioia, o Diego,
Dei nostri cuori di natura il riso
Bene s' accorda.

GONZALO.

O figli miei, chè figlio
Fra brev' ora te pur, Diego Navarro,
Appellar mi fia dato, una dolcezza
Ineffabil m' inonda, alla veduta
Del vostro gaudio, e dell' età mia prima
Tutti io sento rivivere nell' alma
I pensieri e gli affetti.

MARIA.

Eppur mi turba
Un presagio sinistro, in quella appunto,
In che il voto più fervido di tutto
Il viver mio sta per compirsi, unita
Scorgere ad uom la figlia mia, che degno
Fosse di lei veracemente.

GONZALO.

Or donde
Questo feral presentimento, o mia
Dolce consorte, sorge a te nel core,
Mentre tutto sorride a noi d' intorno?

DOLORES.

Sì, madre mia, della letizia nostra
Non turbar la purezza, alcun funesto
Evento nelle vie dell' avvenire
Fantasticando.

DIEGO.

Vedi come i tuoi
Sguardi rallegri prosperosa e bella
Più che mai la tua prole, invidia a quante
Madri ha Valenza.

GONZALO.

Orsù bando a ogni detto,
Che non sia lieto, e a noi tu reca, Olivia,
Del miglior vino d' Alicante, un fausto
Brindisi a far di Diego e di Dolores
Alle prossime nozze.

(Olivia va pel vino)

MARIA.

Ah! fisa in mente
Un' imago mi sta, nella passata
Notte in sogno comparsami.

GONZALO.

Ai fanciulli
Lascia i sogni, o Maria, tutta fruendo
L' alma felicità, di cui fortuna
Larga n' era finora, e Iddio ringrazia
D' esser venuta al quarantesim' anno
Della tua vita, senza aver del duolo
Sperimentato, al par di me, la punta.

OLIVIA.

Ecco il vino richiesto, e vi so dire
Che ha degli anni parecchi.

GONZALO.

E tu nel mesci
A bicchier colmo.... O cara coppia, il mio
Felice augurio voli a te dal core,
Più che dal labbro, e la fortuna al tuo
Arrider possa, come al mio sorrise
Dolce imeneo, così temprando l'aspro
Dolor, che in petto mi sedea perenne,
Al veder la mia patria a iniqua in preda
Esecrabil tirannidé, e i migliori
Tra i figli suoi spesso fra l'ugne infami
Cader d'un empio tribunal, che strazio
Fa di quanti più fervidi cultori
Han la divina Verità, la bella
Diva Ragione!

MARÍA.

Sconsigliati accenti,
Che pur troppo sul labbro a te suonaro
Frequentemente, e ripetuti forse
All'uom tremendo, che supremo capo
Siede al feroce tribunal, cui nome
Dassi di santo, alla famiglia nostra
Esser potriano di ruina estrema!

DIEGO.

Ah! sì, prudenza a te, Gonzalo, ispiri
L'amor di padre, nè obliar che ovunque
Del crudel Torquemada attento veglia
L'orecchio, e un nulla è a suscitar bastante
Il maltalento suo contro qualunque
Nudre libera mente e cor sdegnoso.

MARIA.

E del tuo sdegno balenar la fiamma
Terribile vid' io, dolce Gonzalo,
Non ha gran tempo, allor che la maggiore
Della nostra città piazza gremita
Di turba innumerevole mirammo,
Che ad un empio spettacolo accorrea
Stupidamente curïosa.

DOLORES.

Al fero
Supplizio accennar vuoi degl' infelici
Tre cittadini di Valenza, al foco
Dati in balìa dal Sant' Uffizio, solo
Perchè sospetti d' eresia, siccome
Quelli, che ornato non aveano a festa
I davanzali di lor case, il giorno
Ch' altri innocenti ascender fea sul rogo
L' Inquisizione.

DIEGO.

E l' anima all' Eterno
Rendevan elli, dopo aver patito
Sevizie atroci in sotterranee mude,
Orride sì, da disgradarne l' atre
Bolgie infernali.

GONZALO.

Ah! sì, frenar non seppi
Dell' indegnato cor gl' impeti ardenti,
Quando il plaudente ignobile schiamazzo
Scoppiare udii della plebaglia, al primo
Divampar della pira.

MARIA.

Ed io di gelo

Divenni all' ira tua, chè un sol tuo detto
A Torquemada riferito, un solo
Atto pietoso alla tremenda sorte
Delle vittime sue, fora bastato
La colui crudeltà, che mai non dorme,
A chiamar sul tuo capo. E chi sa, lassa!
Se le imprudenti tue parole il mostro
Già non conosce? Di cent' occhi armato,
Le migliaia d' orecchi il novell' Argo
Tien dappertutto al suo comando. Io tremo
Da quel giorno però, qualor sull' uscio
Odo picchiar notturnamente.

(Odesi in questa un forte picchio al di fuori. Al qual suono le donne si mostrano spaventate.)

GONZALO.

Olivia,
Schiudi le porte incontanente.

OLIVIA esce.

E voi,
Dilette mie, deh! non tremate. Pura
È la coscienza mia, però nessuna
Tema ho nel core.

MARIA.

Ma innocenti forse
I tre non eran, che testè sul rogo
Vedea Valenza?

OLIVIA.

Con parecchi armati
Qui l'ingresso richiede il Commissario
Del Sant' Ufficio.

GONZALO.

E tu lo scorgi tosto

Al mio cospetto, Olivia.

OLIVIA (guardando nelle scene).

Eccolo.

SCENA SECONDA.

GUSMANO, CON SEGUITO D'ARCIERI, E DETTI.

GUSMANO.

In nome
Del sacro tribunal, che invïolata
Mantien la fè dei nostri padri, io gravo
Gonzalo Ascensio di seguirmi.

MARIA.

E quale
Colpa è la sua? Chi lo accusò?

GUSMANO.

Nessuna
Dell' opre sue ragione a chicchessia
Dà il Sant' Uffizio!

GONZALO.

D' una cieca forza,
Per prova il sa la patria mia, ministri
Siete fra noi.

DIEGO.

Ma se all' ignobil forza
D' un' oppressione scellerata il nostro
Subito ardire a oppor venisse un giorno
Del diritto la forza, a mille i brandi
Contr' essa armando?

GUSMANO.

I temerarii accenti

Al grande inquisitor non tarderanno
Ad esser noti.

DOLORES.

E pur testè prudenza
Tu consigliavi al padre... Ah! duolo a duolo
Non s'aggiunga per te, sposo diletto,
Pasto novello ad un'orrenda belva,
Non sazía mai, coll'ira tua porgendo.

MARIA.

Ah! presago era il cor, quando imminente
Una sventura immensa il labbro mio
Vaticinava.

GUSMANO.

Orsù, di sdegni e pianti
Testimon qui non venni. Andianne.

S'avanza cogli arcieri in atto di ghermire Gonzalo.

MARIA (*svenendo*).

Io manco.

ATTO PRIMO

—

Stanza segreta di TORQUEMADA nel palazzo dell'Inquisizione, in Madrid. Sulla porta d'ingresso, posta nel fondo, si vede il ritratto di S. Domenico. Quattro porte segrete, di cui due a destra, due a sinistra, che apronsi allo scattar d'una molla nascosta nella parete. Tavolino coperto di velluto nero, con sopravi un libro da registro ed un crocifisso fra due torchi accesi.

SCENA PRIMA.

TORQUEMADA (seduto al tavolino, in atto di scrivere).

« Al pontefice massimo di Roma....
« A gonfie vele di San Pier la nave
« Incedere si vede, e trïonfante
« Più che mai della fede il gran vessillo.
« Di Spagna espulsa la moresca gente,
« Or dei Giudei l' abbominata stirpe
« Alacremente a sterminar s' intende
« Dal Sant' Uffizio, ed, a maggior degli empii
« Terrore, venti eretici pocanzi
« Condannavansi al rogo, ed altri cinque
« Diman fien arsi. Il diciottesim' anno
« Quest' è, da che l' indegno, umil tuo servo
« Regge le ispane cose, e diecimila
« Reprobi già si divorâr le fiamme,
« Nè guari andrà che i perfidi nemici
« Della Chiesa e del re, sacra alleanza
« Non dissolubil mai, distrutti sieno

« Interamente.

TORQUEMADA, primo
« Della Chiesa di Spagna Inquisitore. »

S'ode suonare la mezzanotte.

Ecco l' ora prefissa alle notturne
Udïenze. Vediam se diligenti
Al consueto riferir sien tutti
Convenuti i miei fidi.

Fa scattare una molla nella parete, e immediate da un vano apertosi a destra penetra nella stanza un uomo intabarrato, che, entrato appena, si mostra nelle sue vere sembianze.

SCENA SECONDA.

GOZUELA E DETTO.

GOZUELA (inchinandosi profondamente).

Al maggior lume
Di Santa Chiesa, al grande inquisitore
Gozuela si prostra,

TORQUEMADA.

Il più fidato
Fra quanti il sacro tribunal, cui siedo
Capo supremo, esploratori accorti
Annoverasse mai.

GOZUELA.

La medic'arte
Più agevol rende l'onorato uffizio
Che Torquemada m'affidò.

TORQUEMADA.

Quai nuovi

Fatti raccòrre ti venìa concesso
A benefizio della fede?

GOZUELA.

Pochi,
Ma di rilievo. Convitato a cena
In casa il duca d'Ascalona, in giorno
Di venerdì, carne vid'io sul desco
Del convitante.

TORQUEMADA (scrivendo nel suo registro).

« D'Ascalona il duca
« Della Chiesa i precetti infranger osa,
« Vietati cibi il venerdì mangiando ».
Altro udisti o vedesti?

GOZUELA.

In varie case
Alcun libro io trovai, che d'eresia
Forte putir sembrommi. Ecco la lista
Dei leggitori.

TORQUEMADA.

Abbominosa peste
Son questi libri, o Gozuela, e santa
Fu l'opra mia, quando abbruciarne in piazza
Cinquemila io ne fea.

GOZUELA.

Così gli autori
Abbruciar si potessero!

TORQUEMADA.

Dimani,
All'ora stessa io qui t'aspetto.

GOZUELA.

Il piede

Non ritrarrò da queste soglie, prima
Che benedetto io sia dalla gran mano
Di Torquemada.

TORQUEMADA (benedicendo Gozuela).

Del Signor la pace
Teco sia, Gozuela.

(Gozuela, dopo un inchino profondo a Torquemada, ed essersi ravvolto nel tabarro, esce per lo stesso vano, pel quale è entrato in iscena.)

SCENA TERZA.

TORQUEMADA, poi PEDRILLO.

TORQUEMADA.

Io ti compiango,
O illustre duca d'Ascalona. Il tuo
Esser grande di Spagna, e favorito
Del re, ben poco ti varrà, se duri
Nell' empia via da te battuta... Or s'oda
Quest'altro.

(Accostatosi a un altro vano, per via della solita molla ne fa uscire Pedrillo.)

PEDRILLO (con gran compunzione).

Il lembo della sacra vesta
Bacia Pedrillo umilemente.

TORQUEMADA.

In breve
Sponi ciò che indagasti, altri parecchi
Udir dovendo.... Quai del tuo signore
Furon l'opere e i detti? Assiduamente

Frequentasi da lui di Dio la casa?
Dalla sua mensa i proibiti cibi
Esclude? Lunge dalle labbra sue
Sta la bestemmia? E di quai luoghi e amici
Vago si mostra?

PEDRILLO.

Finor nulla io scorsi,
Che degno fosse di venir narrato
Al Sant' Uffizio, senonchè, in udire
Ieri la messa, Don Alfonso io vidi
Leggere un po' distrattamente il libro
Delle orazioni, perchè il guardo suo
Spesso attratto venía dalla veduta
D' una rara beltà.

TORQUEMADA (scrivendo nel suo registro).

« Distrattamente
« Legge talora Don Alfonso il libro
« Delle preghiere, perchè attratto ha il guardo
« Da spettacol mondano. »... Il tuo signore
Molte case frequenta. Or che sapesti
Nel conversar cogli altri servi?

PEDRILLO.

Forte
Lagnansi i più del vigilar protratto
Lungo le intere notti, i signor loro
Consumando fra il giuoco ed i bagordi
L'ore al riposo consacrate.

TORQUEMADA.

Or vanne,
E qui ritorna, ove per poco t' abbi

Alcuna cosa, onde avvisarmi giovi,
Da riferire.

(Pedrillo esce nel modo stesso, in cui è entrato in iscena, non senza aver baciato di nuovo la tonaca di Torquelada.)

SCENA QUARTA.

TORQUEMADA, poi DONNA PAOLA.

TORQUEMADA.

Fra i piacer mondani
Spendon la vita i giovani patrizii...
E a posta lor folleggino gli stolti,
Purchè non tocchin della Chiesa i dommi,
E non congiurin dello Stato a danno...
Ma tempo è di concedere l' ingresso
Ai neofiti nostri.

(Apertosi un altro vano a sinistra, n'esce una donna velata.)

DONNA PAOLA (rimovendo il velo ed inginocchiandosi).

Ossequïosa
A lui m'inchino, che colonna salda
Di nostra fede sta.

TORQUEMADA.

Sorgi. Chi sei?

DONNA PAOLA (alzandosi).

Una donna, o signor, che salvar brama
L'anima sua, che fuggir vuol l'orrendo
Anatema di Roma, il qual minaccia
Qualunque della Chiesa i rei nemici
A denunziare non s'affretti.

TORQUEMADA.

In quella
Che indulgenza plenaria è conceduta
A ognun, che tosto rivelar prometta
Al sacro tribunal qualsiasi fatto,
O parola, che possa in detrimento
Rïuscir della Chiesa.

DONNA PAOLA.

Ed io fedele
Serva del sacro tribunal vo' farmi
Fin da quest' ora.

TORQUEMADA (porgendole il crocifisso).

Sull' effigie santa
Del Salvatore universal solenne
Giuro per te nelle mie man si faccia
Di prontamente riferir le udite
O le vedute cose.

DONNA PAOLA.

Il giuro.

TORQUEMADA.

Il vero
Sponi sull' esser tuo.

DONNA PAOLA.

D' una gran donna,
La marchesa del Campo, alla reina
Cara non poco, da più lustri io sono
Cameriera maggiore, e però tutti
So i segreti di lei, cui mi rimorde
Forte assai la coscienza a te non prima
D' oggi svelar... Cose vid' io, signore,
Da far ribrezzo.

TORQUEMADA.

E tu minutamente
Le riferirsci a me, siccome suoli
Col sacerdote, che le tue peccata
Ode ed assolve.

DONNA PAOLA.

Da gran tempo invasa
Da forsennato amore, e derelitta
Dall'amatore, a' sortilegi in prima
Tutta si volse, consultando spesso
La maïarda, a cui finora invano
Il Sant'Uffizio di por l'ugne addosso
Si studïava.

TORQUEMADA.

Se finor fuggia
La nostra man colei, più a lungo, il giuro,
Non fuggiralla!

DONNA PAOLA.

Adoperata invano
La magic'arte, a Satana in balìa
Davasi affatto, l'anima in eterno
Al gran Maligno promettendo, a patto
Che l'amato garzone alle sue braccia
Riconducesse. E chi ridir potria
Le bestemmie, gli orribili scongiuri
Di quella sciaurata, a cui nel guardo
Già dell'inferno balenar si vede
L'crudo spirto? Non ha pace mai
Nè dì, nè notte l'infelice, e, intenta
Sempre a scoprir tutto che faccia o dica
Il suo diletto, che di lei non cura,

Perennemente inosservata il segue
Per ogni dove. Da Valenza or viene,
Dove l'amato suo testè sen gìa
Ad impalmare una donzella. Al colmo
Le gelosie.... che dico?... i furor giunti
Sono oramai della meschina.

TORQUEMADA.

Attenta
Seguila ovunque, indi qui riedi, appena
Scorto avrai cosa che ridir rilevi.

DONNA PAOLA esce dopo i soliti inchini e le solite benedizioni.

SCENA QUINTA.

TORQUEMADA, POI LORENZO DA MOLINA.

TORQUEMADA.

Vediam s' altri neofiti celati
Stieno là entro.

Al suo picchiar pianamente ad un altro lato della parete sinistra risponde un picchio di dentro, ed allora TORQUEMADA dà adito nella stanza, per via del solito vano, ad un altro personaggio intabarrato.)

TORQUEMADA.

Il nome tuo mi svela.

LORENZO (sviluppandosi dal mantello).

Lorenzo da Molina y Lorca y Lopez.

TORQUEMADA.

Casato illustre! E qual nella milizia
Del signor nostro hai grado?

LORENZO.

Alfiere io sono
Nei bombardieri di Castiglia.

TORQUEMADA.

Il fine,
Che qui t'adduce, a me rivela.

LORENZO.

Brama
Del perdono promesso a chi palesi
Le trame ordite della Chiesa a danno
O dello Stato.

TORQUEMADA.

Dire il ver prometti?

LORENZO (accennando al crocifisso).

Su quella sacra imagine lo giuro.

TORQUEMADA.

Favella adunque, e ti ripaghi Iddio
Della pietosa opera tua.

LORENZO.

Le fila
D'una vasta congiura io discopersi
Nell'esercito nostro, e in un le tracce
D'eresia scellerata. Un capitano
Dei cavalieri d'Aragona, Diego
Navarro, capo è dell'orribil trama,
E il seconda in Valenza alcuna parte
Dei cittadini, istigator supremo
Gonzalo Ascensio, che mal dir saprei
Se maggiore del trono o della fede
Rïuscisse nemico.

TORQUEMADA.

Il nostro sguardo
Vigil su lui sta da gran tempo.

LORENZO.

Molto
Favor gode Navarro infra i soldati,
In cui le nuove empie dottrine istilla,
Ed un suo cenno strascinarle forse
A qualche impresa ardimentosa a un tratto
Di leggieri potria. Testè Valenza
Lasciai, 've in parte il ver conobbi, e donde
Testè riedea pur ei Diego Navarro.

TORQUEMADA.

Ogni moto sorveglia ed ogni motto,
Di Navarro non sol, ma di quant' altri
Congiurano con lui, nè tardo sii
Di notte tempo a qui tornar, se alcuno
Fatto più lieve della rea congiura
Penetrar ti sia dato.

(Ricevuta la benedizione di Torquemada, Lorenzo di Molina si parte allo stesso modo degli altri)

SCENA SESTA.

TORQUEMADA, poi RODRIGO

TORQUEMADA.

Alto periglio
Minaccia il regno e in un la fede, e troppa
La vigilanza non sarà... Lontani
Non sono i primi albor; ma di riposo

L'ora per me non giunse. Infaticato
Fammi il dovere, dei molt'anni ad onta
Che mi pesan sul capo, e arcana forza
A me infonde il signor nel petto infermo,
Sol perchè l'opra mia della sua Chiesa
Io spendo a pro, come spendeala un giorno
L'eroe sublime, la cui sacra imago
Risplende in questa umile stanza.

(A Rodrigo, ch' entra per la porta ordinaria.)

Vieni,
Fedel Rodrigo, e dei prigion commessi
Alla tua cura vigilante ogni atto,
Ogni parola narrami.

RODRIGO.

Incessanti
Gemiti cupi o disdegnosi accenti,
E non altro, o signor.

TORQUEMADA.

Loquaci in breve
Li farà la tortura.

RODRIGO.

Inutilmente
Questa notte l'usammo.

TORQUEMADA.

Ai più ostinati
Snodar la lingua ella solea mai sempre,
Se ripetuta.

RODRIGO.

Ma talor di morte
Era cagione ai pazïenti.

TORQUEMADA.

Indizio
Era codesto del divino sdegno
Contro i più rei.

RODRIGO.

Finor, fra tanti un solo
Facea le viste di pentirsi; Arrigo
Ei si noma, e soldato è di Lamagna,
A' servigi del re. D'una gran trama
Consapevole il credo.

TORQUEMADA.

A lui prometti
Salva la vita in nome mio, ma a patto
Che tutto sveli, che gli è noto.

(Rodrigo esce.)

SCENA SETTIMA.

TORQUEMADA E GUSMANO.

TORQUEMADA.

Ratto
Riedi, o Gusmano.

GUSMANO.

Un ospite novello
S'han le carceri nostre.

TORQUEMADA.

Il fier Gonzalo,
Dispregiator non ultimo di nostra
Religion sacrosanta, e a libertade
Fervido amico.

GUSMANO.

La figliuola sua,
E il costei fidanzato, ad ogni costo
Seguitarlo voleano, e impazïenti
Or sono entrambi di parlarti.

TORQUEMADA.

Udirli
Util sarà; ma la donzella in prima
Esaminar vogl'io, chè a lei il dolore
Più di leggieri scioglierà la lingua.

GUSMANO.

Anima irrequïeta e disdegnosa
Il giovin nudre, chè procaci detti
Profferir non temeva, in quella appunto
Che in nostra man venìa Gonzalo. Diego
Navarro ha nome, e nelle nostre squadre
Tien non ultimo grado.

TORQUEMADA.

Appien conosco
L'iniqua audacia di costui; ma tempo
Non è per anco di punirla. In nostra
Forza ei verrà, quando le fila appieno
Scoperte avrem della gran trama. Ingresso
Abbia qui la donzella, e tu frattanto
Ogni cosa prescritta in questo foglio
Rigidamente esegui. I nomi quivi
Di color troverai, che in nostra mano
Ridurre è d'uopo.

(Gusmano esce.)

SCENA OTTAVA.

TORQUEMADA E DOLORES, VESTITA A BRUNO.

TORQUEMADA.

Innoltra.

DOLORES.

Un' infelice
Al tuo cospetto vedi, a cui la madre
Moria, nel punto in che da' tuoi lo sposo
Ghermito l'era ingiustamente.

TORQUEMADA.

Ingiusto
Esser non puote il tribunal, cui seggo
Preside sommo.

DOLORES.

Ma in inganno tratto
Essere ei può, quindi le vie del giusto
Abbandonare involontario. Il mio
Misero padre alla presenza tua
Chiama, e le sue sembianze, il suo linguaggio
A farti chiaro basteran sol essi
Dell' innocenza sua.

TORQUEMADA.

Tremenda accusa
Sovra il suo capo sta.

DOLORES.

L'opere sue
Conosce il mondo, nè fra lor nessuna
Mai ne vid' io, che nobile non fosse.

TORQUEMADA.

Nobili sempre non suonâr, donzella,
Le sue parole.

DOLORES.

Schiettamente ei suole
I suoi pensieri espor: se questa è colpa,
Colpevol certo è il padre mio; ma colpa
Il pensiero non è, che in nostra mente
Germogliar fa l'Eterno.

TORQUEMADA.

Un sacro nome
Non profanar, d'un settator, nemico
Della Chiesa di Dio, la causa iniqua
Propugnando con meco.

DOLORES.

A tutti amico
Sempre il vid' io, signor, massime a quanti,
Dalla sventura bersagliati, a lui
Lagrimosi volgeansi. E oh quante volte
Fra i poveri il mirai divider lieto
L' intera borsa!

TORQUEMADA.

L' opre pie bastanti
A preservar non son dall' anatéma,
Che i trasgressori dei precetti sacri
Della Chiesa colpisce, e il padre tuo
Li trasgredia più d' una volta.

DOLORES.

I santi
Libri assiduo ei leggeva, e con gran cura
Del Redentor le massime sublimi

Porre in atto godea, qualora il destro
Gliene venisse.

TORQUEMADA.

Un tal linguaggio spesso
Dagli eretici udii. La Bibbia, il sai.
Leggere ed esplicar da noi soltanto
Si debbe. Intinta della stessa lue
Del padre tuo mi sembri. A lui tu quindi
Non badar sol; ma a te medesma bada.

SCENA NONA.

GUSMANO, E DETTI.

GUSMANO.

Nella grand' aula del palagio accolti
Del sacro tribunale i consultori
Veggionsi tutti, della tua presenza
Desiderosi.

DOLORES.

Or che temer pel padre,
Che sperar deggio?

TORQUEMADA.

Dalle sue parole
Dipenderà la sorte sua. Fra breve
Interrogato ei fia. Tu vanne intanto,
E di' allo sposo tuo, che il Sant' Uffizio
Veglia su lui, veglia su te, nè alcuno
Atto o motto gli sfugge, il qual dannoso
Riuscir possa di Gesù alla Chiesa!

ATTO SECONDO.

Piazza della Porta del Sole. A sinistra una Chiesa.
A destra alcuni portici. È l' alba.

SCENA PRIMA.

DIEGO NAVARRO, DOLORES e OLIVIA.

La MARCHESA DEL CAMPO e DONNA PAOLA traversano lentamente il fondo della scena, osservando con attenzione DIEGO DOLORES, del che la sola OLIVIA si accorge. Odesi intanto suonar la campana che annunzia la messa, e indi a poco si veggono parecchie persone, massime donne, traversare la piazza e recarsi in chiesa.

DOLORES.

Il sacro bronzo, o Diego, alla preghiera
Chiama i fedeli, ed a me fia soave,
In dolor tanto, pel diletto padre,
Pe' derelitti miei fratelli, e insieme
Per la defunta mia povera madre
Supplicare l'Eterno.... O cara Olivia,
Fida a noi nella prospera fortuna,
Ma più ancor nell'avversa, al tempio meco
Vieni, e la tua fervida prece unisci
Alla mia prece, al pianto mio.

DIEGO.

Diverso
Aiuto a pro del padre tuo frattanto

Procacciar studierommi.

OLIVIA, piano a Diego.

Esploratrici
Dei passi tuoi, signor, due donne io vidi
Aggirarsi pocanzi.

Dolores e Olivia entrano in Chiesa.

SCENA SECONDA.

DIEGO NAVARRO, POI PINO DEL FRANCO, CON ALTRI CONGIURATI, DA VARIE PARTI.

DIEGO.

E quando fia
Che la molestia della sua presenza
Meco cessi costei?

Agli altri congiurati sopraggiungenti.

Salvete, amici.
Colora il ciel la prima luce appena,
E già al colloquio divisato ognuno
Con bella gara convenire io veggio.
Securi qui, più che in ogni altro loco,
Esser dobbiam, chè niuno aver sospetto
Può di congiure, nel vederci in piazza
Confabulare; ma affrettarci è forza,
Chè stringe il tempo.

PINO DEL FRANCO.

E più che di parole
Uopo è di fatti. Baldanzoso, atroce
Vie più sempre fra noi l'abbominato

Sant' Uffizio imperversa, e a cento al rogo
Le sue vittime invia, mentre più reo
Si fa il servaggio universal, per opra
Di malvagi ministri, a cui sol' una
Cura l'anima stringe, all' avarizia,
Lor soddisfare dello Stato a danno.
Nè val contr' essi movere lamento
A Ferdinando o ad Isabella. Nuovo
Tiberio il primo, d' una ferrea verga
Armato sta contro chiunque alberghi
Libero core, e con letizia intende
A distrugger dei Mori e degli Ebrei
La progenie infelice; e la seconda,
Delle gioie celesti unicamente
Desiderosa, a Torquemada e a' degni
Di cotestui satelliti balìa
Lascia piena di noi.

DIEGO.

Le nostre forze
Tutte raccor dobbiamo in una, e tale
Uno sforzo tentar contro la doppia
Tirannia, che n' opprime e disonora,
Da superar la gloriosa prova,
O cader morti.

PINO DEL FRANCO.

Ma in che forma, o Diego,
Dar principio divisi all' alta impresa?

DIEGO.

Allo scoccar dell' ora terza, a morte
Cinque martiri nuovi il Sant' Uffizio

Oggi strascina. Or ben, quando più fitta
Sarà la calca intorno al rogo, e appunto
Nell' ora, in che il carnefice alla pira
Il foco appiccherà, ben altra fiamma
Risplender veda la città repente,
Del furor nostro la terribil fiamma!
A un cenno mio l' armi brandite a un tratto,
Del Sant' Uffizio disarmati o uccisi
A un tempo sien giudici e sgherri, al grido
Di libertà per ogni dove alzato!
Indi a furia di popolo, e con noi
Sta gran parte del popolo, sforzate
Di quell' orride carceri le porte,
Dove i martiri suoi sepolti a mille
Tiene il feroce tribunal, la luce
Del sol sia resa agl' infelici. Questo
È il mio disegno, e se l' assenso vostro
S' hanno le mie proposte, immantinente
Ne trascorra l' avviso ai nostri tutti,
Sicchè all' ora prefissa alla grand' opra
Niuno manchi fra noi.

PINO DEL FRANCO.

Segretamente
Vid' io pocanzi della plebe i capi,
I quali a un cenno mio promiser pronti
I più animosi popolani.

DIEGO.

A tutti
In fastidio oramai questa feroce
Oppressïon venia, nè vuolsi al fiero
Impeto generoso altro che un motto,

Un grido sol, che sue franchigie antiche
Alla Spagna rammenti.

PINO DEL FRANCO.

In Aragona
Indegnamente violate, e cui
I cittadini fermi son col sangue
Rivendicare.

DIEGO.

Non ha guari un messo
Quindi giungea con liete nuove. Appena
Surta Madrid, unanime levarsi
Saragozza vedrassi, e a mano a mano
L'altre città, poscia ben presto forse
Catalogna e Valenza.

PINO DEL FRANCO.

Io di Siviglia
Lettere m' ebbi, che un gran foco quivi
Dicon sotto la cenere agitarsi.

DIEGO.

E da stupir non fia che i Sivigliani
Contro l' infame tribunal concordi
Sorgano, chè dei lor duemila a morte,
Pur nel prim' anno della sua possanza,
Torquemada mandava!

PINO DEL FRANCO, guardando nelle scene.

Approssimarsi
Veggo Lorenzo da Molina, un tristo,
Che schivare dobbiam, se inviolato
Da noi si brama il gran segreto. Io 'l vidi
Questa notte medesma insinuarsi
Del Sant' Uffizio entro le mura. Tutto

Nel suo mantello ei si chiudea, ma pure
Ottimamente il riconobbi.

DIEGO.

Il sole
In alto è già dell' orizzonte, e omai
Di separarci è tempo. Inosservati
Per varia via ci disperdiam.

Escono da varie parti, eccetto Diego Navarro, che s'avvia verso la chiesa.

SCENA TERZA.

DIEGO NAVARRO E LORENZO DA MOLINA.

LORENZO.

Salute
Lorenzo da Molina augura lieta
Al buon Navarro.

DIEGO.

E il buon Navarro invece
Augurio invia d'ogni maggior malanno
A don Lorenzo da Molina.

LORENZO.

Or quale
Nuovo linguaggio è questo?

DIEGO.

Il sol che merti
Chi spïoneggia i suoi compagni.

LORENZO, *fra sè.*

Or come

Il mio segreto ei penetrava ?. . . .

(ad alta voce.)

Oblia

Dunque Navarro che figliuol d' un grande
Sono di Spagna, e che una spada io cingo
Fidatami dal re ?

DIEGO.

Navarro ei pure
È di schiatta gentil; ma al Sant' Uffizio
L'anima non vendea; Navarro ei pure
Cinge una spada; ma con altri avvezza
A pugnar, che con gente a te simíle.

Entra in chiesa.

SCENA QUARTA.

LORENZO DA MOLINA SOLO.

Va pur, superbo, chè se i passi miei
Vigilar ti giovava, ogni tuo passo
Ben conosco pur io, nè invendicato
A lungo rimarrà l'oltraggio indegno.

Esce.

SCENA QUINTA.

DIEGO NAVARRO, DOLORES E OLIVIA, FRA LE PERSONE, CHE, UDITA LA MESSA, ESCONO DALLA CHIESA.

DOLORES.

Un' insolita forza a me nel core

Infondea la preghiera, e assai più balda
A Torquemada io parlerò di nuovo,
Affinchè finalmente il caro padre
Visitar ne conceda.

DIEGO.

Alle mie case
Itene, ó donne. Fra brev' ora io quivi
Raggiungerovvi.

Dolores e Olivia escono dal lato sinistro.

SCENA SESTA.

DIEGO NAVARRO E LA MARCHESA DEL CAMPO.

MARCHESA (uscendo improvvisa dai portici).

Ah! ch' io parlar ti possa
Pure una volta, pria di volger fiera
In me stessa le mani, ond' abbbian fine
I disperati miei lunghi tormenti.

(Diego fa cenno di voler partire, ed' ella si trattiene.)

Ah! tu non sai di che capace io sia,
Se non m' ascolti.

DIEGO.

Ma che puoi tu dirmi,
Ch'io non conosca?

MARCHESA.

Or perchè m' odii, o Diego?

DIEGO.

Io non t' odio, nè t' amo.

MARCHESA.

Eppure un tempo
Non parlavi così!

DIEGO.

D'un giorno ebbrezza,
Non amore fu il mio. Novella Circe,
Gli amatori adescavi, ed io fra loro
Inesperto cadea nelle tue reti;
Ma non fu tardo il disinganno.

MARCHESA.

Indegno!
Ed oblii dunque tu, che, appena in core
Ebbi l'imago tua, d'ogni altra fiamma
Odiatrice divenni, e la mia vita,
L'anima mia tutta ti diei?

DIEGO.

Donata
Altrui più d'una volta in ugual modo
L'avevi già.

MARCHESA.

Tu mi schernisci, ed io
Per te mi struggo intanto, e incerta vivo
Fra il suicidio e la follia!

DIEGO.

Col tempo
Rinsavirai.

MARCHESA.

Siccome ferrea lama
Al cor mi giunge ogni parola tua...
Eppur soave emmi il vederti, e morte

Lo star lunge da te. La più infelice
Infra le umane creature io sono,
Nè pena al certo annovera l'inferno,
Che le mie furie agguagli, allor che al fianco
D'altra donna io ti veggio... Oh! se sapessi
Quel che tertè provai, teco mirando
La mia rival...

DIEGO.

Non profanar col tuo
Impuro labbro la beltà modesta,
Che agli occhi miei, ma, più che agli occhi, al core
Piacea cotanto!

MARCHESA.

E cui tant'odio io porto,
Che, se l'avessi fra le man, nel seno
Fino all'elsa un pugnal le immergerei!

DIEGO.

Donna infernal se' tu.

MARCHESA.

Ben dici, o Diego,
Chè per tua colpa a Satana in balìa
L'anima io dava.

(S'ode un lento scampanellare.)

Ma qual suono è questo?

SCENA SETTIMA.

UN BANDITORE, SEGUITO DA QUATTRO FAMIGLIARI DELL'INQUISIZIONE, VESTITI DI SACCO NERO ED INCAPPUCCIATI, E DETTI.

Il banditore ha in mano due campanelli, che agita di tratto in tratto. I famigliari dell' Inquisizione recano borse, in cui raccolgono l'elemosine dei passanti.

BANDITORE.

Cristiani pii, per l'anima pregate
Dei cinque peccatori, a cui sul rogo
Oggidì il Sant'Uffizio, all'ora terza,
Scontar farà l'orribile delitto
Dell'eresìa.

Affigge ad una colonnetta un gran foglio, in cui leggesi quanto segue:

Oggi 15 settembre del 1498, all'ora terza, il sacro Tribunale dell'Inquisizione consegna al braccio secolare, onde sieno abbruciati per delitto d'eresia:

D. Filippo de Castro
D Ferdinando Ortega
D. Taddeo Perez
D. Pedro Aquilar
D. Sancio Espeleta.

BANDITORE (uscendo di scena coi familiari del S. Uffizio dalla parte opposta a quella per la quale vi entrava).

Per l'anima pregate
Dei condannati!

MARCHESA.

Oh! qual pensiero in mente
Mi balena ad un tratto!... Odi, Navarro.
È morte il viver mio, se tu non m'ami,
E però a morte io correrò, me stessa
Al fiero tribunal denunzïando,
Ove di me fatto pietoso alfine
Io non ti veggia.

DIEGO.

Di novella fiamma
Corri in traccia piuttosto, anzichè al tutto
Sfiorita sia la tua bellezza.

MARCHESA.

Nulla
Vale adunque a piegarti?... Or ben, fra poco
Saprai che possa un disperato amore!

ATTO TERZO

Stanza della tortura nel carcere dell'Inquisizione. Vedesi una grande inferriata nel fondo,che dà sul principal corridoio della prigione. Sono sparsi qua e là gli strumenti della tortura, fra cui l'eculeo o cavalletto, e una doppia corda sospesa ad una carrucola fermata in mezzo alla volta.

SCENA PRIMA.

TORQUEMADA e RODRIGO.

RODRIGO (porgendo un foglio a Torquemada).

In questo foglio rinverrai, signore,
Le cose tutte, cui poc'anzi Arrigo
Spontaneamente rivelava.

TORQUEMADA.

Al mio
Cospetto adduci il prigionier novello,
Gonzalo Ascensio. La costui figliuola,
Col fidanzato suo, per ora breve
Fia ammessa quindi a visitarlo.

Rodrigo esce.

SCENA SECONDA.

TORQUEMADA, poi GONZALO.

TORQUEMADA.

Strana
Sembrerà lor la mia pietà, chè ignari

Sono del loco, ove il colloquio loro
Avvenir debbe, loco tal, che tutto
Vedere e udir poss'io da uno spiraglio
Noto a me solo.

GONZALO (brancolando).

Tenebre sì fitte
Lasciai testè, che a mala pena or posso
Del sol la luce sostener.

Scorgendo Torquemada.

Chi sei?

TORQUEMADA.

Capo d'un sacro tribunal, qui venni
A esaminarti della Chiesa in nome;
E tu sincero alle parole mie
Rispondi, se desideri che breve
Sia la tua prigionia.

GONZALO.

La veritade
Sempre adorai.

TORQUEMADA.

Motto pagano è questo;
Non s'adora che Iddio.

GONZALO.

Divino raggio
È la luce del Ver.

TORQUEMADA.

Perennemente
Della Chiesa di Cristo inviolati
Rimasero per te gli alti precetti?

GONZALO.

Degli evangelii santi a me la voce

Suonò mai sempre in core, e le parole
Sacre ognor tenni del divin maestro:
« Altrui non far ciò che per te non brami; »
E quest' altro precetto: « Altrui fa tutto
« Il ben, che a te fatto vorresti. » Or come
Lieta saria degli uomini la sorte,
Se ognun tali due massime osservasse
Rigidamente! Più di leggi d' uopo
Le genti non avrian, nè tribunali,
Nè prigion, nè patiboli nel mondo
Necessarii sarian.

TORQUEMADA.

Di religione
Io ti favello, e di virtude invece
Tu sermoneggi.

GONZALO.

Ma virtute e fede
Dunque una cosa agli occhi tuoi non sono?

TORQUEMADA.

Interrogare gli accusati io soglio,
Non sostenerne le dimande.

GONZALO.

I nostri
Pensier disformi son così, che fora
Ogni disputa vana. E però cessa
L' insidïoso investigar. Ben noto
Emmi il loco ove sono, e il fato indegno
Che mi sovrasta. D' una grazia sola
Supplicherotti con ardor. L' esosa
Presenza tua risparmia a un infelice,
Sol di morir desideroso.

TORQUEMADA.

Morte
Lunge non è dal capo tuo; ma il labbro
Prima sciogliar dovrai, chè rei confessi
Commettersi da noi soglionsi al rogo,
Non creduti innocenti, orror dovendo
Lor supplizio destare, e non pietade.

GONZALO.

Perpetua allora la dimora mia
Sarà qui entro.

TORQUEMADA.

Alma secura mostri

GONZALO.

Perchè scevra di colpa.

TORQUEMADA.

Or or vedremo
Questa innocenza tua. Frattanto io voglio
Usar teco dolcezza inusitata
Nelle carceri nostre, a te la vista
Della figliuola tua, del costei sposo
Per ora breve concedendo. Forse
Tuo cor mutato io troverò fra poco.
Chè se poi fermo fia ch' io ti riveggia
Nelle false dottrine, e nel diniego
D'ogni sana risposta, altri argomenti
Userò teco.

Esce

SCENA TERZA.

GONZALO, poi DOLORES e DIEGO NAVARRO dalla parte opposta a quella per cui TORQUEMADA è uscito di scena.

GONZALO.

La dolcezza tua
Io pavento più assai del tuo rigore,
O Torquemada, per il che guardingo
Starò contr' essa.

A Dolores e a Diego che si precipitano nelle sue braccia.

Oh dolci figli!

DOLORES.

O amato
Padre, in qual loco io ti riveggio!

DIEGO.

E oh come
Sei già mutato in sì brev' ora!

GONZALO.

Lume
Non ha la muda ove cacciato io fui,
E l'aria stessa vi scarseggia. Quivi
Martiri a centinaia i giorni loro
Traeano a lungo, pria che al foco in preda
Il tribunal li desse, a cui di sacro
Dà nome il vulgo.

DIEGO.

Ed il più infame è al certo,
Che nel mondo s' annoveri.

DOLORES.

Sommesso
Favella, o Diego, chè d'orecchie forse
Prive non son queste pareti.

GONZALO.

Or quali
Nuove arrecate?

DOLORES.

Di speranza un raggio
Splende per noi, poichè di Torquemada
Il durissimo cor ne consentia
Di varcar queste soglie, in cui sì rado
Co' suoi conforti penetrar si dona
A parente o ad amico!

GONZALO.

A me funesta,
Più della rabbia, l' insueta appare
Costui pietà. Non ponno alla gentile,
All' innocente anima tua dinanzi
Pur balenar gli accorgimenti biechi,
L'arti malvage di quest'uom fatale,
In cui tutto d'inferno al guardo mio
Lo spirito s'incarna.

DOLORES.

Eppur benigno
A diveder meco si dava.

GONZALO.

A meglio
Trarti in inganno.

DOLORES.

Sii prudente, o padre,

Se perderti non vuoi. Pensa ai meschini
Tre figlioletti, ch'orfanelli, ahi lassi!
Stanno in Valenza, ed accattar la vita
Dovran per Dio, giacchè le tue ricchezze
Il Sant' Uffizio ghermirà ben presto,
Se pur ghermite non le ha già!

GONZALO.

Quest' uno
Pensier mi strazia, de' figliuoli miei
L'orrida sorte!

DIEGO.

In me un secondo padre
S'avran, Gonzalo; e di te degni, io spero,
Crescer farolli.

DOLORES.

Deh! animosi troppo
Fa che non sieno, o sposo mio, se vuoi
Che il fato lor del genitore al fato
Simigliante non sia.

DIEGO.

Men tristi giorni
Sul loro capo splenderanno, e forse
Un nuovo sole sull' ispana terra
Fia che riluca!

Piano a Gonzalo.

Di gran cose nunzia
A te ben presto giungerà la fama.
Altro dirti non posso.

DOLORES (guardando nelle scene).

Ecco di nuovo
L'inquisitore.

SCENA QUARTA.

TORQUEMADA, SEGUITO DA RODRIGO
ED ARCIERI, E DETTI.

TORQUEMADA, fra sè.

Quasi nulla udire
Dato mi fu del lor colloquio.
A Diego e a Dolores.
Tempo
È di ritrarvi, ma non pria che abbiate
Uno spettacol salutar, cui forse
Non fruiste voi mai, goduto appieno.
Olà, Rodrigo, il lugubre corteo
Verso l'uscio del carcere s'avanzi.
Rodrigo esce.
E tu, Gonzalo, irremovil sei
Nelle dottrine tue, nel tuo silenzio?
E la paterna carità bramoso
Di libertà non ti facea?

GONZALO.

Non mai
Io bene alcun d'una viltade a prezzo
Comperai, Torquemada, e gran viltade
Fora la mia, se disdicessi il vero.
Odonsi alcuni accordi di musica funebre, indi la prima strofe del *Dies irae*.

DOLORES.

Qual suon, quai canti son mai questi? E quale
Chiaror di faci avvicinarsi io veggio?

TORQUEMADA.

Un nuovo *auto da fè* solennizzato
Oggi viene in Madrid. Son cinque i rei,
Che diconsi cristiani, e son marrani
Giudaizzanti. Condannati al foco,
Dalle carceri nostre in piazza tratti
Sono per cenno mio. La sorte è questa
Degl' inimici della fede.

GONZALO.

Uguale
Fra noi fato sortiran non pochi giusti!

Ricomincia qui la musica funebre, poi il canto del *Dies irae*, e poco dopo si vede passar lentamente, al di fuori dell' inferriata, la processione che mena al supplizio i cinque condannati, i quali sono avvolti nel *sanbenito*, consistente in una veste di tela gialla sparsa di croci rosse. E' portano inoltre una corda al collo, in capo una mitera dipinta a fiamme, ed in mano torchi di cera verde. Camminano ad uno ad uno, con a fianco ognuno due frati assistenti, incappucciati, e recanti, l'uno il breviario, l'altro un cero acceso. Precedono il corteo Gusmano e parecchi arcieri, e lo chiudono gli esecutori del S. Uffizio, con altra mano di arcieri. Durante il passaggio della processione, la musica e il canto non cesseranno, ed i personaggi in iscena non ricominceranno a parlare, se non allora che la musica e il canto saranno interamente cessati.

DOLORES.

Profondo orror l' anima tutta, o Diego,
Vien che m' ingombri, e a verga a verga io tremo.

DIEGO, piano a Dolores.

Non tremar, no, [illegible] mia, chè forse
Non [illegible].

TORQUEMADA, a Dolores e a Diego.

Amendue
Testimoni vogl' io della gran festa,

Cui celebra la Chiesa, e una tal vista
Di gran pro vi sarà.

Agli arcieri

La gentil coppia
Da voi si scorga là 've sorge il rogo
E il posto s'abbia più eminente.

DIEGO, *piano a Dolores*.

Sgombra
Ogni timore, chè tutt'altro fine,
Da quel che temi, avrà la festa.

Dolores e Diego escono accompagnati dagli arcieri.

SCENA QUINTA.

TORQUEMADA E GONZALO

TORQUEMADA.

Nulla
Dunque potea sull'alma tua l'aspetto
Di quei cinque dannati?

GONZALO.

Il sol delitto
Turbar potrebbe l'alma mia.

TORQUEMADA.

Fra poco
Vedrem se forte veramente sii
Qual ti mostri... Orsù, fidi ministri
Del Sant'Uffizio, all'opra santa!

SCENA SESTA.

IL NOTAIO E GLI ESECUTORI DEL S. UFFIZIO, E DETTI.

Gli esecutori del S. Uffizio recano un tripode acceso con entro ferri roventi.

TORQUEMADA.

Ascensio,
Della tortura gli strumenti tutti
Vedi schierati innanzi a te; la corda,
L' eculeo, il laccio, e le roventi lame.
A te la scelta.

GONZALO.

Il più spietato eleggi
Fra i tuoi supplizii, tu maestro sommo
Del martorio nell'arte. E più il tormento
Sarà spietato, e vie più a me soave
Il patir fia per la divina causa
Di Verità, Giustizia e Libertade,
Triplice amor del viver mio perenne,
A cui sì atroce, inesorabil guerra
Fassi da voi!

TORQUEMADA.

Grande è la tua baldanza;
Ma il core avrai tu pari alla favella?..
Arroventato è il ferro. A tanto eroe
Vulgar supplizio sembrería la corda,
Però il foco alle piante approssimato

Vo' che gli sia.... Ma prova tal, Gonzalo,
Fia che durar tu possa?

GONZALO.

Iddio pietoso
Novella forza al suo fedele in seno
Infonderà.

TORQUEMADA, fra sè.

Tanta fermezza io mai
Non iscorsi in alcuno... Odimi, Ascensio:
Con altri pazïente unqua non fui,
Come con te; però, prima che il foco
T'arda le carni, un tentativo estremo
Teco far vo'... se alle dimande mie
Fia che ben tu risponda, ogni tormento
Eviterai... Nella celeste grazia
Credi, o Gonzalo, e l'opere bastanti
All'eterna salvezza?

GONZALO.

Il ciel serbato
Io stimo solo ai virtuosi, e invece
A te l'inferno, ed a chïunque aiuto
Alle tue scellerate opere appresta.

TORQUEMADA, al notaio.

Le insolenti risposte a motto a motto
Sien registrate.

A Gonzalo.

Vero egli è che un giorno
Deridesti i miracoli?

GONZALO.

Ma forse
Teatro di miracoli perenne

L'universo non è?

TORQUEMADA, fra sè.

L'astuzia mia
Vinta vien da costui.... Con umil fronte
Al pontefice massimo t' inchini,
Della Chiesa di Dio visibil capo?

GONZALO.

Della Chiesa altro capo io non conosco,
Che Gesù Cristo!

TORQUEMADA.

Ereticali accenti
Erutta il labbro tuo. La tua condanna
Profferivi tu stesso. Or via, ministri,
La tortura s'adoperi, e sia cruda
Come sopra cadavere.

SCENA SETTIMA.

GUSMANO E DETTI.

TORQUEMADA.

Ma donde
Vieni, o Gusman, sì frettoloso?

GUSMANO, piano a Torquemada.

Grave
Sedizïone la città minaccia.

TORQUEMADA.

Or che avvenne egli mai?

GUSMANO.

Sboccava appena
Il lugubre corteo dalla prigione,

Che un insolito moto io già scorgea
Nella plebaglia che le vie gremisce,
E torve ciglia e minacciosi volti
Vidi per ogni dove, e un fremer cupo
Udii, foriero di tumulti.

TORQUEMADA.

In piazza
Scenderà Torquemada, e fia che il solo
Apparir suo bastevole riesca
A ricondurre fra le cieche turbe
La riverenza e la quïete... Ascensio,
Ci rivedrem fra poco, e il tuo gran core
A terribile prova il Sant'Uffizio
Sottoporrà ... Del tribunal gli arcieri
A seguirmi sien presti al sacro loco,
Dove la sua giustizia oggi di nuovo
Per mano mia sovra i nemici suoi,
Fra innumerevol popolo plaudente,
Vedrà giuliva di Gesù la Chiesa!
Ed a te guai, Gonzalo, al mio ritorno!

GONZALO.

Chi sa?... Di Dio la destra onnipossente
Sovr'altri capi forse, o Torquemada,
Aggravar si potrebbe. E allor, non io
Tremerei già, ma tremerebber gli empii,
Che, dell'Eterno profanando il nome,
Calpestano giustizia ed innocenza!

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo della Marchesa del Campo. Grande uscio nel fondo. Un verone a destra, un divano a sinistra. Molto lusso di mobili e arazzi.

SCENA PRIMA.

DONNA PAOLA e GOZUELA.

DONNA PAOLA.

(Venendo dall' uscio del fondo, a Gozuela, ch'esce dalle stanze della marchesa.)

Or ben, maestro, della mia signora
Quai novelle m' arrechi? Io non la vidi
Sì irrequïeta mai, talchè sembianza
Ha talor d' insensata.

GOZUELA.

Ad assopirla
Co' miei farmachi a stento io pervenia;
Ma sarà breve il suo riposo. È questo,
O donna, il fio, che, per aver diserto
Del Signore le vie, da lei si paga.

DONNA PAOLA.

Vero è pur troppo, ed io non so qual sia
Maggiore in me per esso lei, l' orrore
O la pietà.

GOZUELA.

Neofita fervente
Del Sant' Uffizio, alla pietà l' orrore
In simil caso antipor dêi; ma girne

Altrove io deggio. E tu rimani a guardia
Della signora tua, nè alcun ti sfugga
Dei detti suoi. La sciaurata, or dianzi,
Mentre il delirio la stringea, bestemmie
Profferiva sì ree, che raccapriccio
Solo in pensarne!

DONNA PAOLA.

(*facendosi il segno della croce.*)

Oimè! In qual casa i giorni
Viver m'è forza!

GOZUELA.

Non lontana è l'ora,
Che della vita sua peccaminosa
A dar ragion chiamata ella si veggia
Al tribunal terribile, che mai
A nessuno perdona!

(*Esce per la porta del fondo*)

SCENA SECONDA.

DONNA PAOLA, POI LA MARCHESA
DEL CAMPO.

DONNA PAOLA.

Una gran lotta
Mi ferve in cor, chè riverenza antica,
Antico amor quinci a costei mi lega,
Quindi un solenne giuramento, e sete
Dell'eterna salvezza.

(*Guardando nelle scene.*)

Eccola. Oh come
Ha impressa in volto l'infernale angoscia

Che la travaglia!

MARCHESA.

(Tutta sconvolta nel viso, ha le vesti mezzo scomposte ed i capelli sciuti.)

Chiudansi le imposte,
Sbarrinsi gli usci, ed una tomba sia
Questo palagio, il cui splendore è insulto
Al dolor mio!

DONNA PAOLA.

Deh! calmati.... La tua
Stanza rimota e le tranquille piume
Perchè lasciavi?

MARCHESA (con impeto subitaneo).

La mantiglia e il velo
Porgimi tosto; uscir vogl'io.

DONNA PAOLA, fra sè.

L'assale
Nuovo delirio forse..... Alta quïete,
Tel dicea Gozuela, anzi ogni cosa
T'è necessaria.

MARCHESA.

La tua fè m'è nota;
Ma di fastidio omai vien che mi torni
Ogni amica parola, e sola io bramo....

(Odonsi in istrada, prima un gran calpestio, poi grida confuse di popolo.)

Ma quai grida son queste?

DONNA PAOLA (facendosi al verone, a guardare in istrada).

Una gran calca
Di fuggenti vegg'io precipitarsi
Nelle vicine vie dalla gran piazza,
E soldati che inseguono la plebe.

MARCHESA.

Che sarà mai?

DONNA PAOLA, come sopra.

Donne e fanciulle tratte
Son dall' onda del popolo.

(S'ode nuovo rumore in istrada.)

MARCHESA.

Ma fiero
Tumulto è questo.

DONNA PAOLA, come sopra.

Oh ciel! ferito a morte
Più d'un già cade, e una donzella, tutta
Dipinta il viso di mortal pallore,
D'asilo in traccia, del palagio nostro
Varca le soglie a precipizio.

MARCHESA.

Ah! corri
In suo soccorso, e qui l'adduci in salvo.

(Donna Paola esce in gran fretta per la porta del fondo.)

SCENA TERZA.

LA MARCHESA DEL CAMPO, POI DONNA PAOLA
E DOLORES.

MARCHESA.

Una smania novella ange e scompiglia
L'anima mia. Terror non è, chè nulla
Può atterrirmi oramai, ma un indistinto
Moto affannoso di contrarii affetti,
Che finor non provai.

DOLORES.

Pietà, signora,
D'una meschina, al cui dolor s'aggiunse
Un dolor nuovo, più d'ogni altro acerbo!

(Cade mezza svenuta sul divano.)

MARCHESA.

Chi sei, donzella?

(fra sè, nel riconoscerla.)

Ah! non m'inganno... è dessa...
La mia rival, che involontaria cadde
In poter mio; ma, ad accertar vie meglio
La mia vendetta, simular dolcezza
Con lei m'è d'uopo.

(a Dolores.)

Che t'avvenne? I casi
Tuoi mi racconta.

DONNA PAOLA.

Gli smarriti spirti
Fa che ripigli in pria.

MARCHESA.

Da qual periglio
Eri costretta in queste mura ospizio
A ricercar subitamente?

DOLORES.

Morte
Stava sui passi miei.

MARCHESA, fra sè.

Più pronta forse
L'avrai tu qui.

(Ad alta voce.)

Minutamente il tuo
Infortunio mi narra.

(A Donna Paola.)

E tu frattanto
Vigila in sulle porte, affinchè nullo
Inaspettato qui ne colga.

(Donna Paola esce.)

SCENA QUARTA.

LA MARCHESA DEL CAMPO E DOLORES.

DOLORES.

Un sogno
Sembrami inver tutto ch'io vidi or dianzi,
E mal ridirlo le parole mie
A te il potran... D'un pauroso, orrendo
Spettacolo volea l'inquisitore
Che testimone col mio sposo io fossi.

MARCHESA, con rabbia repressa.

Uno sposo hai tu dunque?

DOLORES.

Il più gentile,
Il più bello, il più nobile fra quanti
Cavalieri la Spagna unqua vantasse.

MARCHESA, come sopra.

E tu l'ami, donzella?

DOLORES.

Assai più l'amo
Della mia vita!

MARCHESA.

Ed ei?

DOLORES.

Dopo la patria

E il sempiterno Iddio, nessuna cosa
Ha più cara di me.

MARCHESA, fra sè.

Nè in cor per anco
Piantarle io posso il mio pugnal?... Prosegui
Il tuo racconto.

DOLORES.

All' orrido supplizio
Delle vittime sue dunque presenti
Ne volea Torquemada, e già la face
Al rogo avea messo l'incendio, quando
Lo sposo mio, che in eminente loco
Al mio fianco sedea, l'acciaro impugna
Incontanente, libertà gridando,
Ed a quel lampo, ed a quel grido, a cento
Dalla guaina i brandi escono a un tratto,
E come folgor piombano tremendi
Su quanti scellerati esecutori
Stavan colà del Sant' Uffizio. Il sangue
Già scorrea largamente, e i condannati
I ceppi lor rotti vedean nel punto
Che la vorace fiamma i corpi loro
A lambir cominciava... Or chi potrebbe
Quella scena dipingere?... Fugata
La rea masnada, che soffolce l'empio
Tribunale, od uccisa, ecco repente
Della plebe gran parte a furia trarre
Vèr la prigion del Sant' Uffizio, ferma
Di liberarne gli ospiti infelici,
Ospiti, fra cui geme il padre mio,
Sicchè fu immensa la mia gioja, allora

Che l'intento pietoso io risapea
Del prorompente popolo.

MARCHESA.

E Navarro,
Navarro intanto?

DOLORES.

Del mio sposo il nome
Dunque conosci?

MARCHESA.

Da gran tempo noto
Emmi lo sposo tuo.

DOLORES.

Ma perchè mai
Così turbata ne favelli?

MARCHESA.

Cura
Non ti stringa di me. Ciò ch'egli oprava
Narrami invece.

DOLORES.

La sua spada tutte
Le spade precedea, scompiglio e morte
Per ogni dove seminando, e certa
La vittoria parea, quando un bisbiglio
Subitaneo nasceva infra le turbe,
Indi apparir di Torquemada il truce
Volto vedeasi, e... il crederesti?... a quella
Subita vista, la medesma plebe,
Che terribile surta era contr'esso,
Arrestavasi incerta, e alla sua voce
Quasi tremar sembrava, e invan Navarro
Gridando la venia: [illegible]

« Di vendicare di costui nel sangue
« Le infinite sue vittime ! »... Di mano
Lascia la vil l'armi cadersi, e al cenno
Di Torquemada, che sue guardie avventa
Sui congiurati, a lui si prostra, o fugge
Da tutte parti esterrefatta.

MARCHESA.

E Diego
Che facea a cotal vista ?

DOLORES.

Un generoso
Ultimo sforzo egli tentò, ma indarno,
Chè gli arcieri non sol del Sant'Uffizio,
Ma l'oste regia numerosa accorsa
Era già d'ogni dove.

MARCHESA, con estrema angoscia.

E qual fu mai
La sorte sua ?

DOLORES.

Me lassa ! Ignara io sono
Del fato suo, chè separata affatto
Da lui mi vidi nel maggior periglio,
Poscia dall'onda strascinata io pure
Della fuggente plebe, alle cui spalle
Feroce instava la regal milizia
Colle alabarde.

MARCHESA.

Ah ! s'altra donna al fianco
Stata gli fosse, abbandonato al certo
Non l'avrebb'ella !

DOLORES.

Or ch'odo io mai? Rimbrotto
Fai di tepido amore a me, che tutto
Il mio sangue darei, solchè sapere
Potessi il fato suo!

MARCHESA.

Ben io saprollo
Senza ritardo, e non da te salute
Ei s'avrà, ma da me.

DOLORES.

Ma chi sei, donna,
Che la tutela dello sposo mio
Così t'arroghi in faccia a me?

MARCHESA.

Fra poco
Fia che tu il sappi... Olà, servi...

SCENA QUINTA.

DONNA PAOLA E DETTI.

DONNA PAOLA.

Preclusi
Gli aditi tutti dalle guardie sono
Del Sant'Uffizio, che di casa in casa
In traccia va dei fuggitivi, e cerca
Altresì di costei, che in sì mal punto
Qui ricettammo. I prigionier già molti
Sono, e fra lor Diego Navarro io scorsi.

MARCHESA.

Oh! che mai dici?

DOLORES.

Ahi misera!

MARCHESA.

L'angoscia
Che il cor ti strugge pareggiar non puote
Quella ch'io provo, senonchè di pianti
Tempo non è, ma d'opre. Alla reina
Cara son io, quindi alla reggia andronne,
E tanto d'Isabella e di Fernando
Io le ginocchia stringerò, che venia
Fia concessa a Navarro.

DOLORES.

Ah! mal conosci
Del Sant'Uffizio la potenza, e il come
Non mai le prede sue ritor si lasci
Quest'orribile mostro!

MARCHESA (guardando nelle scene).

Oh! che mai veggio?
Da gente armata vïolar s'ardisce
Di mie stanze medesime l'asilo!

SCENA SESTA.

GUSMANO, SEGUITO DA ARCIERI, E DETTI.

GUSMANO.

Luogo non è, 've penetrar non possa
L'Inquisizione!

MARCHESA.

Ma che vuoi?

GUSMANO.

Ben presto,

Donna, il saprai.

DONNA PAOLA (fra sè).

Suonò per l' infelice

L'ora fatale!

DOLORES (a Gusmano).

In traccia mia tu vieni,

Ed io lieta sarò di seguitarti,

Purchè allo sposo mio sia ricongiunta.

GUSMANO.

Figlia e sposa di reprobi, ben degna

Delle carceri nostre abitatrice

Sarai; ma sola non verrai tu meco...

L' inquisitore sostener m' ingiunse

La marchesa del Campo.

MARCHESA (fra sè).

Oh gioia! Insieme

Dunque morremo!

(a Gusmano)

Ma di qual delitto

Accusata son io?

GUSMANO.

La maliarda,

Che l'arti sue prestavati, ghermita

Era da noi, nè a rivelar tardava,

Fra le torture, delle tue peccata

La sequela esecranda.

MARCHESA.

Amor fu solo

Il mio peccato!

GUSMANO.

Orsù, n'andiam, chè il roge
Ostie novelle aspetta, e s'oggi invano
Torreggiar si mirava, un'ecatombe
Diman vedrassi, qual non mai la Chiesa
In offerta s'avea da' suoi fedeli!

(Fa cenno agli arcieri di menar via le due donne, e mentre quelli s'avanzano per ghermirle, cade il sipario.)

ATTO QUINTO.

Gran sala nel palazzo dell' Inquisizione. Due porte laterali, ed una grande nel fondo, chiusa. A destra varii seggi attorno ad una tavola coperta a nero.

SCENA PRIMA.

TORQUEMADA E IL CARDINALE XIMENES.

TORQUEMADA.

Primo del re ministro, alta cagione
Certo qui t'adducea.

XIMENES.

Del signor nostro
Messo a te vengo. Non ha guari un breve
Ei di Roma s'avea, che a te far noto
Comandavami tosto.

(Porgendogli il breve.)

Eccolo. Il leggi.

TORQUEMADA (leggendo).

« A Fernando il Cattolico salute....
« Di Torquemada il troppo zelo un coro
« D'alti lamenti suscitava, e molti
« Supplici a noi venian, denunzïando
« Le sue condanne, e i patrimoni pingui
« Confiscati da lui. Non lieve fallo
« È il soverchio rigore. I suoi nemici
« Puniti brama la romana Chiesa;
« Ma nocumento a lei recar potrieno
« Simili asprezze, e d' avarizia a un tempo

« L'ignobil taccia procacciarle. In giusti
« Limiti quindi re Fernando affreni
« La potestà, che nostra man creava
« A benefizio della sacra fede,
« Non a danno di lei. Papa Alessandro. »

XIMENES.

Quale risposta del roman pastore
Vuoi che al breve si faccia? E che ti sembra
Di questa sua nuova pietà?

TORQUEMADA.

Ben nomi
Pietà nuova la sua, chè oblivïoso
Dell' opre sue crudeli egli si mostra,
Della sua simonia... Per fermo io tengo
Che gelosa di noi Roma s'è fatta,
Perchè sola vorria delle condanne
Aver la cura, ad insaccar sol'essa
Dei condannati le ricchezze. Aperto
Parliam, Ximenes. Dei pensieri miei
Consapevole sei, com'io de' tuoi:
Del Vaticano entro le mura a lungo
Stanza t'avesti, e però ben conosci
Di papa Borgia l'animo e i costumi,
Di papa Borgia, a cui più cale assai
Dei mondani piacer, che della fede,
Onde quaggiù sostenitor supremo
Esser dovrebbe. Di sua molle corte
Fra le indegne lascivie egli mal puote
L'altezza valutar del mio concetto
Nel far bersaglio d' implacabil guerra
Chïunque ardisca in dubbio porre i dommi

Della Chiesa di Dio, che il rigor solo
Può mantenere immacolata. In mio
Nome una tal risposta il buon Fernando
Al pontefice invii, nè si rimanga
Dal confortarlo ad imitar lo zelo
Di Torquemada, se di Dio davvero
Ama la gloria!

XIMENES.

Al par di te la fede
Incolume vogl' io; ma insiem la voce
Convienmi udir della ragion di stato,
La qual mi grida, che se tesa troppo
Viene la corda, può spezzarsi in mano
Di colui che la tende. Un fremer cupo
Nelle nostre città più d'una volta
Suonò... che dico?.. Un minaccioso e fiero
Tumultuare non mirammo in esse
Contro i ministri tuoi?... Nè picciol moto
Era codesto, che testè sconvolse
La metropoli tutta, e in larga vena
Facea scorrere il sangue. Ammonimento
Salutar ne sia desso, ed a più miti
Consigli induca il senno tuo.

TORQUEMADA.

Non mai
Di rigore inflessibile mestieri,
Come al presente, era fra noi. Di stato
La ragion mentovasti, il benefizio
Dimenticando, che deriva al trono
Dal sevir nostro in chi adorar la Chiesa
Ciecamente ricusa. Il giorno, in cui

Pontificato e scettro ebbero inizio,
A dominar l'umano gregge, un patto
Stringean fra loro, che disciolto mai
Non si vedea, senza che altare e trono
Crollasser tosto, o indeboliti almeno
Fosser di molto. Sulla cieca fede
Ambo le potestà fondate sono
Unicamente, e però all' ara guai,
Se protettor del santuario cessa
D'essere il prence, e guai al regal soglio,
Ove spregiato il sacerdozio sia,
Perchè la fede a intiepidirsi venne
Dei popoli nel core, e sottentrovvi
Il folle amor di libertà!

XIMENES.

Prudenza
Maravigliosa in te risplende, e plauso
Alto far deggio a' detti tuoi, nè il prence,
La cui gran mente ben conosce il mondo,
E che sì in pregio ebbeti sempre, fia
Che discordi da te.

TORQUEMADA.

Di regno l'arti
Nessun fra noi meglio di lui possiede,
Nè ignora ei quindi che se l' uom la mente
Sulle cose divine esercitasse,
E il poter nostro a rinnegar venisse,
Non andria guari che la regia possa
Rinnegherebbe!..... Ah! liberi ne lasci
Nel nostro campo, aiutator perenne
E fedele del suo, nè ad altro ei badi,

Che ad infrenar gli spiriti rubelli,
Che turbare vorrian la bella pace
Dei felici suoi regni, a cui Colombo
In quest'ora medesma altri n'aggiunge,
Novelli adoratori apparecchiando
Alla Chiesa di Cristo... E il signor nostro
Certo sia ben che nessun' opra mai
Alla sua potestà miglior sostegno
Esser potrà, quanto la mia. Nè tema
D'altri tumulti ei nudra. A me balia
Piena egli affidi sui nemici nostri,
E tale in essi infonderò spavento,
Che niuno mai la pubblica quïete
Fia che sturbar s'attenti.

XIMENES.

I sensi tuoi
Riferiti saranno a re Fernando,
Ed in brev'ora il suo voler supremo
Conoscerai.

(Esce.)

SCENA SECONDA.

TORQUEMADA E GUSMANO.

TORQUEMADA.

Dell'opra tua fedele
Avvalermi, o Gusmano, oggi m'è d'uopo
Più di quel che mai feci.

GUSMANO.

Ogni tuo cenno

Adempito venia, chè in nostre mani
I rei son tutti, e la sentenza loro
Manca sol' essa.

TORQUEMADA.

Profferir fra poco
L' udrai.

GUSMANO.

D' Ascensio la figliuola, e seco
La marchesa del Campo, ultime addussi
Al carcer nostro, ed or qui stanno, pronte
A comparir dinanzi a te, coi primi
Fra i congiurati.

TORQUEMADA.

Or di': l' alma superba
Fra i tormenti Gonzalo alfin piegava?

GUSMANO.

I più orrendi cruciati invano usammo
Con quest' uomo infernal: muto rimase
Come sepolcro.

TORQUEMADA.

Pur non fia che sfugga
L' estremo fato!

(Guardando nelle scene.)

Ma venirne io veggio
Del tribunale i consiglieri.

(a Gusmano.)

Attento
Sugli apparecchi invigila del grande
Auto da fè, che spaventar debb' oggi
Della Chiesa i nemici.

(Gusmano esce.)

SCENA TERZA.

D. ALFONSO CARRILLO, VESCOVO DI MAZZARA, D. SANCIO VELASQUEZ, D. DIEGO PONCE DI VALENZA E TORQUEMADA.

TORQUEMADA.

Un nuovo esempio,
Più terribil fra quanti unqua ne demmo,
Della giustizia nostra il mondo veggia,
Del sacrilego in pena empio attentato,
Ch' ier funestava la città. Vuotate
Sien le carceri nostre, e quanti in esse
Ammucchiammo finor, divori il foco!
L' alto periglio che minaccia il trono,
E più l' altar, per sempre allontanato
In tal guisa vedrassi. Alla condanna
Della plebe de' rei sacrammo intere
L' ombre notturne. Or giudicar, dannare
Dobbiamo i capi, ed inviarli al rogo.
Chè se tarda su lor la meritata
Pena scendesse, infievolita fora
Delle genti nell' animo l' idea
Della nostra potenza, e fra non molto
Novellamente sollevar la cresta
Oseriano i ribelli.

(Guardando nelle scene.)

Ecco i più iniqui
Fra lor; ma fia che non tramonti il sole

Pria che profferta la fatal sentenza
Ed eseguita sia.

(Torquemada ed i tre consiglieri vanno ad assidersi ne' loro seggi.)

SCENA QUARTA.

GONZALO, DIEGO NAVARRO, PINO DEL FRANCO, TRA FAMIGLIARI ED ARCIERI DEL S. UFFIZIO, E DETTI.

(Gonzalo, affranto dalla tortura, cammina a gran stento, appoggiandosi a due famigliari del S. Uffizio, che lo fanno adagiare sopra uno scanno.)

TORQUEMADA.

Sul vostro capo
L'ora suprema sta; però sol'una
Cura vi prema, col pietoso Iddio
Riconciliarvi, ritrattando l'empie
Dottrine vostre, e ogni più lieve fallo
Confessando sinceri.

GONZALO.

Il sol mio fallo
Fu l'amore di patria, e il desiderio
Di liberarla dall' infame giogo,
Che da sì lunga pezza a lei sul collo
Da una doppia tirannide s'impone
Sì crudelmente!... Invan pocanzi, il sai,
Con orribili strazii al labbro mio
Codardi accenti richiedean tuoi sgherri.
Senz'altro indugio la sentenza mia
Pronunzïar dunque ti piaccia, e nuovi

Oltraggi evitar alla pietà divina,
Coll' invocarla nel momento stesso
Che più l'offendi!

DIEGO.

Ed alle fiamme seco
Invia me pur, chè sola un'alma alberga
Nei corpi nostri. A danno tuo levai
Di libertà le insegne, e più d'un ferro
Contro ti mossi; ma tradì fortuna
Il magnanimo intento, e vincitori
Furono i tuoi. Però col vinto adopra
Ciò che soglion tuoi pari, e fine a questo
Vil simulacro di giudizio imponi.

TORQUEMADA.

Nobile gara inver, nel palesarvi
Di maestà, di sacrilegio rei,
Senonchè, pria di girne al gran castigo
Diego Navarro, a me svelar tu dêi
De'tuoi complici il nome.

PINO DEL FRANCO.

Eccoti il primo
Fra lor, quell'io, la cui mercè gran parte
Della plebe sorgea. Nè per mia colpa
Avvenne al certo, che la rea genìa,
Che ti seconda, esterminata al tutto
Ieri non fosse. Da' tuoi sgherri invece
Sopraffatta venìa la parte nostra;
Nè soli noi soccombevam, ma scempio
Di donne, di fanciulli e di vegliardi
Si facea da quei vili!

TORQUEMADA.

I detti vostri
Ferman più sempre il vostro fato.

Ad uno dei famigliari del S. Uffizio

Innanzi
La marchesa del Campo e la figliuola
D'Ascensio da Valenza a noi s'adduca.

(Il famigliare esce.)

DIEGO.

Nè basta che di noi strazio si faccia ;
Ma pure il debil sesso al furor vostro
Soggiacer debbe!

SCENA QUINTA.

DOLORES, LA MARCHESA DEL CAMPO,
FRA GUARDIE, E DETTI.

DOLORES (gittandosi fra le braccia del padre).

Oh amato padre!

GONZALO.

Ah! tutte,
O figlia mia, le mie doglianze atroci
Abbracciandoti oblio.

DIEGO (a Dolores, che se gli rivolge con tenerezza).

Fortezza, o sposa,
Ispirar tu ne dêi. Di molli affetti
Tempo non è.

MARCHESA (fra sè).

Neppure un guardo ci volge
A chi tutto per lui sacrificava !

TORQUEMADA.

Donne, al signore alzate il cor, chè solo
A voi rifugio egli riman.

DOLORES.

Deh! pria
Che la sentenza tua tremenda suoni,
Odimi.... Jeri dagli sgherri tuoi
Era al carcer tradotta, ultima in lunga
Fila di prigionier, quando in gran pompa
Dalla chiesa del Carmine Isabella
Venir fuori vid' io. Divincolarmi
Dalle man degli arcieri, e a' piedi suoi
Precipitarmi fu un sol punto. In brevi
Detti, dal pianto rotti e dai singhiozzi,
Le sposi il caso mio, pel caro padre,
Pel fidanzato mio fervidamente
Supplicai la reina, e già già il ciglio
Umido le facean le mie parole,
Ed il suo labbro alla pietà s'apria,
Nè grazia al certo ella m'avria negato,
Quando ad un tratto la crudel masnada,
Sorda a ogni prece mia, dal suo cospetto
A strapparmi venìa... Deh! un'ora sola.
Il giudizio sospendi, e, il cor mel dice,
Salvi il mio sposo e il padre mio saranno!

GONZALO.

Oh qual vana lusinga a te l'amore
Nell'anima inducea!

SCENA SESTA.

GUSMANO, E DETTI.

GUSMANO.

Messaggio è questo,
Che al sommo inquisitore invia Fernando.

DOLORES.

Oh gioia!

MARCHESA.

Or che fia mai?

DOLORES.

Ben io tel dissi,
O Torquemada. Scongiurata invano
Dalle lacrime mie non fu Isabella!

TORQUEMADA (leggendo).

« Di Torquemada al santo zelo in premio,
« Vogliam ch' ei possa a piacer suo disporre
« Di quanti iniqui in mano sua si stanno
« Inimici del trono e della Fede,
« E approvata da noi fin da quest' ora
« Viene ogni opera sua.
Re Ferdinando. »

DOLORES.

O nuova infamia!

GONZALO.

Onde pur troppo il core
M' era presago!

TORQUEMADA.

Non men fausto pegno

Dalla regal pietade io m'aspettava.

(Chiamato a sè Gusmano, gli susurra all'orecchio alquante parole, udite appena le quali, il commissario del S. Uffizio esce in fretta.)

DIEGO (a Torquemada).

Or che più tardi a profferir le tue
Scellerate sentenze?

TORQUEMADA (a Dolores).

Un chiostro io voglio
Che ti sia strada al pentimento.

DOLORES.

Morte
Allato a quanto ho di più caro in terra,
E non perpetua prigionia ti chiedo.

MARCHESA (a Torquemada).

Ed obliata m'hai tu dunque? O degna
Di tua famosa crudeltà non sembro
Agli occhi tuoi? Ma a te, cui tutto è noto,
Nota è la vita mia, nè ignori il come
Da ogni fallo maggior contaminata
Fosse l'anima mia.

TORQUEMADA.

Purgarla il foco
Saprà.

MARCHESA.

Soavi mi saran le fiamme,
Se divise con lui che tanto amai!...
E lieta poi mi partirò da questo
Misero mondo, perocchè, dannata
Agli eterni castighi, io nell'inferno
Torquemada con meco eternamente
Penar vedrò!

(S'odono i lenti e cupi rintocchi della campana dell'agonia

DOLORES.

Qual suono?

TORQUEMADA.

Il segno è questo
Della vostra agonia.

GONZALO.

Di Dio la voce
Quest'è, di Dio, che, al nostro duol pietoso,
A' beati suoi regni alfin ne chiama!

SCENA ULTIMA.

(Ad un cenno di Torquemada apertasi a un tratto la porta del fondo, si veggono quivi schierati gli assistenti e gli esecutori del S. Uffizio, i primi dei quali incappucciati a bruno, e con ceri accesi in mano. S'odono al tempo stesso alcuni accordi d'una musica funebre.)

DOLORES (a Diego, pigliandolo per mano).
Ecco il bel rito nuzïal, che il cielo
N'avea promesso!

DIEGO (stringendola al seno).
Nell' eterne sfere
L'anime nostre più felici nozze
Celebreran fra poco.

MARCHESA.

Oh vista, oh detti,
A me più atroci della morte orrenda
Che mi s'appresta!

TORQUEMADA (sorgendo coi tre consiglieri).
Della Chiesa in nome
Al braccio secolar sien consegnati
I rei confessi.

GONZALO.

Un solo reo qui veggio,
Colui che al foco ne condanna.

PINO DEL FRANCO.

E Iddio
Non fulmina costui?

DOLORES.

Nè all'innocenza
Viene in soccorso la pietà celeste?

GONZALO.

Deh! non si scruti la divina mente.
È il nostro sangue necessario forse,
Come il sangue di lui, che sul Calvario
Spirava un dì, così parlar sembrando
Col suo martirio ai martiri futuri:
Al mio simile, il sacrifizio vostro
Dell'error, della colpa e del servaggio
A mano a mano cancellar le tracce
Dovrà dal mondo, e il santo regno addurre
Di Verità, Giustizia e Libertade!

(Durante queste parole di Gonzalo gli assistenti e gli esecutori del S. Uffizio si saranno avanzati lentamente sulla scena, a circondare i condannati, poi, mentre la campana dell'agonia e la musica funebre farannosi udire di nuovo, sarà calato il sipario.)

MARIA MADDALENA

DRAMMA BIBLICO.

AVVERTENZA.

—

Il dramma biblico, che leggerassi qui appresso, veniva dettato in bei versi francesi dal mio fratello d'esilio Cristiano Ostrowski, Polacco, e poco stante da me voltato con libera vena nel nostro idioma, col fine (non conseguito da noi) di farlo porre in iscena dalla Ristori. Immenso divario correndo fra il modo di concepire e di esprimere degli uomini nati nelle regioni settentrionali e quello di chi nacque in Italia, e però nell'opera dell'Ostrowski qua e là rinvenendosi concetti ed espressioni, che strani riusciti sarebber fra noi, taluni luoghi io credetti dovere sopprimere, altri modificare per guisa, da renderli tollerabili in sulle scene italiane.

Posilipo, il dì 1 Ottobre del 1860.

G. Ricciardi.

PERSONAGGI.

MARIA MADDALENA.
MARTA, figlia di Ruben.
SALOMÈA, nipote d'Erode Antipa.
SUSANNA, moglie di Giuseppe d'Arimatea.
EMILIA, moglie di Childerico.
CAIFASSO, gran Sacerdote.
MARCELLA, nudrice di Maddalena.
COLOMBA DA NAIM, nipote di Marcella.
SIORA, sibilla.
SIONA, donna del popolo.
LUCA, pittore d'Antiochia.
MASSIMINO, tribuno, amante di Maddalena.
GIOVANNI } apostoli.
GIUDA }
SIMONE, tesoriere d'Erode.
GIUSEPPE D'ARIMATEA, dottor della legge.
BARUC, principe del senato.
CHILDERICO, cavaliere gallo.
IRAM, maestro muratore.
ZACCARIA, di lui figlio.
DANIELE } operai.
GIONA }
BARABBA, scherano.
Un araldo.
Popolo.
Soldati.
Littori.

La scena è in Gerusalemme, nell'anno 33 dell'era volgare, durante i primi due atti, e nel 40, durante il terzo.

ATTO PRIMO.

—

L'AMORE

Palazzo e giardini di Maddalena.

—

SCENA PRIMA.

MADDALENA, SERVI, MARCELLA.

MADDALENA (ai servi).

A festa s'orni il mio palagio. Il nardo
E il cinnamomo di soave olezzo
Empian quest'aule, d'ogni fior più bello
S'inghirlandino i portici, d'eletti
Cibi le mense, e l'anfore sien colme
Di preziosi vini, e al suon dei molli
Canti amorosi, e all'armonia dell'arpe,
Di mille faci splendano ad un tratto
Gli ampli giardini. Itene.

(I servi escono.)

E tu, Marcella,
La collana mi porgi, e il vel, cui Tiro
Tessea l'industre, e che a celar si acconcio
Fia le lacrime mie.

MARCELLA.

Parlar di pianto
Male si addice a chi si allegra turba
Ad accoglier s'appresta.

MADDALENA.

Ah! sì, ridente
Mostrarmi io deggio, e il voglio. E inver, che giova
Nudrir rimorsi ?... L'avvenire è ignoto,
E diman forse... che dich' io ?.. fra un' ora
Non può sul capo mio l' ala di morte
Calar repente ?

MARCELLA.

Insolito linguaggio
Suona sul labbro tuo.

MADDALENA.

Festa suprema
Fia per me questa; ma del mio convito
Quali esser denno i principali ?

MARCELLA (mostrandole una tabella).

I nomi
Eccone registrati ad uno ad uno.
Primo fra tutti Childerico, un Gallo
Di Massilia venuto.

MADDALENA.

A te la cuna
Dava il suolo medesmo.

MARCELLA.

E verrà seco
La sua consorte.

MADDALENA.

La romana Emilia ,
Di Cesare nepote.

MARCELLA.

Infra i più conti
Vedrai pur anco del Senato il capo,

Baruc, e in un d'Arimatèa Giuseppe,
Colla sua donna.

MADDALENA.

Strano inver che tali
Personaggi non temano le sale
D'una mia pari frequentar.

MARCELLA (seguitando a leggere i nomi).

Simone,
Tesoriere d'Erode, e la leggiadra
Colomba da Naìmo.

MADDALENA.

In cui sì bene
Incarnati son l'oro e la follia,
Ministri efficacissimi quaggiuso
Di Belzebù.

MARCELLA (come sopra).

Dei sacerdoti il primo,
Caïfasso.

MADDALENA.

Che dici?.... Ah! mille volte
Morir più presto, che vederlo... Oltraggio
Ad aggiungere a oltraggio ei qui verrebbe,
Ei testimon de' miei trascorsi!

MARCELLA.

Viva
D'inesorabil odio è in lui la fiamma?

MADDALENA.

Dell'odio suo più assai funesto forse
L'amor rïesce; ma di lui non temo,
Chè mi difende Salomèa, nepote
Del tetrarca di Roma.

MARCELLA.

E oblii che il padre
Fea costui prigioniero in Macheronta,
Nè rifuggía dall' impalmar colei,
Per la qual tratto a morte era Giovanni
Denominato il Precursor?

MADDALENA.

Non monta,
Chè amici sensi Salomèa nel petto
Nudre per me. Del mio palagio al solo
Caïfasso precludasi l' ingresso.

MARCELLA (come sopra).

Giovanni e Giuda, apostoli.

MADDALENA.

Qui entro
Uomin sì fatti!

MARCELLA.

Ma non son dei nostri?
Al par di noi del popol figli, e'sono
Proscritti al par di noi, perchè seguaci
Del vero Iddio.

MADDALENA.

Vengano, adunque, alcuna
Santa parola a mescere alle voci
Di folle gioia, e al favellar procace...
Giovanni amommi un tempo... Ah! benedetto
Sia sempre il dì, che d' Israele il Dio
Del tuo lieta mi fea tenero amore,
Dolce Marcella, madre mia seconda,
Cui del bel di Maria nome soave
Son debitrice, e che sì ben conosci

Della mesta alma mia gl' intimi affetti.

MARCELLA (guardando nelle scene).

Luca, il pittore d'Antiochia.

SCENA SECONDA.

LUCA E DETTE.

MADDALENA.

In punto
Giungi, e m'è grato che a te primo s'apra
L'albergo mio.

LUCA.

Si splendido non mai
E' s'offria agli occhi miei, talchè abbagliati
Ne rimanean, qual di Sïon nel tempio...
E tempio inver questo non è, di tutte
Perfezïoni ornato, e in cui sol manca
La religione?

MADDALENA.

A me l'austera è nota
Anima tua; ma noto è pur che amica
Sempre mi fu. Solenne di ricorre
Oggi per me, chè celebrato io bramo
Dai cari miei festosamente in queste
Mura sublimi, inclita sede un giorno
Dei Maccabei, da cui miranda scena
Fruisce il guardo... A mano a mano intero
Ve' biancheggiar di Solima il ricinto,
E il palagio di Davide, e la mole
D'Antonio quinci ed il Pretorio, quindi

Il novo tempio torreggiar sul colle,
Ed il Golgota, misero teatro
Di tormento e di morte, e, all' Orïente
Degli Oliveti il monte, ove lor note
Celestïali sogliono disciorre
Gli angeli del Signore.

LUCA.

Allo stupendo
Spettacolo pur io fo plauso, e gioia
Grande sariami col pennel ritrarlo;
Ma a tanto la mia man fora impotente,
Siccome inabil rïuscia le tue
Al vivo riprodurre in sulla tela
Vaghe sembianze, chè dall' arte invano
Tenteriasi imitar lo sguardo incerto,
E l'amaro sorriso, e la mestizia
Profonda, arcana, che alla tua bellezza
Da alcun tempo fa velo... Or donde, o donna,
Tal mutamento nella tua persona?

MADDALENA.

Del mio dolor conoscere la fonte
Da te si brama?... Ed appagar vogl'io
Il desiderio tuo...

(a Marcella)

Seco mi lascia.

(Marcella esce.)

LUCA.

Tutto m'apri il tuo cor.

MADDALENA.

La cortigiana,
Cui d'immenso dispregio il mondo grava,

Tu vedi in me, ma un'infelice insieme,
Che arrossisce di sè profondamente,
Ed a cui tale insopportabil peso
È la vita oramai, che l'ora estrema
Avida invoca.

LUCA.

Tu morir? Tu, a cui
Tal sorride beltà, che simigliante
In creatura umana unqua ai mortali
Non fu dato mirarne!

MADDALENA.

Infausto dono
Era per me codesto... Ah! intero ascolta
Il mio racconto, e ben vedrai che a dritto
Il dì supremo con ardente io chiamo
Continua prece... La fiorita spiaggia,
Che fra il Libano siede e la tirrena
Onda, e Sarepta nomasi, è la terra
Che mi diè vita. E i miei parenti quivi,
Sirio, dei re di Tiro illustre germe,
Ed Eucaria di Rodi, un dì spiraro
Martiri gloriosi, infra le stragi
E gl'incendii, che il cenno empio d'Erode
Là suscitava. . D'Astartea l'imago,
Simbolo insiem di morte e libertade,
Impressa vedi nel monil, che il mio
Collo circonda?... Or ben, tutte riposte
Fur sempre mai le mie speranze in questo
Mistico segno. . A me di Mirra il nome,
Contaminato da un orrendo incesto,
Nell'infanzia suonava, allor che, degno

Escutor d'Antipa, il più esecrato
Fra i suoi ministri gli orfanelli seco
D'Aram traeva, od uccidea sul seno
Delle spiranti genitrici... Ancora
Stanno presenti agli occhi miei le fiamme
Divoratrici della cara madre,
E ancor l'orecchio mi ferisce il suo
Grido supremo!... Eravam due figliuoli,
Ad un parto venuti, e al fatal rogo
Prossimi sì, che il foco già le nostre
Carni lambìa, quando una man pietosa
Prestamente afferravane, e celava
In un dei carri, sopra cui le spoglie
Di Sarepta infelice invêr Sïonne
Trasportarsi dovean. Ruben, fra i primi
Dell'esercito, fu l'uom suscitato
A nostro salvator dal sommo Iddio,
Ruben, che a figli suoi me e il fratel mio
Generoso adottava, e nella fede
D'Israello, sua patria, educar fea,
Sotto i nomi di Lazzaro e Maria.

LUCA.

Maria!... Ti nomi qual la madre santa
Del mio maestro.

MADDALENA.

Favellar tu vuoi
D'un giovin bello, in fronte a cui risplende
Raggio divino, di Gesù, figliuolo
D'un umile artigian, di David stirpe.

LUCA.

D'alto sangue ella pur, d'alta bellezza

Ornata incede di Gesù la madre.
E oh come il suo crin biondo e anellato
Somiglia al tuo!... Rimovi il vel, disciogli
Le bellissime chiome, e in te il sembiante
Stesso fia che s' ammiri.

MADDALENA

Il pro' guerriero,
Che ne salvava, un figlio avea, da oblique
Sponsalizie ottenuto, anziché Marta
Fossegli nata, e a lui d'Iscariota
Dato avea nome, il più perverso e vile
Fra quant' uomini ha il mondo, e al cui pensando
Sogguardar bieco e sogghignar sinistro,
Tuttavia raccapriccio. Alma venuta
Parea d'inferno. Eppure, il crederesti?
Volgermi ardia d'amor parole, e, tutto
L'orror scorgendo che la sua persona
In me destava, alle minacce il labbro
Prima schiudea, poi, dal paterno tetto
Espulso, di Pilato entro alle case
Si riparava... Poco stante ucciso
Ruben di notte tempo era da ignota
Mano, ed in quella che con sacro nodo
Alla sua la mia sorte unir dovea...
Orfana adunque io rimanea di novo,
Io, cui già dell' esilio era ben nota
L'alta amarezza!... Ahi! misera colei,
Che in età fresca dalla dolce madre
Fra le insidie del mondo incamminata
Fu derelitta!

LUCA.

Ed in quei giorni appunto
Lazzaro, il fratel tuo, venia proscritto
Da Erode.

MADDALENA.

Ah! sì, dall'omicida infame
Degl'innocenti di Betlemme, degno
D'Erodiade consorte, e il qual di sangue
Solo si pasce, e il popol suo fa segno
D'ogni flagello!... Il suo nepote Agrippa,
Che il padre vendicar desiderava,
E di Tiberio la Giudea sottrarre
Al duro giogo, le romane insegne
Cacciò nel fango, sì della gran lotta
Dando il segnale, che dovea d'Antipa
Consumar la ruina. Ai congiuranti
Era Lazzaro duce. Or la vigilia
Di quel gran giorno, Iscarïota i nomi
Del fratel mio, de' suoi complici svela
All'oppressore, cosicchè ben presto
Gli uni al martirio van, gli altri un asilo
A cercar lungi dalla patria terra,
Senonchè i più non trovano ben presto
In sullo stranio suol, che stenti e morte!...
Ed io, d'alto dolor l'anima ingombra,
A Maddalo fuggii, funesto albergo,
Donde il nome novello a me venia
Di Maddalena... L'incantevol loco
È a te ben noto, dalle bianche torri,
Dalle marmoree case, a cui son specchio
D'un lago limpidissimo le linfe,

E poggi ameni fan corona, e ride
Un ciel che nebbia non conosce... Quivi,
Come in Solima già, mi vidi io cinta
Da quanti, a cui ricchezza incitamento
Al piacer rïusciva. A niun fra loro
Io donai l'amor mio, ma le lusinghe,
Onde a gara mi fean segno, l'ardente
Sol d'Orïente, l'oziosa e molle
Vita, quell'aure voluttà spiranti,
Tutto a mio danno congiurava!... Un giorno
Che a caccia n'andavam per la foresta,
Un di color che mi seguìan, figliuolo
D'una donna d'Egitto, a mortal rischio
Sè medesmo esponendo, al fiero artiglio
Mi sottraea di paurosa belva...
Benefizio fatal, che in sua balìa
Poneami, ahi lassa!... E l'infedel ben presto
M'abbandonáva, ed io, fatta bramosa
Di vendicarmi, a' suoi rivali in preda
A darmi, ahi folle! non tardai, quantunque
Nessun, tel dissi, a me nel cor destasse
D'amor la fiamma, chè già fin d'allora
Tal dalla mente mia si vagheggiava
Sublime imago, che nel mondo vile
Mal si rintraccia. E lungamente invano
Io la cercai fra gli uomini, per modo
Che uno sconforto m'invadea sì fatto,
E della vita e di me stessa un odio,
Che, inconscia quasi, nell'abisso io caddi
Dell'ignominia, e tutto bebbi, ahi! tutto
D'insana ebbrezza il calice funesto!

Senonchè da alcun tempo una mortale
Malinconia... che dico?... un disperato
Dolor m' ingombra, e più che mai le macchie
Del viver mio detesto, e più che mai
La bella imago celestial, che sempre
Nella mente nudrii, dal core ardente
Vien sospirata!

LUCA.

La divina mente
Salva ti vuol. Ben ciò si pare, o donna,
Dalle parole tue.

MADDALENA.

Sol morte io chiedo.
E ch' altro mai dalla pietà celeste
Bramar potrei?... Nel tempio un dì una sacra
Reminiscenza mi spingea, ma tosto
Mi ravvisaro i Sacerdoti, e, quale
Creatura vilissima, cacciaro
Dal santuario, e il popolo, fra cui
Iscarïota imperversar fra tutti
Si vedea, sulla via vociferando,
E colle pietre minacciando, a tergo
Mi s'accalcava, allor che un uom comparve
Dalla fronte serena, e dallo sguardo
Fascinatore, sol perchè raggiante
D' ineffabil bontà, colui che amico
Al fratel mio si dimostrava, e seco
Pane ed albergo dividea più fiate.
E il solo apparir suo subitamente
In me la lena rinfrancò, nè puote
Umana lingua esprimere qual fosse

L'aspetto suo, qual la sua voce. Viva
Innanzi a me, qual se presente, stassi
L' imagin sua; nell' anima tuttora
Sue parole mi suonano, e di novo
Provar mi sembra l' estasi celeste,
Onde la vista sua tutta m'empia...
Delle mie trecce scarmigliate al seno
Impudico io facea subito velo,
E un primo in cor m'entrava aspro rimorso.....

LUCA.

Che al pentimento erati via, per indi
Delle tue colpe ad implorar perdono
Pienamente condurti.

MADDALENA.

Ah! tel ripeto,
Morte chied'io, più che perdono, e morte
Vo' che scenda su me, pria che sfiorate
Veggiansi queste misere bellezze,
E divenuta io sia di scherno oggetto
A quei medesmi, che idolatri un giorno
A me dinanzi s'atterraro... Ahi trista!
A tal son giunta, che in null'altro ho fede,
Salvochè nell'oblio che vien da morte!
E però Maddalena oggi a convito
Chiamovvi estremo, a tor da voi commiato
Nel modo che s'addice alla sua vita
Peccaminosa. Se nell'orgia vissi,
Nell'orgia voglio che la mia si compia
Vita odïosa.

LUCA.

Alla speranza invece

Deh! vivi, o donna, chè colui che molce
Ogni doglianza, ed il vigor ridona
Alla vecchiezza, e la veduta ai ciechi,
Ed ai sordi l'udito, appien le piaghe
Del tuo cor sanerà.

MADDALENA (mostrando a Luca una perla).

Più certa speme
Questa perla racchiude.

LUCA.

Oh ciel! che dici?

SCENA TERZA.

MARCELLA E DETTI.

MADDALENA (a Marcella).

Che vuoi?

MARCELLA.

D'Antipa la nepote altera
Varca le soglie tue.

MADDALENA (a Luca).

Tutta conosci
Omai la storia mia... ma il duol profondo
Si tramuti in sorriso, a bene accôrre
Gli ospiti miei.

SCENA QUARTA.

SALOMEA, MASSIMINO, SIMONE, E DETTI.

SALOMÈA (a Maddalena).

Pur ti riveggio alfine,
E bellissima sempre... Alla tua festa
Fra i primi io vengo, e al tuo cospetto adduco
Del senato e del popolo romano
L'ambasciatore, Massimino, a cui
Diè la Siria i natali, e che amistade
Al fratel tuo molta stringea. Fra noi
Ritorno ei fea, bramoso unicamente
Di contemplar la tua bellezza.

MASSIMINO.

Molto
Mirabil più di quel che a me la fama
Già predicava... Adulto appena, il brando
Cinsi a danno di Roma, e quando al tutto
Alla virtù dell'aquile latine
Soggiacea la mia gente, infra i nemici
Prigion n'andai; ma di prigion ben presto
Non ultimo guerriero, indi tribuno
Diventai di Tiberio.

SALOMÈA.

Io penso al modo
Di trattenerti in queste mura.

SIMONE.

Assai
Più scabro, io credo, a te sarà da questo

Mura bandirlo, ora che scorto ha i vezzi
Di Maddalena.

MADDALENA (a Massimino).

Del diletto mio
Lazzaro adunque eri l'amico?

MASSIMINO.

D'armi
Compagno ci fummi, ed il dilessi io sempre
Più che fratello.

MADDALENA.

Ed io però d'amore
T'amerò di sorella.

SALOMÈA.

Il mio palagio
Vedrà diman festa solenne, il giorno
A celebrar dell'amnistia, che il caro
Lido natio schiude a' proscritti.

MARCELLA.

Oh gioia!
Fra noi Lazzaro torna?

SALOMÈA.

Alle mie preci
Da Erode il rieder suo si concedea,
Ed evento sì lieto, o Maddalena,
A festeggiar meco verrai.

MADDALENA.

Ferventi
Grazie io t'invio dal cor profondo, eppure
Un presagio funesto, ahi! mi conturba.

SALOMÈA.

Il ritorno di Lazzaro bastante

A diradar sarà dalla tua mente
Ogni mesto pensier... La gran nemica
Dei fortunati, l'importevol noia,
A combattere ognor l'ingegno mio
Tende, e però magnifici apparecchi
Fannosi già nelle mie case, dieci
Lïon nel circo a scendere stan presti,
E dinanzi al Timelo un teatrale
Spettacolo vedrassi, il cui subietto
Fia questo: Augusto nell'empiro assunto.

LUCA.

E vero fia che a tali sfoggi, e a tali
Mostre d'idolatria luogo sia dato,
Nell'ora stessa, in che tre gran flagelli
Disertano la patria, il mal governo,
Un letifero morbo, e l'aspra fame?

SALOMÈA.

Ecco suonare i soliti clamori
Della gente plebea... Ma sappi, o Luca,
Dell'indegnato cor quasi a conforto,
Che i consettarii tuoi converran tutti
Nelle mie sale, chè assai vanmi a versi
Tutto che sa di novitade, e grato
Il conoscer mi fia questi novelli
Dottori, e questi apostoli d'un uomo,
Che del Signor dicesi figlio.

SIMONE.

E il quale
Dal tempio mi scacciò, perchè ad usura
Prestar mi vide a un operaio.

SALOMÈA

E vive
Son tuttavia sul dorso tuo le tracce
Del suo scudiscio... Ed operar mirande
Guarigioni ci si vanta, e, che più vale,
Senza premio riceverne... Ma nullo
Meglio di te l'opere sue conosce,
O Luca, tu discepolo fervente
Di tal medico illustre.

LUCA.

Ah! sì, maestro
Emmi Gesù, cui tu vedrai ben presto,
Chè da tre giorni ei qui di Nazzarette
Giungea, nè quindi dal sanar cessava
Qualunque a lui s'appresentò fidente,
Fra lo stupore d'un'immensa plebe,
Il cui pianto in osanna egli tramuta.

SALOMÈA.

Ma quale è mai l'aspetto suo?

LUCA.

Formoso,
Qual di gente pagana unqua dipinto
Non fu alcun Dio.

SALOMÈA.

Vederlo io vo'.

SIMONE.

Deh! bada
Alle potestà pubbliche, e in ispecie
A Caïfasso, ed a Pilato.

SALOMÈA.

Or quale

Virtude aver nell'età nostra ponno
I discorsi degli uomini, ed i sogni?
E poi che monta che un Iddio novello
In Sïonne s'adori? E Roma stessa
Non ne adora infiniti?

LUCA.

Ah! un sol fra breve
N'adorerà.

SIMONE.

D'una gran mente pure
Codesto sognatore esser dotato
Potrebbe; ma lui misero, se tale
Uomo e' si fosse, chè Israel dar morte
Più d'una volta videsi a coloro
Che più alle stelle avea levati.

SALOMÈA.

E quali
Sono i seguaci suoi?

SIMONE.

Trecconi e artieri,
Facchini, pescivendoli, e altrettale
Lurida poveraglia, in mezzo a cui
S'agita più d'ogni altro un ceffo osceno,
Dallo sguardo di vipera, ch'è in voce
Di parricida, e nulla ha in pregio in terra,
Oltre il danaro... Di Gesù nemico
In sulle prime, a Caïfasso avverso
Ora s'è fatto, e apostolo si spaccia
Del Nazzareno. Giuda è il nome suo

MADDALENA.

Giuda! Che di' tu mai?

SIMONE.

Schivato ci viene
Da ognun, qual uomo dalla lebbra infetto,
Ed alla vista sua fanciulli e donne
Esterrefatti fuggonsi. E tu pure,
Tu pur lo fuggi, o Maddalena.

SALOMÈA (a Maddalena).

Vuolsi
Che la sorella tua, Marta la savia,
Marta la pia, spesso Gesù ricetti
Nelle sue case.

MADDALENA.

Oh lei beata!

MARCELLA (guardando nelle scene).

In folla
Verso noi lietamente i convitati
D'ogni parte s'avanzano.

SCENA QUINTA.

CHILDERICO E GIUSEPPE D'ARIMATEA, EMILIA E SUSANNA, COLOMBA DA NAIMO, ALTRI CONVITATI, E DETTI.

MADDALENA.

Salvete,
Ospiti illustri.

COLOMBA (a Maddalena).

Or chi ridire osava
Che moribonda fossi e penitente?...
Ah! no, chè in seno a voluttà la vita

Con noi viver tu brami.

MADDALENA.

A me le coppe.

A me di fiori le ghirlande, e tutto,
Fuorchè il diletto, qui s'oblii.

(Ad un cenno di Maddalena i giardini risplendono di subita luce, e tavole sontuose, con attorno divani ornati di fiori, vengono tratte in sul proscenio.)

COLOMBA (ponendo una corona di pampini in capo a Baruc).

Novello
Bacco, presiedi a nostre gioie.

MADDALENA (ai servi).

Accanto
A me sia posta l'anfora maggiore.

MASSIMINO.

E a me lecito sia fermar la sede
A' piedi tuoi.

(Tutti i convitati s'adagiano intorno alle tavole.)

BARUC.

L'umana vita è un lampo.
Per sanguinosa via, di gloria in traccia,
Sen va il guerrier, mentre pecunia solo
Sogna l'avaro dall' adunche mani,
E il sapiente sui libri impallidisce;
Ma che avvien di costoro alla fin fine?...
Questo avvien, che apparisce un dì la morte,
E, ghermitili, cacciagli nel nulla
Coi lauri lor, colle ricchezze e il molto
Vano sapere. E però noi, più savii,
Siccome quelli, che sappiam qual ben
Fuggevol sia l'umana vita, il fiore
Del diletto cogliam, più che appresso

Venga dal tempo.

EMILIA.

Ma ch'è mai codesto
Sì vantato piacer?... Deh! a noi lo spiega,
O dottor magno.

BARUC.

Primamente...

SALOMÈA.

Innanzi
Ogni discorso promettiamci intera
Nel favellar sinceritade. Lunge
I cortigiani, i Farisei da queste
Soglie si stanno, e Cesare del nostro
Argomentar nulla saprà.

LUCA.

Saprallo
L'Eterno invece!

SALOMÈA.

Il piacer dunque...

EMILIA.

Stassi
Nella virtù.

CHILDERICO.

Ne dubito.

BARUC.

Linguaggio
Strano inver d'un marito in sulle labbra.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

Il piacer sommo sta nel ben, che all'uomo
Fassi dall'uom semplicemente. Essèno
Io sono.

BARUC.

Ed io discepolo del grande
Figlio di Sofronisco.

COLOMBA.

Ed a lui pari
In calvizie e bruttezza.

BARUC.

Ingrata sempre
Laide mostrossi.

SIMONE.

Antigone e Sadóc,
Gnostici illustri, del piacer la fonte
Ponean nella ricchezza, e al lor parere
Il mio s'accosta, e però all'oro aggiungo
Nuov'oro io sempre.

CHILDERICO.

Ma la gloria adunque
Nome vano è per voi?

BARUC.

La gloria, o Gallo!...
Ma qual pregio aver ponno i lauri suoi,
Ove a' fiumi di sangue, onde son frutto,
Sien comparati?... Il principal mio Nume
Sai tu qual sia?... Noè, l'alto, immortale
Coltivatore della vite.

(A Colomba beendo.)

Io bevo
Alla tua pudicizia.

COLOMBA.

Ah! vendicarmi
Saprò ben io delle tue punte... Il fiore

Di voluttade adoro oltre ogni fiore,
E coglierlo m'accade in ogni vaso,
D'oro così, come d'argilla.

SALOMÈA (a Luca).

Ignota
A noi per anco è la tua mente. Or dove
Sta il piacer ?

LUCA.

Nel lavoro.

EMILIA.

Oh! belli invero
Questi doppieri. Ma son d'oro ?

SIMONE.

D'oro
Puro d'Ofir.

BARUC.

Di questo vin maggiore
Da me conto si fa. Di qual mai vigna
Cotal nettare uscìa ?

MADDALENA.

Dai colli opimi
Di Maddalo fiorita.

COLOMBA.

Alle cui viti
Sì benefico il sol vien che risplenda.

SIMONE.

Benefico davver!

BARUC.

Sì certo, quale
Tu non fosti giammai.

MADDALENA.

Spirto maligno
Nudrì mai sempre del senato il capo.

SIMONE.

Sol perchè fu ognor povero qual Giobbe.

BARUC.

Ma a che ti giova la ricchezza, o tipo
Dell'avarizia?

COLOMBA.

Orsù, beviam.

SALOMÈA (a Massimino).

Tu solo,
Nobil tribuno, il tuo pensier tacesti.

COLOMBA.

Ah! sì; poichè dell'anfore non versi
Il soave liquor nel tuo bicchiere,
Fanne un sermon, di Seneca o di Tullio
Alcun detto recando intorno al tema
Testè proposto.

MASSIMINO.

È il piacer pari ad ombra
Che, vista appena, si dilegua.

COLOMBA (a Maddalena).

Ah! in lui
Dardeggia il foco di tue luci, e tosto
Altra sarà la sua sentenza. Spesso
Nol dicea Luca? « Nessun'opra Iddio
« Più della donna componea perfetta. »

SALOMÈA (a Luca).

Fora ciò ver?

LUCA.

Perfetta sì, ma quale
Del paradiso ingannatrice imago.

COLOMBA.

Oh che vegg'io? Pregno di pianto è il ciglio
Di Maddalena!

MADDALENA.

Mal t'apponi; il riso
Brilla sul labbro mio.

MARCELLA (piano a Maddalena).

Deh! figlia...

MADDALENA (piano a Marcella).

Ah! taci.

COLOMBA.

Noto vi sia che a questi dì la plebe
Lapidarne volea.

CHILDERICO.

Che dici? E a sassi
Salutansi le donne in Palestina!...
Deh! Maddalena, in Gallia vieni, e al caro
Sesso gentile in olocausto i cuori
Vedrai profferti.

COLOMBA.

Stil galante è questo,
Galantissimo poi sopra le labbra
D'un figliuol delle Gallie.

SALOMÈA.

Ei visse in Roma,
In Roma, ch'ei dipingerne potria
Con pennello maestro.

MASSIMINO.

Ah! sì, la magna
Città, nell'imo d'ogni vil miseria
Oramai decaduta!... Il luogo stesso,
Cui Cesare tenea, tien or l'infame
Tiberio. Dopo il nobile lïone
L'orrida jena, e il lurido avoltoio
Dopo l'aquila invitta! E la più atroce
Tirannide in costui vedi incarnata,
E ministro ben degno ègli Sejano.
Non passa dì, che a'piedi suoi non cada
Fra l'orgie de' banchetti alcuna testa
Di senatore. Un mucchio in sulle soglie
Del suo palagio... che dich'io?... dell'antro
Ne vid'io della belva imperïale,
La qual non fia che dall'eccidio cessi,
Se non allor, che dei miglior la vita
Stata sia tronca, o un ferro ultor si tinga
Di tal mostro nel sangue.

CHILDERICO.

Orrido quadro,
Ma verace pur troppo, e ch'io medesmo
Fremebondo mirai.

SALOMÈA.

Ma il popol?

MASSIMINO.

Vile
Quanto il tiranno che il calpesta, aspetta
Il trïonfo di lui, che l'empio capo
Di Tiberio recida, a salutarlo
Imperatore. Di virtù vestigio

Nessuno rimanea nelle romane
Alme, e bastanti ad appagar la plebe
Sono i giuochi del circo, e tanto pane,
Quanto fa d'uopo a satisfar la fame.
Misera fogna omai Roma s'è fatta
D'ogni vizio più sozzo, e così intenta
È alle sue voluttà, che il suon non ode
Del barbarico flutto che s'avanza,
A vendicare alfin le prepotenze
Dell'orgoglio latino!

LUCA.

Ah! la tua voce
È fatidica forse.

EMILIA.

A noi favella
Quale di Scizia o di Germania figlio,
Sebben Giudeo.

MASSIMINO.

Di tal malvagia stirpe
Non son germoglio, chè, se il fossi, il ferro
Mi caccerei nel core.

MADDALENA.

Oh! perchè tanto
Di noi disdegno?

MASSIMINO.

È miserando fatto
D'un uom la morte, ma che mai, in confronto
Della morte d'un popolo?

LUCA.

Ben presto
Redivivo il vedrai.

MASSIMINO.

Prodigio immenso
Vorriasi, un'alma a suscitar di questa
Gente nel petto.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

Dal divin maestro
Una vita novella in lei trasfusa
Vedrassi.

MASSIMINO.

Ah! credo che dar morte a lui
Fia vista in vece.

LUCA.

Popol suo l'Eterno
Pur la chiamò.

MASSIMINO.

Ben altro popol Dio
Avrebbe, a senno mio, sceglier dovuto
Qual popol suo.

MADDALENA.

Sì ne disprezzi?

MASSIMINO.

Figlio
Di strania terra, comechè proscritto,
Non sarà mai ch'io la rinneghi. Patria
Mi fu Sarepta.

MADDALENA.

Quale a me.

MASSIMINO.

Perduti
Ambo i parenti...

MADDALENA

Orfana io pur.....

MASSIMINO.

Sol cura
La mia nudrice ebbe di me, figliuola
D'un Madianita, che del monte Nebo
Abitava le falde, accanto al loco,
'Ve Iddio nascose di Mosè la tomba.
Sïora nominavasi, ed il vulgo
Del deserto l'insana, o la ner'ombra
La dicea per ischerno.

MADDALENA.

Alla tua storia
La mia storia dolente è simigliante
Presso che in ogni cosa.

MASSIMINO.

E però in una
Confondiam le dogliose anime nostre,
Una patria novella a noi creando
Nell'amore scambievole.

MADDALENA.

Repente
Fiamma è la tua.

MASSIMINO.

La prima volta questa
Non è ch'io veggio le sembianze tue.
Nel tempio un dì qual visïon celeste
Già m'apparivi. I voti miei più cari,
A me ti fidanzando, appagar puoi.

MARCELLA (guardando nelle scene).

Gli apostoli vêr noi veggio avanzarsi.

MADDALENA (a Massimino, porgendogli un fiore).
Da me ricevi questo fiore, in pegno
D'amore sorellevole.

SCENA SESTA.

GIOVANNI E GIUDA APOSTOLI, BARABBA
NEL FONDO DEL TEATRO, E DETTI.

GIOVANNI.
Sia pace
A questa casa, ma che veggio io mai?
Salomèa d'Abilena in queste soglie!
Dell'oppressore della nostra fede
Qui la nepote!

SALOMÈA.
Il tuo ben riconosco
Temerario, o Giovanni, aspro linguaggio.

MADDALENA (a Salomèa).
L'ospite mio rispetta in lui.

SALOMÈA.
Non venni
A minaccia o a vendetta in queste mura
Bensì a banchetto.

GIUDA (a Maddalena).
Solo me fra tanti
Dimenticasti; ma di te ben io
Mi risovvengo.

MADDALENA.
Iscarïota ardisce
Porre qui piede?

GIUDA.

Più che mai vezzosa
Ti riveggio, o Maria, nè più diviso
Vogl'io viver da te.

MADDALENA.

Fra me t'alloga
E Colomba, o Giovanni.

GIOVANNI.

Umil più assai
Loco a me spetta, memore del detto
Del mio maestro: « l'orgoglioso atterro,
« E il semplice di cuore esaltar godo,
« A lui mostrando le bellezze eterne. »
Siam del minuto popolo figliuoli,
Poveri pescatori, e la barchetta
Apparecchiando io già col fratel mio,
Quando Gesù appariane, e queste brevi
Parole ne facea: « Fratelli, meco,
« Su, ne venite ad altra pesca. » E noi
Seguitavamlo, e quind'innanzi ovunque
N'aggirammo con lui, sì nelle case
Dei poverelli, che nei ricchi alberghi,
Col fin di ricondurre al fido ovile
Le smarrite agnellette.

MADDALENA.

Alle vivande,
All'umor della vite è tempo omai
Che le labbra appressiate.

GIOVANNI.

A noi non giova
Sciorre il digiuno. Del tuo pasto opimo

Dona ai mendici le reliquie. Erode
Sta sopra noi, però profonda regna
La miseria fra 'l popolo. Ed in nome
Di questo io vengo d'un'offerta umíle
A richiederti.

MADDALENA.

Ah! prendi ogni mia cosa
A sollievo di lui.

MASSIMINO

Questa collana
Togli.

LUCA (dandogli una borsa).

De' miei dipinti eccoti il prezzo.

SALOMÈA (a Giovanni).

Questo serto di splendidi rubini
Nelle tue mani io pongo.

COLOMBA.

Altro che un fiore
Darti non posso, ed io di cuor tel porgo.

EMILIA e SUSANNA.

E noi gli anelli coniugali.

GIUDA.

Dono
Troppo leggiero o immenso troppo.

BARUC.

Il solo
Simon di nulla cosa è donatore.

LUCA.

Ed a ragion, chè chi più d'oro ha copia,
Men corrivo è a donarne ai poverelli.

MADDALENA (a Giuda).

Ed io, dell'oro suo quasi a rifarti,
Darò il mio serto.

GIUDA.

Ottima è, affè, la pesca.
(Piano a Maddalena.)
Pur m'aspettava altro da te... Barabba,
Raccogli in un questi presenti.

MASSIMINO (a Barabba).

Un servo,
Un antico di Lazzaro soldato
In te ravviso... Or ti sarà letizia
Qui rivederlo, chè fra noi ben presto
Venir dovrà.

GIUDA (fra sè).

Che ascolto io mai?

MADDALENA (a Giuda).

Ma quale
Pallor le guance ti ricopre al nome
Del fratel mio?

GIUDA.

T' inganni. Il suo ritorno
Lieto mi rende, e perdonargli io bramo
Ogni suo torto... È il perdonar sì dolce!
(Piano a Barabba, dandogli una borsa.)
Per la vita di Lazzaro quest'oro.
(Barabba esce.)

BARUC (a Giovanni).

Anzi l'arrivo tuo si discettava
Intorno al dove stesse mai la vera
Felicità.

GIOVANNI.

Nel seguitar l'esempio
Del divino maestro, e la sua legge.

MASSIMINO.

Ma quai son di cotal legge i doveri?

GIOVANNI.

« Ama il tuo Dio sopra ogni cosa, e il tuo
« Prossimo al pari di te stesso ».

SIMONE.

In tali
Precetti solo la novella legge
Dunque è riposta?

GIOVANNI.

Tu l'hai detto.

SIMONE.

Il foco
Per ogni dove appiccheranno in breve
Questi ribelli.

BARUC.

Semplici e sublimi
A un tempo son tai pensamenti.

SIMONE.

Ed osi
Cotai fole approvar?

GIOVANNI.

Per cotai fole
Io presto sono a dar la vita.

SIMONE.

E noi,
Noi pubblicani, a cui l'invida plebe
Nomi oltraggiosi avventar gode, un nulla

Ohimè! diventeremmo incontanente,
Ove dell'oro la potenza in nulla
Fosse ridotta. E Gesù Cristo queste
Non dicea forse un dì strane parole:
« Anzichè un ricco alla celeste sede
« Salga, d'un ago attraversar la cruna
« A un cammello fia dato? » E, di noi privo,
Spenti il mondo vedria traffichi e industrie.
Ed io meschino esercitar qual arte
Potrei quaggiù?

BARUC.

Discepolo di Cristo
Tu pur saresti.

SIMONE.

A Satana più presto
L'alma darei.

CHILDERICO.

Vuolsi che in Capri aspetti
Tiberio da Gesù la guarigione,
Che chiese indarno dell'Egitto ai maghi.

GIOVANNI.

Prima d'ogni altro mal Gesù dell'alma
Sana le piaghe.

BARUC.

Adorerollo io tosto,
Se fia che l'alma di Tiberio e' spogli
Dell'innata ferocia.

GIOVANNI.

Anzi ogni cosa,
Mestieri a chi lo invoca è lo aver fede
Nella sua possa.

MASSIMINO.

Prova certa è questa
Del tenersi da voi poco efficace
La sua scïenza.

SALOMÈA.

Orsù, coppieri, i nappi
Intorno intorno di novelli vini
S'empian da voi, di novi fior si copra
La mensa, e di canzon liete risuoni
Del banchetto la sala. È bello al certo
Parlar del cielo; ma parlarne ognora
Torna in fastidio.

GIOVANNI.

Ben s'affà tal motto
Alla figliuola d'Erodiade, a cui
Era gioia danzar sulle sanguigne
Orride tracce del Battista!

MADDALENA (a Giovanni).

Ah! cessa.

SALOMÈA (a Maddalena).

Il suo garrir fa che per me s'obli[illegible]
Col tuo canto soave.

MADDALENA.

A me tu l'ap[illegible]
Reca, o Marcella.

COLOM[illegible].

Il vel ti spoglia[illegible]

MADDALENA.

Un m[illegible]
Di Salomon fia che per me s'intuoni[illegible]

« Chiuse ho le luci al sonno,
« Ma vigile è il mio core,
« Ch'anzi il suo solo ardore
« Nudre la vita in me.
« Cercai nelle tenèbre
« Quei che con vivo affetto
« Da sì gran tempo aspetto,
« E due fiate e tre
« Di lui sognai; ma pallido
« M'apparve e sanguinoso,
« E il sogno pauroso
« Il sonno a me troncò.
« Tutta tremante io sorsi
« Dal duro letto, e invano
« L'eco, dal monte al piano,
« La voce mia stancò.
« Alcun rival, gridai
« Alle notturne scolte,
« Nell'amor mio rivolte
« L'armi omicide ha già?
« Tacesi ognun; ma alfine
« Appar la prima luce,
« E agli occhi miei traluce
« La diva sua beltà.
« Io 'l chiamo, ed ei repente
« Fra le mie braccia viene,
« Ed un'eterea spene
« Succede al mio dolor;
« Chè l'amor mio vulgare
« Amor non è; ma foco
« Che da celeste loco
« A me scendea nel cor. »

SALOMÈA.

Or che ti sembra, o Massimin, di questo
Almo concento?

MASSIMINO.

Angelico davvero,
Anzi sì fatto, che a sclamar mi sforza:
A te la vita mia tutta consacro,
O Maddalena, a te l'anima mia
Dono in eterno!

SCENA SETTIMA.

SIORA NEL FONDO DELLA SCENA, E DETTI.

SIORA.

Mio tu sei, non suo.

LUCA.

La sibilla straniera, a cui la mente
Il Signor travolgea.

COLOMBA.

Spettro è sì fatto,
Da porne in fuga.

SIORA (avanzandosi).

Maddalena, il figlio,
Il figlio mio Natanael mi rendi.

SALOMÈA.

Chi? Massimin qual figlio tuo ripeti!

MADDALENA (alzandosi).

Ma chi se' tu?

SIORA.

Del tuo destin con io

L'arbitra.:. Vedi questi fior, che manto
Fanno dei morti alle dimore?... Imago
Son del rimorso... Al par di me infamata
E derelitta un dì fia che tu muoia...
Guai a te, guai!

MARCELLA.

Che vuol da noi codesta
Furia d'inferno?

SIORA (accostandosi a Massimino).

Infra me scegli e lei...
Da queste soglie deh! t'invola, e lunge
Scaglia da te queste dorate tazze,
Da cui stilla veleno, e soprattutto
Fuggi l'amor di Maddalena.

MADDALENA.

Folle
Del tutto ell'è.

SIORA (a Maddalena).

Misera!... Ah! tu vendetta
Farai di me coll'amor tuo, cui il cielo
Maledicea... Deh! spiri infra le tue
Braccia lascive, e questi fior gl'infausti
Effluvii loro esalino sul vostro
Capo odïoso...

(gittando la sua corona ai piedi di Maddalena.)

Ecco la tua corona...
Mi rivedrai sul Golgota fra poco...

(con voce cupa allontanandosi.)

Guai a te, guai!

MASSIMINO (sul punto di seguitarla).

Deh! madre mia...

(Sur un cenno di Salomèa, torna indietro.)

SALOMÈA.

Ma come!...
Le vostre fronti pallide si fero...
E sarà ver che d'un sinistro augello
Il vano grido vi conturbi?... Ah! torni
Fra noi la gioia, e tu dell'arpa al suono
Sposa di novo l'armonia del canto.

MADDALENA (dopo un arpeggio).

Di nuove rose il crine
Inghirlandiamo, e il riso
A noi risplenda in viso,
E la letizia in cor.....
Ah! menzognere voci il labbro mio
Profferisce, e le lacrime a gran stento
Frenar m'è dato.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

E noi beviamo al pianto
Di Maddalena.

GIOVANNI.

Al pentimento invece
Di lei bevete.

COLOMBA.

Contro tale io sorgo
Brindisi impronto. E che! Colei, che invidia
Con sua beltà nelle reine desta,
Idolo dei mariti, e delle mogli
Terror, dei suoi divini vezzi il mondo
Far potria privo? Ah no: brindisi io faccio
Alla vita, al diletto.

MASSIMINO.

Ed all'amore,

Re degli Dei!

SIMONE.

Di Cesare beviamo

Alla salute.

EMILIA (additando Baruc)

A Bacco addormentato

COLOMBA.

A' sogni di Noè, sotto la vite
Di bei grappoli grave.

CHILDERICO.

Ed io ber voglio

Alla libertà vostra.

MADDALENA.

Ed io alla morte!

COLOMBA.

Vedi Baruc! Felice egli è qualora
Brillo diventa. E noi imitiamlo.

MADDALENA (mostrando la perla avvelenata).

Questo

Veleno a sonno più sicuro adduce.

COLOMBA (quasi affatto briaca).

Savio consiglio invero! Ebben, si cerchi
D'ogni cura l'oblio di morte in grembo.

MADDALENA (facendo cader la perla nella tazza).

Orsù, Colomba!

GIOVANNI (fermandole il braccio).

Sciagurata! Arresta...

Sola una cosa agli occhi vostri sono
La morte e il nulla, o misere, ma Iddio
A' suicidi non perdona... Ah! prima
Che l'anatema suo sul vostro piombi
Capo infelice, uditemi... Nel tempio

Testè Gesù, in sull'aula, alle frequenti
Turbe sedeva insegnatore, quando
I Dottori e gli Scribi innanzi a un tratto
Un'adultera addussergli, che tutta
Tremebonda si stava e lacrimosa.
E « Maestro » gridavangli « codesta
« Femmina trista la giurata fede
« Tradia vilmente. Or di Mosè la legge
« Vuol che sia lapidata immantinente.
« Qual è il consiglio tuo?.... » Gesù a tai detti
Sul pavimento incurvasi, e alcun motto
Scrive col dito, indi così favella:
« Colui fra voi che scevro è di peccato,
« Primo a' sassi dia mano. » Alle quai voci
Tutti allibiro, e Scribi e Farisei
Si dileguâr, sicchè alla plebe in mezzo
Soli vedeansi rimaner la donna,
E il figliuolo di Dio, che dolcemente
Alla meschina si dicea: « Nessuno
« Osò dannarti, chè nessun sentissi
« Libero di peccato. E però vanne,
« A patto sol che più non pecchi. » E mentre
Si ritraea l'adultera fra il muto,
Maravigliante popolo, il maestro,
Un cieco ravvisato infra le turbe
Disteso a terra, con un po' di mota
Gli occhi fregogli, ed ecco, oh maraviglia!
Le bellezze del cielo manifeste
A colui si fecero.

MADDALENA

Veracce bhlio

Sì, quest'è, sì quest'è, che al pentimento
Ogni colpa rimette, e al peccatore
Ridonar gode l'innocenza prima,
E la veduta al miserello cieco.
Ed un tal Dio, lo adoro io già; ma s'egli
Perdonava all'adultera, il cui fallo
Avea luogo fra l'ombre, a me potrìa
Perdonar forse, che peccai sfidando
Del sol la faccia, nè allegar d'amore
Posso la forza?

GIOVANNI.

Sue parole ascolta.
Dolor non havvi, che la sua non calmi
Voce soave, e però a lui ti reca,
Tal genia dissoluta abbandonando,
E sarai perdonata.

MADDALENA.

(Lascia cadere la tazza.)

GIUDA (fra sè).

A darsi morte,
Ecco, rinunzia.

MADDALENA.

Ma chi mai ver lui
A' passi miei fia guida?

GIOVANNI.

Io.

MADDALENA.

Deh! Colomba,
Il vel ridammi.

MARCELLA (guardando nelle scene).

La sorella tua

Ver noi sen vien.

MADDALENA.

Qui Marta!

(ai convitati.)

Ah! mi lasciate
Sola con lei, chè, pria di mover quinci,
Voglio in segreto favellarle.

GIUDA.

Or quando
Mi fia concesso rivederti?

MADDALENA (staccandosi dal polso un braccialetto).

Questo
Novo gioiello al diadema aggiungi,
Che testè ti donai, senonchè male
Può l'ingordigia tua render satolla
Ogni dono più ricco.

GIUDA.

E tale è dunque
La tua risposta?

SALOMÈA (a Maddalena).

La novella festa,
Cui promettesti intervenir, rammenta.

(Parte).

COLOMBA (scuotendo Baruc addormentato).

Dottor, ti scuoti.

(Escono tutti, tranne Giuda.)

MADDALENA (a Giuda).

Esci.

(Giuda esce.)

SCENA OTTAVA.

MADDALENA, MARTA, MARCELLA.

MADDALENA.

O sorella, o mia
Dolce speranza, ah! vieni, e mi rinfaccia
Il mio passato... Ma tu taci, e il tuo
Perdon mi neghi.

MARTA (singhiozzando).

Ah! Lazzaro...

MADDALENA.

Che avvenne?
Oh! qual brivido subito m' assale
A cotal nome... Ma tornar fra noi
Oggi forse non debbe il fratel mio?

MARTA.

Il tuo fratello, ahi misero!..

MADDALENA.

Che dici?...
Parla, deh! parla per pietà!

MARTA.

Cadea
Trucidato poc' anzi.

MADDALENA.

Ah!

MARTA.

Sì, per mano
Della furente plebe, in sulla soglia
Delle sue case.

MARCELLA.

Oh ciel!

MARTA.

N'andava io lieta
Del reduce all'incontro, allor che in mezzo
Alla calca brillar vidi un acciaro
Subitamente, e poco stante esangue
Lazzaro scorsi.

MARCELLA.

Ah! il figlio mio.....

MADDALENA.

Che ascolto?
Ma no, chè Iddio fia ch'a miei prieghi il renda!
A salvarlo n'andiam.

MARTA.

Vana speranza!
Altro da te sul suo funereo letto
Ei non aspetta, che il supremo amplesso.

MADDALENA (fuor di sè).

Lazzaro adunque si moria?

MARTA.

Pur troppo!

MADDALENA.

E si moria senza che il suo perdono
Scender su me fosse, anzi a me forse
Maledicendo, chè per mia cagione
A morte lo traea l'Iscariota
D'un sicario per mano.

SCENA NONA.

LUCA, E DETTE.

MADDALENA.

Ogni mio bene
Abbiti, o Luca, ma il fratel mi salva.

LUCA.

Un miracolo chiedi.

MADDALENA.

In nome il chiedo
Del Redentore!

LUCA.

Ei solo è onnipossente!

MADDALENA (sempre più fuor di sè).

Nulla dunque per me gli uomini ponno?..
Nulla!... neppure del mio sangue a prezzo,
A prezzo di quest'anima!... O fratello,
Dolce fratello mio, che per mia colpa
Spento cadevi, e non bastava or dunque
Che colla vita mia contaminato
Avessi il nome tuo?... Misera! E dato
Ricercar non mi fia dell' uccisore
Con queste mani il core, e farlo a brani?...
Ma in me medesma il mio furor si volga,
E questo ferro del velen fia certo
Efficace più assai.

(Fa di ferirsi.)

MARCELLA (strappandole di mano il pugnale).

Ferma, o Maria!

MADDALENA.

Maria!... Tal nome fu da me macchiato
Miseramente... Ah! quel di Mirra meglio
S'addice a me, cui non riman che morte
L'ignominia a schivar!

SCENA DECIMA.

GIOVANNI E DETTI.

GIOVANNI.

Morir nel punto
In che il Signore a sè ti chiama!

MADDALENA (tornando in sè).

Quale
Voce suonò?

GIOVANNI.

La mia, cui sordo ognora
Il tuo cor rimanea, ma ch'oggi alfine
Udrai, per indi seguitarmi in traccia
Del Salvatore.

MADDALENA.

Ma il fratello mio
Far riviver puot'egli?

GIOVANNI.

Io tel predico
In di lui nome.

MADDALENA.

E le peccata mie
Espïate esser ponno?

LUCA.

A te Giovanni
Mallevadore è del divin perdono.

MADDALENA.

A' piedi suoi deh! corrasi... Marcella,
Chiama gli schiavi miei... Del Redentore
La celeste parola infranse a un tratto
Le lor catene.

(Marcella esce)

SCENA UNDECIMA.

GLI STESSI, TRANNE MARCELLA.

MADDALENA (a Giovanni).

Nel fratel mio dolce
Dunque la vita si vedrà ridesta
Per opra del Signor?

GIOVANNI.

Vince ogni forza
D'amor la forza. E Solima non vide
Forse ciò mille volte? Ella che domi
Da una parola di Gesù repente
Mirava i flutti? E quei che all'Oceàno
In tal guisa comanda, inabil fora
Le tempeste a quetar dell'alma tua?

MADDALENA.

Dell'alma mia per lui fia che si lavi
Ogni sozzura?

GIOVANNI.

[illegible] fede [illegible]

N'accogli, o donna.

MADDALENA.

Ma tu oblii ch' enormi
Furo le colpe mie.

GIOVANNI.

Maggior d'assai
È la clemenza sua, nè cosa alcuna
Impossibil rïesce all'infinita
Di lui possanza, che nel mondo venne
A sanarne le piaghe, il miser pianto
Ad ascingare degli afflitti, i cuori
Travïati a ridur nella via dritta,
E le ragion dei deboli a sottrarre
All'arbitrio crudel dei prepotenti..
Per cotai fini egli venia quaggiuso,
E per tai fini in sulla croce in breve
Morir vedrassi.

MADDALENA.

In sulla croce!

GIOVANNI.

E in questa
Valle di pianto, ad ogni strazio forse
Soggiacere non mirasi qualunque
Del divin foco all'uom favilla alcuna
Recare osava?

MADDALENA.

Genuflessa io voglio
A lui mostrarmi, e tutta omai [illegible]
L'anima mia, la vita mia.

SCENA DODICESIMA.

MARCELLA, SEGUITATA DAGLI SCHIAVI DI MADDALENA, E DETTI.

LUCA.

Gli schiavi
Marcella adduce al tuo cospetto.

MADDALENA.

O voi,
Che fidi alla mia voce, e alle mie colpe
Vi mostraste indulgenti, è questa, o servi,
L'ultima volta che la donna vostra
Motto vi faccia... In me la Maddalena
Il mondo omai più non vedrà, ma invece
L'orfanella Maria, che dolorosa
E moribonda quasi a voi perdono
Chiede in ginocchio... Ogni ricchezza accolta
In queste case io v'abbandono, e quanto
Altro mai m'appartiene interamente
In mano degli apostoli fia posto.

MARCELLA.

E vero fia che povera del tutto?...

MADDALENA.

Ah! diman mille volte assai più ricca
Sarò, Marcella... Fra i mendici questi
Cibi dividi e questo vino, e al tempio
Reca quest'aurei candelabri. Il tristo
D'ogni scandalo esempio al mondo io porsi
Fino a quest'ora, e però voglio al mondo

D'ogni opera miglior porger l'esempio.

GIOVANNI (imponendo le mani sul capo agli schiavi).

Liberi siate!

MADDALENA.

E fortunati!... Il cielo,
Ecco, già invade il pallido splendore
Antelucano.

GIOVANNI.

E colla nova luce
Vita per te comincerà novella.

ATTO SECONDO.

—

LA FEDE.

—

Le tombe de'Maccabei, in Gerusalemme. Il cadavere di Lazzaro celato da una cortina, ed accanto ad esso Maddalena addormentata, con al piede il vaso dai profumi. Porta unica in fondo, al di sopra della quale si scorge una croce intagliata nel masso. In lontananza il deserto.

SCENA PRIMA.

MADDALENA, GIUSEPPE D'ARIMATEA, IRAM, ZACCARIA, DANIELE, e GIONA, I QUALI ULTIMI QUATTRO ATTENDONO A COMPIRE I PREPARATIVI DELL'ESEQUIE DI LAZZARO.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

Su, figliuoi, v'affrettate. Un'ora appena
A voi da Luca si concede.

IRAM (salendo sur una scala con in mano una corda).

Giona,
Qua gli strumenti. Dell' usanza in forza,
Cui Salomone stabilia, nel corso
Del terzo dì di Lazzaro la spoglia
Seppellita esser dee... L'asmonea stirpe
Tutta qui giacerà, da Eleazaro,

Uccisor d'elefanti, insino a lui,
Che, nostro capo, si moria nessuna
Prole lasciando, gran ventura in questi
Miseri tempi!... Regio cor nudria
Quel valoroso, regalmente quindi
Egli riposi, fino al giorno, in cui
L'angelo del Giudizio il suo sepolcro
A dischiudere venga.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

Oggidì stesso
Il Redentore a ridestar verrallo.

IRAM.

Dunque ad Elia simile o ad Elisèo
È Gesù Cristo?

DANIELE.

Non simil, ma cento
Volte maggiore.

ZACCARIA.

Dei fanciulli amico
Mostrossi ei sempre, ed io gli credo e l'amo.

DANIELE.

Ed io per lui tuffar nell'onde, o in croce
Inchiodar mi farei, da che la vita
Ristorar, degli apostoli al cospetto,
Di Giair gli vid' io nella figliuola.
E di Lazzaro a pro fia che si vegga
Il miracol medesmo.

IRAM.

Oh fato iniquo!
Un figliuolo di re, che un lustro intero
Con tanta gloria combattea per mano

D'un sicario vilissimo peria.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA

« Non spetta all' uom » dicea Gesù « di sua
« Morte eleggere il modo. »

DANIELE.

Ah! lui beato,
Che il popol suo sotto l'infame giogo
D'Erode più curvo non vede!

IRAM.

In freno
Tieni la lingua, o Danïello.

DANIELE.

Io l'eco
Son delle voci, che suonar dovunque
Ode Sïonne.

IRAM.

Lavorar dobbiamo,
Non cinguettar. Bada, o figliuol, che in vetta
Al Calvario non sii col tuo maestro
Tratto alla fine.

ZACCARIA.

Ah! padre, e crocifisso
Un uom sì fatto si vedria, cui tanta
Risplende in viso alta bontà?

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

« Qualunque
« Soffre quaggiù, a me venga » egli dicea,
« Chè la speranza ed io siamo una cosa,
« Ed ai captivi libertade io reco! ».

ZACCARIA.

E per ciò forse crocifisso ei fora?

GIONA.

Sì, chè il promise Caïfasso...

SCENA SECONDA.

MARCELLA E DETTI.

MARCELLA.

A voce
Più bassa, deh! per voi si parli, il sonno
A non turbar di Maddalena. Interi
Ella vegliò tre giorni accanto al corpo
Del fratel suo, nè un solo grido, un solo
Gemito uscìa dalla sua bocca.

DANIELE.

A noi
Dolce sorella è Maddalena.

ZACCARIA.

Cure
Amorose alla mia diletta madre
Si prodigâr da lei.

IRAM.

D'un mio figliuolo
Ella sedea medica pia.

GIONA.

Del suo
Riscatto a lei dal mio fratello Giobbe
S'è debitore.

GIUSEPPE D'ARIMATÈA.

La sua man sanava
Le mie ferite.

MARCELLA.

Oh! quanto è a me soave
L'udir tai voci.

DANIELE.

Ah! sì, per lei la vita
Lieti daremmo.

SCENA TERZA.

MARTA, E DETTI.

MARTA.

Benedetta sia
La pietà vostra, che al doglioso uffizio
Con noi partecipar vi consigliava.
Al rito io vengo, del Giordan recando
L'acqua, la mirra e le funeree tede.
Del sepolcro l'offerta eccovi, in nome
Del generoso che piangiamo... Ah! Iddio
Nella sua pace accogliere si piaccia
L'anima santa!

DANIELE.

Verso lei fervente
Vola il disio de' nostri cuori.

MARTA.

Sola
Col dolor mio, deh! mi lasciate.

(Iram, Zaccaria, Daniele, Giona, Giuseppe d' Arimatea e Marcella s'allontanano.)

Bianca,
Come per morte, e ad angelo simile

Del santuario in seno addormentato,
Sta la sorella mia presso il ferètro
Di Lazzaro... Ma il petto, ecco, i singulti
Le gonfiano, e i socchiusi occhi di pianto
Umidi son... Maria...

MADDALENA (ridestandosi a mezzo).

Di Giuda il bacio
Traditor tuttavia sulla divina
Guancia per me s'ode scoccar... di Giuda
Il parricida!... Un sogno paüroso
Il tradimento suo mi disvelava...
Ma Lazzaro dov'è?... La vita in lui
Non ridestò dunque Gesù?

MARTA.

In te stessa
Torna, o sorella.

MADDALENA.

E che! di senno uscita
Sono fors'io?... Ma no, che visïone
La mia non fu. Con queste orecchie udii
La sua parola. « Ei dorme, sì, ma i lumi
« Dischiuderà, non così tosto in fronte
« La croce salutifera gli splenda... »
M'odi, o sorella... Nel varcar la soglia
Delle mie case, in Lazzaro m'avvenni,
Ch'esanime raccolto allora allora
Aveano i suoi fratelli d'armi... E oh come
Il caro corpo io mi facea di baci
A coprir tutto, ed a bagnar di pianto!
Poi da Simone m'avvïai, 've Cristo
Preceduto m'avea. Dalla sua vista

Profondamente l'anima commossa,
Queste, piangendo, disperate voci
Gli rivolgea: « Signor, Lazzaro è spento,
« Lazzaro che vivria, se tu il volessi! »
Ed ecco, in una santa estasi absorto,
Tacitamente lacrimar si vede
Il Redentor, mentr' io dei più soavi
Profumi i piedi gli venìa spargendo,
E poi co' veli miei, colle mie trecce
Glieli forbìa. Ma il crederesti? Giuda,
Ch' era presente a cotal atto, osava
Così biasmarlo: « Questi veli, e questi
« Profumi costan larga somma, e assai
« Meglio stato saria de' poverelli
« Spenderla in benefizio... Oh se il maestro
« Chi sia costei sapesse!... » E Gesù allora
Guatollo alquanto, poscia, rotto il pane,
« M' udite » ei disse « tal fra voi rinviensi,
« Che di Satana ha il core... un ricco avea
« Due debitori, l' un de' quai cinquanta
« Danari, dove cinquecento l'altro
« Dovea; ma, giunto il dì del pagamento,
« Pari essendo l'inopia in amendue,
« Il ricco a entrambo il debito rimise.
« Or qual fra loro il suo benefattore
« Fia che più ami?... » E a replicar si fea
In tal forma Simon: « Quei che maggiore
« Somma dovea. » — Ben t'apponesti « il Divo
« Mastro dicea, quindi, vêr me rivolto:
« Donna, vatti con Dio, chè la tua fede
« Salva t'ha fatta. Il fratel tuo ben presto

« Io ridarotti, e, poichè molto amasti,
« Più che ad ogni altro a te fia perdonato. »

MARTA.

Per fermo hai dunque che il fratel diletto
Rivivere vedrassi?

MADDALENA.

E ancor vivrei,
Se tal credenza nel fidente core
Non albergassi?... Visïon beata
Dio procacciommi, chè Gesù raggiante
Di sovrumana maestà, ricinto
Di celeste, ineffabile splendore
Vid' io, quantunque d'aspri dumi un serto
Gli lacerasse la divina fronte,
E una croce a gran stento ei strascinasse
Su pel Calvario, tra feroci sgherri. .
Ed in questa si fu che l'empio bacio
D'Iscarïota...

MARTA.

Ardente febbre invade
Le membra tue. La terza luce è questa,
Da che niun cibo alle tue labbra accosti,
E da tre giorni indarno il Redentore
Da te s'aspetta.

MADDALENA.

E che! Dubiteresti
Forse di lui? Ma dubitosa, o Marta,
Io pur mi stava, e mi bastò vederlo
Ad aver fede in lui, che tutte a un tratto
Le mie colpe lavò, sol perchè fede
Per me s'avea nella parola sua.

E però, se da lui purificata
Pienamente io venia, da lui pur anco
Sarà il fratello mio risuscitato.

SCENA QUARTA.

MASSIMINO, E DETTE.

MASSIMINO.
Vana speranza, chè Gesù non puote
Far rivivere altrui, fra poco a morte
Irne dovendo egli medesmo!

MADDALENA.
A morte!

MASSIMINO.
Ieri così d'Arimatèa Giuseppe
All'orecchio l'annunzio luttüoso
Mi bisbigliò: « Lo ghermiran fra l'ombre
« Della prossima notte. Un traditore
« Dei sessanta al consiglio hallo venduto! »

MADDALENA.
Or qual è il nome suo?

MASSIMINO.
L'uom, che sol d'oro
Ha sete, il vil, che a tesorier fu scelto
Infra i dodici apostoli.

MADDALENA.
Di Giuda
Parlar tu vuoi.

MASSIMINO.
Da una segreta voce

Vêr Gesù mosso fui degli Oliveti
In sul monte, a Getsémani, laddove
Insegnator del popolo sedea,
Di cotal maestà cinto, e di gloria
Splendida sì, che un nulla son la gloria,
La maestà di Cesare in confronto.
Mirarlo, e l'alma non sentir compresa
D'indicibile amor, d'alto stupore,
E di profonda riverenza a un tempo,
Impossibil rïesce... Ed io divenni
Seguace suo de' più ferventi. E oh quale
È del suo dire la potenza, e quanto
Il fascino di sua voce söave!
Ed oh con qual fronte benigna a tutti
Egli si porge, ma più ancora a quanti
In più povero grado la fortuna
Pose quaggiù!.. Ma di più santa luce
Brillano gli occhi suoi, quantunque volte
Ai fanciulli a parlar fassi, ai fanciulli
Ch'egli fra tutti predilige. Ah! umana
Carne veste costui, ma è Dio!

MADDALENA.

Nè a morte
Trarlo oseran.

MASSIMINO.

Vêr l'occidente il sole
Volgea, quand'io quivi il vedea, che, invaso
Da un'immensa amarezza, i suoi compagni
Allontanava, ed essi in breve al sonno
Davansi in preda. Lungamente Cristo
A pregar si rimase, e un angel vuolsi

Che apparito gli sia fra quei recessi,
Ed un calice porto abbiagli in nome
Del divin Padre, cui Gesù accettava,
Di sudor freddo la pallente faccia
Tutto cosperso. I dormïenti poscia
A garrir si facea soavemente,
Lor dicendo così: « Scuotete il sonno,
« Prossima è l'ora mia. » Nè guari andava,
Che cogli sgherri suoi Malco ad un tratto
Nel giardino irrompea, di Gesù in traccia,
E Gesù, non che placido, sereno,
In loro man si commettea.

MADDALENA.

Ma quale
De' suoi compagni era il contegno?

MASSIMINO.

In fuga
La paura cacciavali. Giovanni
Ultimo s'involava al doloroso
Loco, piangendo amaramente.

MADDALENA.

E il fato
Di noi qual fia?

MASSIMINO.

Finchè di vita un soffio
Rimanga in me, nulla temer tu dèi,
O Maddalena. Ma ch'io t'ami sopra
Ogni cosa tu oblii?... Deh! questo anello,
Delle lacrime mie tuttor bagnato,
In memoria di Lazzaro, del mio
Fratello d'armi, che mi fu sì caro,

Accetta in pegno di mia fè.

MADDALENA.

Tu sposo
Mio divenir, mentre t'è noto appieno
Chi mi foss'io?

MASSIMINO.

Sol questo io so, che amore
Sempre per te nel cor mi parla.

MADDALENA.

Ad altra
Donna si volga l'amor tuo, chè duolo,
Pentimento amarissimo soltanto
Pur d'amor la parola in me ridesta,
E ad ogni affetto, a ogni disio terreno
Morta è l'anima mia. Cupida invece
Al ciel si volge; non ch'io spezzi il tuo
Foco amoroso, ch'anzi caro il tengo
Oltre ogni dire.

MASSIMINO.

Oh gioia!

MADDALENA.

Ed io pur t'amo,
Ma di ben altra fiamma. In Gesù t'amo,
In Gesù, le cui nobili sembianze,
Il cui sguardo soave, e la cui voce
A me ricordi, sì perfetta corre
Infra voi somiglianza!.. E tu le sue
Virtù divine d'imitar ti sforza,
E agli oppressi tu pur stendi la mano,
E col consiglio e coll'esempio il core
Negli oppressi e nei deboli rinfranco,

Sicchè vivo si veggia in te lo spirto
Del Redentore, e, se in cotal novella
Via t'è mestier d'una fidata scorta
E d'una dolce compagnia, che meno
Questa valle di lacrime ti renda
Aspra e selvaggia, e tu a consorte eleggi
Questa sorella mia, Marta la casta,
Marta, che mai non conoscea, qual io,
I dispregi del mondo, e in nulla mai
Di Dio la legge vïolava. In lei
Un amor poni, di che indegna io sono,
E mentr'ella ti fia moglie onorata,
Nell'amor di Gesù saran congiunte
L'anime nostre, di Gesù, cui sacra
Hai tu pure la vita.

MASSIMINO.

E in qual più degno
Modo io potrei dell'amor mio far fede,
Che per Gesù dando la vita?

SCENA QUINTA.

GIOVANNI, LUCA, E DETTE.

GIOVANNI (a Massimino).

Il tuo
Voto oggi stesso adempier puoi, chè l'ora
Suprema sua sta per suonar.

MARTA.

Che dici?

LUCA.

Qui fra poco venir dee Caïfasso
Coll' uccisor di Lazzaro. .

MADDALENA.

Periglio
Estremo adunque sul diletto capo
Di Gesù pende ?

LUCA.

La sua morte han ferma.

MADDALENA.

Ma per qual colpa ?

GIOVANNI.

« La Giudea sottrarre
« Ei divisava dello stranio al giogo »
Va urlando ognove Caïfasso « e Antipa
« Cacciar di seggio, nè tenea all' orecchio
« Susurrare del popolo il rifiuto
« Delle pubbliche tasse. Uom di tumulti
« Vago e di risse egli è, di cose nuove
« Consigliator, chè di Sïonne il tempio
« In giorni tre volea distrutto, e ad esso
« Tale un novello surrogato in questo
« Loco medesmo, da sfidar la rabbia
« Degli uomini e del tempo. A lui tre giorni
« A scompor basterian ciò che i nostri avi
« D'anni quarantasei nel lungo giro
« Poteano appena edificar! Bestemmia
« Empia fu questa !.. Minacciosi io sc[illegible]
« Nell' aere segni, un fulmine agitato
« Dalla mano d'En[illegible], la care[illegible]
« E la pe[illegible]te diffond[illegible]

« Celesti coppe in sulla terra, e d'oro
« Un' aquila alïar sul sacro colle...
« S'egli non muor, morrete!.. » In questa forma
Caïfasso ululava.

MADDALENA.

E all'urla sue
Fede prestossi da Pilato?

LUCA.

Grave,
Imperdonabil colpa è agli occhi suoi
Delle tasse il rifiuto. Assai leggiero
Qualunqu'altro delitto a lui parrebbe.

MASSIMINO.

Ma il popol tutto di Gesù in difesa
Non si levò?

LUCA.

Già nel cuor suo la plebe
L'ha crocifisso!

MADDALENA.

Scellerati! E al tutto
Dimenticato han dunque i benefizii
Del Redentore? Ed oblïar che rege
L'acclamâr mille volte? Ed Isräele
Tutta quanta poc'anzi al suo cospetto
Non si curvava?

LUCA.

E per ciò appunto, o donna,
Oggi l'insulta, al can simìl, che morde
La man che il trasse di catena. Ah! questa
È la vil plebe, che gli altari un tempo
Di Mosè calpestava, antiponendo

Un vitel d'oro al vero Iddio. Custode
Dell' alta legge del Signor, primiera
Già fra le genti, all'ultima bassezza
Scesa è Israel, che mercimonio infame
Fa d'ogni cosa, e sè medesma un giorno
Venderà forse allo stranier!

MARTA.

Ma donde
In sì brev' ora in lei tal mutamento?

GIOVANNI.

A pervertirla assai potea la voce
D' una femmina folle, a cui l'onore
Un dì rapiva, e trucidava i figli
Di Caïfasso uno scherano. Il vulgo
Tienla ispirata, e nel curar la lebbra
Abile molto. Ora costei, bramosa
Di vendicar la patria sua, dall'armi
Di Giudea soggiogata, alla Giudea
Sul collo mantener lo stranio giogo
Brama, l'antica idolatria nell' alme
Ridestando ad un tempo. Ambiziose
Voglie a Gesù già supponendo, e biechi
Pensieri a danno della plebe, e questa
Moltitudine rea, che a nulla omai
Presta più fede, a lei fede prestava,
Nè il maestro divin, che fulminarla
Avria potuto colle sue parole,
A sdegno si movea, ch'anzi « Giovanni
Placidamente mi dicea « preghiamo
« A pro di questa sciaürata. »

(S'ode un grande schiamazzo al di fuori.)

MARTA.

Oh! quali
Grida son queste?

SCENA SESTA.

MARCELLA E DETTI.

MARCELLA (accorrendo spaurita).
D'infinita plebe,
Acclamante al pontefice supremo,
Gremite son le vie circonvicine.
(Grida al di fuori.)
Viva, viva Caifasso!

MASSIMINO.
Ed il medesimo
Popol quest'è, che viva Cristo or dianzi
A gridar si facea?

MARTA.
Nessun la soglia
Osi varcar di questo sacro asilo.

GIOVANNI.
Invan lo speri, o donna: eccoli.

MADDALENA.
Nulla
Temo. Ed invero non son io Cristiana

SCENA SETTIMA.

CAIFASSO, ALQUANTI LEVITI, TRA I QUALI GIUDA TRAVESTITO, DANIELE, GIONA, POPOLO IN FONDO DELLA SCENA, E DETTI.

CAIFASSO.

Ministri del Signore, in sulla soglia
Del funereo soggiorno il piè fermate.
Fido alla nostra antica legge, al suono
Dei cantici e dell'arpe, a dar l'estremo
Addio vengo di Lazzaro alla spoglia,
Sicchè in pace riposi eternamente
Del Signor fra le braccia.... O venerate
Ombre degli Asmonèi, Simon, Giovanni,
Gionata, d'Eleazaro fratelli,
Salvete, e tu, nobile Giuda, gloria
Di Sïonne, ch'Epifane vinceste!
E fia ver che la vostra inclita stirpe
Spenta si veggia da un delitto atroce?
Ah! qualunque l'autor stato ne sia,
Tremi, chè, sommo Sacerdote, in nome
Di Cesare, terribile castigo
Infliggergli saprò.

POPOLO.

Cesare viva!

CAIFASSO (volgendosi al popolo, affinchè si ritiri).
Itene.

(Scorgendo Maddalena)

Tu qui, Maddalena! E tanta

Linda e pomposa, del lugúbre ad onta
Rito solenne!

MADDALENA.

Nel profondo core
Il lutto sta, non nelle fogge.

CAIFASSO.

Acerbi
Troppo, il confesso, rïuscîr con teco
I ministri di Dio, nel discacciarti
Dal santuario, ove con umil veste
E puro core uopo è che s'abbia ingresso;
Ma nel tempio io non era, e in altra guisa
T'avrian trattata, me presente.

MARTA.

Insulto
Novo a lei son sì fatti accenti.

CAIFASSO.

Grandi
Apparecchi vegg'io, che ben s'affanno
Dell'croc che perdemmo al nome, al grado,
E alle ricchezze.

GIOVANNI.

Di ricchezze parli,
Uomo di Dio? Ma qui non altro forse
Ti sospingea, che l'avarizia.

CAIFASSO.

A cui
Favellar osi in cotal forma?

GIOVANNI.

Ad uno
Dei tiranni maggior della mia patria.

CAIFASSO.

Temerario !.. Chi sei ?

GIOVANNI.

Giovanni, figlio
Di Zebedèo.

CAIFASSO.

Pontefice supremo
D' Israel, l'ara e la divina legge
Invïolate mantener degg' io,
Quindi il rigore, onde punito fia
L' uccisore di Lazzaro... Al cospetto
Mio si conduca l' imputato.

SCENA OTTAVA.

BARABBA, FRA GUARDIE, E DETTI.

CAIFASSO (a Barabba).

Quale
È il nome tuo ?

BARABBA.

Barabba, un dei più prodi
Figliuoli d' Israel, noto per molti
Combattimenti gloriosi, in pria
D' Ircan soldato, indi preposto a guardia
Della città, da ultimo ladrone,
E in ogni tempo condannato a vita
Piena d' affanno.

CAIFASSO.

Eri custode un giorno
Del palagio di Ruben.

BARABBA.

Che commiato
Pel un furto, da altrui quivi commesso,
Davami un dì, siccome bando avea
Dato a suo figlio Iscarïota:

GIUDA (piano a Barabba).

Ah! taci.

CAIFASSO.

Il ver da te svelisi appien, pentita
Alma dimostra, e a te perdon largito
Sarà.

BARABBA.

Mentir non seppi io mai.

CAIFASSO

Sta morte
Sovra il tuo capo.

BARABBA.

Nulla mai spavento
Nel mio core inducea.

CAIFASSO.

Chi riconosci
A signor tuo?

BARABBA.

Chïunque a me riesca
Prodigo d'oro, sia che nome Erode
S'abbia, o Pilato, ovver Simone. A tutto
Presto io son per chi pagami; ma appena
La pecunia ho imborsata, a me medesmo
Soglio solo obbedir.

CAIFASSO.

Lazzaro odiavi?

BARABBA.

Ed a ragion l'odiai, chè duramente
Egli trattommi.

CAIFASSO.

E a tradimento in lui
Per te rivolto era lo stil.

BARABBA.

Nol nego.
All'assembrata plebe io così dissi,
Dimostrandolo a dito: « Un Nazareno
« Egli è, fratel di Maddalena, e un giorno
« Di percuotermi osò » nè avea fornito
Sì di parlar, che questo acciar nel petto
Era a Lazzaro infisso, e il corpo suo
Rotolava al mio piè.

CAIFASSO.

Veder da presso
Voglio il ferro omicida... Ah! scolta in esso
Scorgo un'aquila d'oro, accanto al nome
Di Massimino.

GIUDA (piano a Caifasso).

Di Sïora il figlio.

MASSIMINO.

Cotal arma da me Lazzaro s'ebbe,
Da me, compagno suo nelle battaglie.
In questo anello il nome suo, la sua
Divisa è impressa.

CAIFASSO (affisando Massimino).

Son io desto o sogno?
Qual somiglianza!...

(A Barabba.)

Al capo tuo rapisti
Cosa nessuna?

BARABBA.

La sua vita io volli,
Non l'aver suo.

CAIFASSO.

Con te comune il nome
S'avea di Ruben l'uccisor.

BARABBA.

L'hai detto.

GIUDA.

Io di costui mallevador mi rendo.
Servo fedel di Roma e del tetrarca,
Del veglio l'omicida ei trucidava.

BARABBA (piano a Giuda).

Con ciò, per altro, che, se mio lo stile,
Tua fu la mano.

CAIFASSO.

Arbitro fia Pilato
Della tua sorte. Quale sia la pena
Ai parricidi dalla legge inflitta
Conoscer dèi.

BARABBA.

Mai sì. Del condannato
Posto il corpo è in un sacco, e a lui compagni
Di prigionia sono una serpe, un gallo,
E una pantera, e a mezzanotte il sacco
Nel Giordano è tuffato.

CAIFASSO.

Il tuo castigo
Ben descrivesti.

BARABBA.

Ma che monta s'io
Gustar potetti la vendetta, e il sangue
Versar d'un ricco, d'un di quei, che gregge
Tengon noi della plebe, e qual più suda
Più d'opprimer gioiscono, e schernire?

CAIFASSO.

Il bel frutto quest'è dei criminosi
Discorsi di colui, che qual profeta
Ardia spacciarsi, anzi figliuol di Dio!

BARABBA.

Sparger vieta la legge umano sangue
Durante questi dì festivi, ed io
Del privilegio prevarrommi.

CAIFASSO (a Giovanni).

Innanzi
Al pretore con lui vo' che fra breve
Tu comparisca.

GIUDA (fra sè).

L'odio mio seconda
Finor la sorte, e a'miei disegni arride.

(Esce con Barabba

SCENA NONA.

I PRECEDENTI, TRANNE GIUDA E BARABBA.

CAIFASSO.

Dunque all'orgoglio attribuir si debbe
Di Lazzaro la morte, a quel medesimo
Orgoglio, che sprezzar fea gli la plebe

E verso Erode lo rendea ribelle!

MADDALENA.

Ah! godi pure dell' orrendo fato
Del tuo nemico, ma a codardi oltraggi
Non lo far segno.

MARTA.

Il labbro affrena, o dolce
Sorella mia.

CAIFASSO.

Le contumelie sue
Disprezzo, o Marta, e ad altra cura io tengo
Vôlta la mente, che a punirle. I vostri
Tesori a propagar foran valenti
Il novel culto, sull' error fondato
E la menzogna, e però noi sapremo
Torvi a ciò modo, chè il dover ne impone
Per ogni guisa propugnar la somma
Potestà, che da Dio viene!

MADDALENA.

Vivente
Una splendida prova in Caïfasso
N' ha Palestina.

CAIFASSO.

Ah! il mio poter non temi,
Ed oblii che mercè la mia pietade
Foste finora tollerati, e ch' io.....

MADDALENA.

Siedi ministro del Signore, e all' ira
Dai sì piena balìa?

CAIFASSO.

Dei sacerdoti

Rispetta il prence in me.

MADDALENA.

Sulle cui mani
Di cento umane vittime rappreso
Il sangue veggio tuttavia.

CAIFASSO.

Ravviso
Ben io ne' detti tuoi gl' insegnamenti
Del tuo maestro, qual dai frutti appare
La natura dell' arbore... Ma spento
Egli sarà, nei sacri libri il disse
Dei profeti la voce.

MADDALENA.

Eppur la vostra
Legge suona così: *non ammazzare!*

CAIFASSO.

« Numi stranieri » da Mosè fu detto,
« Non adori Israel..... » Re dei Giudei
Gridavasi costui, che germe oscuro
È d' un artier di Galilea! Sepolcri
Imbiancati ci ne chiama, e i pubblicani,
E quant' altra ciurmaglia a lui tien dietro
Giusta gli accenti suoi, nel cielo ingresso
Avran prima di noi. Del popolazzo
Adulator, sediziose voci
Fa suonargli all' orecchio: » Uguali sono
« Il padrone ed il servo » ci dire osava,
Ed immolato non saria!

MADDALENA.

Di morte
Gesù minacci, mentre pur la vita

Da voi dovrassi al suo martirio santo!...
Sì, che il figliuolo egli è di Dio, chè prega
Di quei medesmi a pro, che morto il vonno,
Sì, ch'è il re dei Giudei, poichè del mondo
Tutto è signore. Ed accusarlo ardisci
Tu di superbia? Pur ben sai ch'ei disse:
« Ama il prossimo tuo come te stesso ».
E i vostri savii la di lui potenza
Annunzïare non s'udiano un giorno,
La culla predicendogli in Betlemme?
E le settanta settimane, a cui
S'accennò dalla legge, omai spirate
Forse non sono?

CAIFASSO.

Or ch'odo io mai? Dei sacri
Volumi il testo profanar s'attenta
Una femmina vil?

MADDALENA.

Ma tu chi sei,
Che m'insulti così?

CAIFASSO.

Bastante un solo
Motto, un sol cenno a me saria...

MARTA (gittandosi ai piedi di Caifasso).

Pietade
Abbi di lei.

MADDALENA.

Che fai, sorella?

CAIFASSO (a Maddalena).

Il vero
Perchè indovino del tuo zelo, o donna,

Di Cristo a pro. D'oscena fiamma...

MADDALENA.

Il labbro
Deh! non aprire alle bestemmie... Ah! l'amo,
Ah! l'amo io, sì, perchè il divino lume
Splende nel volto suo, perchè di tutte
Le più care virtù conoscitrice
Fatta egli m'ha per via del pentimento!
Ah! l'amo io, sì, quale maestro, e adoro
Siccome Dio, ned altro in vita, tranne
L'amor di lui, vien che mi serbi, e morte
Per così fatto amore affrontar bramo!
Tutta però la rabbia tua scatena
Contro di me, chè nullo strazio io temo;
E nulla orror mi fa, se non il suono
Di tue lusinghe inique, e l'odïosa
Presenza tua.

CAIFASSO.

Vano è il negarlo: amore
È pur sempre il tuo nume, o Maddalena.

MADDALENA.

E il tuo qual è? La cupidigia o l'odio?

MASSIMINO.

Deh! a tal garrito si dia fine.

CAIFASSO.

Ad altro
Qui venìa Caïfasso. Alle solenni
Esequie diasi compimento.

MADDALENA.

Al corpo
Del fratel mio l'impura man non fia

Che per te s'avvicini.

CAIFASSO.

Orsù, leviti,
Circondate il ferètro.

MASSIMINO (frapponendosi).

Invan lo speri!

CAIFASSO.

E che! oseresti?

MASSIMINO.

Io son Natanaele,
A Lazzaro fratel nelle battaglie,
E però a guardia delle sue reliquie....

CAIFASSO.

Dell'impostor di Nazzarette un novo
Empio seguace in te ravviso, a cui
Morte pende sul capo.

MADDALENA.

Un impostore
Sei tu, che il vizio ed il delitto ascondi
Sotto la veste del divin ministro,
Tu del tiranno complice, tu infame
All'oppressore della patria amico!....
Ma novo ordin di cose uscir vedrassi
Dalle ruine di quest'empia razza,
Che Gesù vuole ucciso, e che dispersa
Per la terra n'andrà, da tutti irrisa,
A tutti esosa. E Solima tre volte
Dell'idolatra vincitore al ferro
Soggiacerà, quindi la croce al mondo
Latino in faccia di celeste luce
Risplenderà!

CAIFASSO.

D'orribili bestemmie
Il suon l'orecchio mi ferisce. Ed io
Dei sacerdoti principe, supremo
Giudice d'Israello, e dell'antiche
Leggi custode, del sinedrio in nome,
Questa femmina rea per sempre in bando
Vo' che ne vada, e a Solima le spalle
Dia per lei, pria che del sol la luce
Volga al tramonto, e, ove tornar s'attenti,
Sia lapidata.

MARTA.

Oh ciel!

CAIFASSO (piano a Maddalena).

Se me bandisti
Dalle tue case, or te per sempre io scaccio
Dalla Giudea. Dente per dente, grida
Di Dio la legge...

(ad alta voce.)

A chiudere l'avello
T'appresta, o Marta... Orsù, l'acqua lustrale
A me si porga.

MADDALENA.

Lava pur tue mani.
O inverecondo; non così la tua
Anima vil lavar potrai.

CAIFASSO (a Giovanni).

Mi segui.

(Esce coi Leviti, Lea e Giovanni.)

MARTA (a Maddalena).

Ohimè! L'[illegible] tuo per[illegible], sorella.

Cagion ne fia d'alta ruina!

MADDALENA.

Salvi
Anzi v'ho io colla mia fè, col sacro
Amor, da cui tutta ispirata io sono!

MASSIMINO.

Ipocrita genìa, sulla cui bocca
Suonan sante parole, in quella appunto
Ch'ogni virtù calpestano. Ben Cristo
Gli ha giudicati.

GIONA.

In man di Caïfasso
Sta il viver nostro.

MADDALENA.

A voi dei Maccabei
Risovvenga la gloria, e che nell'alme
Veramente virili a mille doppii
Cresce il coraggio, non sì tosto l'ora
Del periglio comincia.

DANIELE.

Il braccio inerme
Non abbiam forse?

MASSIMINO.

Arma vi sian del vostro
Mestier gl'ingegni. Ed io capo sarovvi,
Io soldato di Lazzaro.

MADDALENA.

Codesto
Bellico ardor male s'affà, mel credi,
Al discepol di Cristo, il quale un giorno
Così dicea: « Chi coll'acciar ferisce,

« Sotto l'acciaro perirà!... Dell'armi
Colla forza non già pugnar dobbiamo,
Ma colla forza dell' amor, che sola
È dell'Eterno spada onnipossente!
E tu deponi questo brando: in nome
Del fratel mio te ne richiedo.

SCENA DECIMA.

MARCELLA, E DETTI.

MARCELLA (a Maddalena).

Mosse
Da pietoso disio, chiedon l'ingresso
Di questo asil due donne.

MADDALENA.

E tu le scorgi
Al mio cospetto.

SCENA UNDECIMA.

EMILIA, SUSANNA, CHILDERICO, GIUSEPPE D'ARIMATEA, SIORA, BARUC, E DETTI.

MADDALENA.

Oh gioia! obliviose
Di Maddalena non son dunque Emilia
E la buona Susanna?

EMILIA.

Il nostro pianto
A unir vegnamo al tuo.

MADDALENA.

Ma degna io sono
Della vostra pietà?

SUSANNA.

D'ogni tua colpa
Non ti lavò forse Gesù? Perdono
Da lui t'avesti, che al Calvario in breve
Tratto verrà, però da noi ricevi,
Non che parole di pietà, l'augurio
Dell'eterna salute!

MADDALENA.

Alle innocenti
Alme, alla vostra somiglianti, questo
Linguaggio affassi, più che a me; pur dolce
M'è soprammodo, e fervide vi rendo
Grazie del vostro amor... ma in brune vesti
Voi v'ammantate, dove a me... Sïcna,
Questo purpureo manto abbiti in cambio
Del tuo povero saio... alcuna prole
Ti cresce intorno?

SIGNA.

Due gemelli, vaghi
D'angioli al par, Cidilia e Raffaello.
Ma languenti così, che verso il cielo
Già già volar sembran lor alme.

MADDALENA.

Ah! questo
Velo ricevi, che venia toccato
Dal divino maestro, e che salute
A' tuoi figliuoli arrecherà.

SIONA.

Ch'io cada
A' piedi tuoi.

(s'inginocchia dinanzi a Maddalena)

MADDALENA.

Dinanzi a me prostrarti
Non dêi, ma a' piè del Redentor.

BARUC.

Perdono
A me largisci, o Maddalena!

MADDALENA.

Iddio
In tuo favore io pregherò... Marcella,
Togli quest'oro, doloroso frutto
Del disonore, ed a Colomba il reca,
Sicchè gli assalti del crudel bisogno
Più non patisca, e dal peccar di novo
Sia preservata... e questi miei capelli
Bramo altresì che in mano tua...

(in atto di recidersi la chioma.)

MARCELLA (trattenendole la mano).

Per fame
Cento volte perire anteporrei,
Al veder vïolato il biondo serto,
Onde fra tutte creature umane
Bella ti fea madre natura. E obblii
Che le tue chiome di Gesù i divini
Piedi toccaro?

MADDALENA.

E a me però saranno
Coltre e sudario... addio, dolce nudrice,

Addio, sorella, e tu buon Massimino,
Sul ferétro di lui, che tanto amammo,
Deh! vi sposate, e, ove di figli Iddio
Lieti vi faccia, a voi di Maddalena
Risovvenga e di Lazzaro.

MARTA.

Ma dove
Drizzar divisi il piè?

MADDALENA.

Verso il deserto.

MARTA.

Oh! che mai dici?

MARCELLA.

Oh figlia mia!

MADDALENA.

Lasciate
Che accanto al fratel mio solinga io preghi
Per ora breve.

(Tutti s' allontanano.)

SCENA DODICESIMA.

MADDALENA sola.

(Dopo avere alzata la cortina che cela il corpo di Lazzaro.)

E sarà ver, fratello,
Che a me dinanzi inanime tu giaccia?
E sordo alla mia voce, a' disperati
Lamenti miei dùnque sarai? Tu nato
Ad un parto con me, tu, cui letizia
Stata immensa mi fora antivenire

Sulla via del sepolcro, e cui sì lieta
Oggi sarei di ridonar la vita,
Col sacrifizio della mia!... Signore,
Tu che puoi tutto, in lui di morte vinci
L'orrida forza, e fa che di sua voce
Un solo accento nella mia risuoni
Anima desolata, il qual soave
Sariami al pari d'armonia celeste,
Ancorchè di rimprovero e di scherno
Per me suonasse!

(Giuda comparisce in fondo del teatro.)

Oh ciel! leggiero moto
Il sudario agitò... la vita in lui
Ritornar sembra... ah! mi perdona, o Iddio,
D'aver potuto in dubbio por la tua
Misericordia onnipotente!

SCENA TREDICESIMA.

GIUDA E DETTE.

GIUDA (fra sè).

Soli
Trenta danari!... Eccola... Ah! quale in terra
Creatura fu mai, che assomigliare
Si potesse a costei?... Maria...

MADDALENA.

Qual voce!
Il mio nemico!

GIUDA.

Un dì fratello ei t'era!

MADDALENA.

Iscariota!

GIUDA.

Nome tal legommi
Iscara, l'ava mia, madre dei sette
Martiri, ch'Epifanio un dì spegnea;
Ma sol per te così mi chiamo. Giuda
Il popolo m'appella, e Caïfasso
Mi dà nome d'Isacco.

MADDALENA.

Esci.

GIUDA.

Deh! m'odi....
Il passato s'oblii... Diletto io forse
Lazzaro avrei, se misero bersaglio
Stato non fossi del dispregio tuo.
Qui dalle case di Pilato io vengo,
Di Pilato, che or ora a Caïfasso
Dava in balia Gesù, pubblicamente
Del sangue suo lavandosi le mani.
E Barabba si vuol che liberato
Non sol, ma del pretorio a capitano
Sia stato eletto.

MADDALENA.

Ohimè!

GIUDA.

Nell'uditorio
Il capo degli apostoli sedea,
Pietro; ma, di Gesù sendogli chiesto,
Lo rinnegava.

MADDALENA.

Sciaurato!

GIUDA.

Ed altri
L'esempio imiteran, tranu'io, che aiuto
Recar voglio al maestro. E tu con meco
Vien da Pilato, se non vuoi che Cristo
Sia tratto a morte.

MADDALENA.

Io seguitarti?... Ah! un qualche
Novo delitto avvien per certo, o Giuda,
Che si trami da te.

GIUDA.

Ma donde un tale
Di me sospetto? A Cesare Pilato
Accetto è molto, e Procula, sua donna,
Al par di Saloméa, per noi combatte;
Ma la tua voce alle parole mie
È mestier che si aggiunga.

MADDALENA.

Il tradimento
Ben chiaro io leggo nel tuo sguardo.

GIUDA.

Odiarlo
Certo io dovrei...

MADDALENA.

Ma suo discepol forse
Non sei?

GIUDA.

Gesù re dei Giudei si noma.

MADDALENA.

Or ben, che monta?

GIUDA.

E oblii che germe io sono
Degli Asmonèi, stirpe regal, le cui
Vestigie ovunque in Solima tuttora
Veggionsi impresse? Or chi ridar potria
L'antico lustro alla Giudea, nel core
Del popol suo rivivere facendo
La pristina virtù? Di David forse
Quest'umile figliuol, che sotto il tetto
D'un legnaiuol cresceva entro Betlemme?
O veramente questo Erode Antipa,
Progenie d'Esaù, che in ceppi tiene
Filippo, e sposo è della sua sorella?...
Ah! un solo, un sol degno di sè regnante
Puote aver la Giudea. Di Ruben figlio,
Dei Maccabei nepote, io sol qui posso
Di Tiberio rival.....

MADDALENA.

Tu re! Tu figlio
D'una schiava, tu vil quanto la serpe
Che morde e fugge!

GIUDA.

Ah! tu m'oltraggi!.... E nulla
Dunque può sul tuo core?

(in atto di partire)

Eppur sottrarre
Potuto a morte avrei Gesù, se un detto,
Un detto sol dal labbro tuo profferto....

MADDALENA.

Odimi..... seguitarti io non ricuso
A benefizio del divin maestro,
Purchè giuro solenne a me tu faccia,
Del mio fratello in sulla spoglia, pure
Aver le mani del suo sangue.

GIUDA (a gran stento).

Io questo
Posso giurar, che da Barabba.....

MADDALENA.

Arresta,
Chè lo spergiuro scellerato impresso
Appar nel viso tuo. Da te pagato
Fu l'uccisor di Lazzaro.

GIUDA.

Su quale
Fondamento m'accusi?

MADDALENA.

E qual delitto
Perpetrar non può mai chi il padre uccise?

GIUDA.

Calunnia infame sul tuo labbro suona.

MADDALENA.

Ma perchè tremi sì, pur dinegando
L'orrida colpa? Se giurar mal puoi,
Giurar poss'io su quanto afferme.

GIUDA (freddamente).

Il giuro
D'una reietta suonerebbe indarno
Nei tribunali.

MADDALENA.

Ahi! me meschina.

GIUDA.

A sposo
M'accetta, o donna, e tosto ogni diritto
Ridonato ti fia.

MADDALENA.

Non mai!

GIUDA.

M'ascolta...

Grida al di fuori.

Morte, morte a Gesù!

MADDALENA.

Gran Dio!

GIUDA.

Tu il vedi,
Il tempo stringe, vien con meco, ovvero...

(Il corteggio che mena Gesù al Calvario comparisce nel fondo della scena, preceduto da un araldo.)

MADDALENA.

Da me lontano, o parricida!

ARALDO (fermandosi e leggendo un foglio).

« Il figlio
« Di Giuseppe, Gesù di Nazzarette,
« Che re vantossi de' Giudei, l'estremo
« Supplizio a subir vanne in sulla croce,
« Di Pilato per ordine. »

GIUDA (a Maddalena, accennando verso il fondo della scena).

Il ravvisa
Là, fra i soldati, in rossa veste, il capo
Di spine incoronato, e con in mano

Una vil canna, a mo' di scettro... il suolo
Tinge di sangue ad ogni passo.

ARALDO.

Largo.
Largo al pretore!

(Il corteggio riponesi in via lentamente.)

GIUDA.

Andianne.....

MADDALENA (con immensa angoscia).

Addio, fratello!

(Giuda la conduce verso la porta.)

SCENA DECIMAQUARTA.

GIOVANNI, MASSIMINO, DANIELE, MARTA, MARCELLA, E DETTI.

GIOVANNI.

Oh! che vegg'io? Di Maddalena al fianco
L'uom che Cristo vendeva!... E dell'Eterno
La folgore su lui non è piombata?

MASSIMINO (a Giuda, porgendogli un foglio).

In questo foglio, o traditor, gli estremi
Sensi di Cristo rinverrai.

GIUDA (leggendo il foglio).

« Fratello!
« A' tuoi rimorsi in preda io t'abbandono.
« Io ti dilessi, o Giuda, allorchè m'ebbi
« La fede tua, però pietà l'amico
« Nudre per te, mentre a tua colpa il Dio

« Prega perdono. »

(Lasciandosi fuggire il foglio di mano.)

Me fratel chiamava!...

DANIELE.

E dir dovea carnefice!... T' invola
Quinci repente, e di tua propria mano
Fatti altrove giustizia.

GIOVANNI.

E di Rubèno
Sul capo tuo, di Lazzaro e di Cristo
Ricada il sangue, e maledetto sii
Tre volte e tre, spergiuro e deicida!

GIUDA (con disperazione).

Lunge da me gittar vorrei quest'oro...
Ah! già le fiamme dell'inferno io sento
Tutte nel core... fuggasi... ma dove?
Del nulla in seno, talchè Iddio nessuna
Sull'alma mia s'abbia potenza.

(Dà di piglio alla corda lasciata da Iram, e fugge via disperato.)

SCENA DECIMAQUINTA.

I PRECEDENTI, TRANNE GIUDA.

GIOVANNI.

A lui
Tien dietro già l'angel divin, col ferro
Sterminatore, e di Caïno il segno
In fronte stagli.

Grida al di fuori.

Morte al Nazareno!

MADDALENA (a Marta).

Quest' urla infami odi, o sorella?

(La scena oscurasi a poco a poco, indi s' ode un rimbombo sotterraneo.)

GIOVANNI.

Oh quale
Subito vel densissimo si spande
Sulla natura!... E non tremò la terra
Sotto il piè nostro? Ah! dall'abisso forse
Sorge la morta gente a prosternarsi
Anzi all' Eterno... O morir debbe questo
Colpevol mondo, a un ordine di cose,
Novello affatto, il luogo suo cedendo?
Oh! quai soavi cantici dall' etra
Giungono a me... Qual gloriosa luce
In sul Golgota splende!

SCENA DECIMASESTA.

BARABBA, GUARDIE, POI SIORA, E DETTI.

BARABBA.

Omai trascorse
L' ora prescritta. Chiudere il sepolcro
Debbesi. Uscite.

MADDALENA.

Uccidermi piuttosto,
Come uccidesti Lazzaro, potrai.
Nessun s'accosti.

Grida al di fuori.

La Sibilla!

SIORA (aprendosi un varco tra la folla).

Indietro!...

Eccomi, o Maddalena. Io mi son quella,
Che ti predissi l'avvenire. Immoto
Lazzaro giace, e al par di lui fra poco
Morrai tu pure... E ov'è il divin maestro,
Che in lui la vita ristorar dovea?...
Di Lot figliuola, in nostra man tu stai
Coi tesori mal tolti. Ai sacerdoti
In balìa di Giudea, sul limitare
Della tua casa lapidata in breve
Ti vedranno le genti, e a voi, figliuoli
D'Abramo, aspro destin pende sul capo,
Chè Sïon morir dee, se Gesù muore.

(Il corteggio s'avanza sempre più verso il Calvario, ed in questa la croce intagliata nel masso s'illumina di subita luce.)

SIORA (correndo verso la porta).

Salve, re d'Israel, messia non solo,
Ma Dio!

(scorgendo la croce illuminata.)

Che veggio io mai? Per subitana
Luce tutta raggiante ecco la croce.

(Voci misteriose dall'alto.)

Osanna, osanna! In ciel
A te sia gloria, e pace all'uomo in terra!
Salve, o re d'Israel,
Salve, Gesù, cui invan l'inferno guerra
Fece e farà. Verso il celeste padre
Degli angioli divini infra le squadre
Ascendi, o Emanuele! Osanna! Osanna!

MADDALENA (inginocchiandosi).
Signor, t'aspetto; in Lazzaro la vita,
La gioventù d'un cenno sol ridesta.
Un prodigio per te s'operi, e tosto
Gli uomini genuflessi il nome tuo
Benediran... Fa ch'ei riviva, e morte
Scenda sul capo mio nell'ora stessa!

(Le voci misteriose dall'alto.)

Osanna! Osanna! Gli angeli
Cantino in cielo, chè dei cieli il re
Vince la morte, in premio
D'una profonda fè.
Osanna! Osanna! la divina possa
Fa sì che gli occhi aprir Lazzaro possa!

SCENA DECIMASETTIMA.

CAIFASSO, COI LITTORI, E DETTI.

MARTA.
Qui novamente, ohimè! vien Caïfasso.

CAIFASSO.
D'Erode in nome io vengo... Olà, littori.
La peccatrice si ghermisca, e sia
Tratta al supplizio.

(I littori s'avanzano verso Maddalena, cui Massimino e Daniele fanno atto di voler difendere.)

GIOVANNI.
Ognun si fermi! Un lume
Celestïale balenar vid'io
Sul sacro avello... e! il sudario suo

Lazzaro scuote.

(s' apre il sudario di Lazzaro.)

CAIFASSO (guardando verso il fondo della scena).

L' uom dannato a morte,

Ecco, s' appressa.

(Giovanni s' inginocchia, e gli altri tutti lo imitano, all'infuori di Caifasso.)

LA VOCE DI CRISTO AL DI FUORI.

Lazzaro, ti leva !

(Lazzaro sorge lentamente dal feretro.)

MADDALENA.

Oh gioia !... il fratel mio...

GIOVANNI.

Rivive, o donna,

E si dee tal prodigio alla tua fede !

—·—

ATTO TERZO.

—

LA SPERANZA.

—

La grotta dell' agonia, presso Getsèmani. Da un lato si scorge il deserto ed il Mare morto, dall' altro, in maggior lontananza, Gerusalemme e il Calvario. Un teschio sul limitar della grotta, appiè d'una croce, e un vaso d'alabastro sur un trespolo.

SCENA PRIMA.

MADDALENA SOLA (SVEGLIANDOSI).

Sola qui da sett'anni !... Al sonno in braccio
Abbandonata io m'era, oppressa, affranta
Dalle memorie d' un' orribil vita,
Che amaramente espio... Gesù, novello
Abele, in terra dall' Eterno Padre
Invïato venìa per la salvezza
Degli uomini, e dagli uomini venìa
Strascinato al supplizio !... Ed ei col suo
Sublime esempio a vivere soffrendo
M' ammaestrava... A me nel sonno or dianzi
Della speranza l' angiolo apparìa,
Una fiorita palma in man recando,
E nel sembiante suo la cara madre
A ravvisar non indugiai, che, stese

Ambo vèr me le disïose braccia,
Così parlò: « Maria, sii benedetta;
« In ciel fra poco rivedremci! »... E il suo
Candido crine, in così dir, le mie
Guance soavemente accarezzava,
E confondeasi il nostro pianto, quando
A sì felice visïon repente
Tutt'altra scena succedea, la vista
D'orrido spettro, dal feroce sguardo,
Sanguinolento, che alle dense turbe
Sì designando mi venia: « La è dessa,
« La cortigiana Maddalena, e voi
« Nel sangue suo le man tingete. » E in questa
Ridestata mi sono... I primi albori
Abbellano la terra, e degli augelli
Il dolce canto al mormorio dell'acque
Del Cedrone si mesce... A poco a poco
L'ampia natura si ridesta, al lume
Del re degli astri, che già già saluta
Co' raggi suoi del Golgota la sacra
Vetta, da cui vèr Dio facea ritorno
Il Salvator del mondo!... Ad uno ad uno
I cari miei lo seguitàr, primiero
Il fratel mio, di cui sott'occhio stammi
Questo misero avanzo.

(additando il teschio.)

E dove è Marta?
Dove mai Massimino?... Ah! spenti anch'essi
Furono, ohimè!... Pur l'ombre lor nel sonno
Non m'apparîr per anco, in vita quindi
E' sono forse tuttavia... ma lieti

Sono, o infelici?... Ah! vo' pregar per loro
Fervidamente.

(s'inginocchia.)

Ed io son morta, o viva?
Ombra son io di me medesima, a cui
Così risponde il core, ogniqualvolta
Gli chiedo quando i cari miei nel cielo
Raggiungere potrò: « forse dimani! »
Le mie ginocchia intanto han questa pietra
Pressochè logorata, e nel mio fianco
Stan delle spine le vestigia, e il pianto
Quasi il guardo mi spense. E però, Dio,
Pietà di me ti prenda, e a te mi chiama,
Dopo sì lungo pentimento!... Al cielo
Per me s'aspira, come il cervo aspira
Al rio che debbe dissetarlo... In tutto
Il suo splendore omai sull'orizzonte
Ecco già il sole, e un'aquila vegg'io
Alïar vêr Sïonne, a cui talora
Corre la mente mia, pensando ai giorni,
In che quasi reina io vi sedea,
Dove oggidì sola e proscritta... Eppure
Cara la solitudine, ed accetti
A me son questi placidi recessi,
Cui la memoria di Gesù fa santi!

SCENA SECONDA.

GIOVANNI, E DETTA.

GIOVANNI.

Questo esser debbe il loco... Eccola, e oh quanto
Da sè stessa diversa!... Il tuo fratello
Non riconosci, o Maddalena?

MADDALENA.

Ah! in lui
L'angelo riconosco, a me nel sonno
Testè comparso... L'esular mio lungo
Prossimo è al fine suo, poichè venuto
Qui finalmente è il mio liberatore!

GIOVANNI.

Il dì che sul Calvario il divin mastro
Alla madre dicea, di me parlando,
« Tuo figlio è questi » e, a te accennando poscia,
« Questa » diceami « è la sorella tua »
Immortal nodo ne congiunse.

MADDALENA.

Il giorno
Sia benedetto, in che Gesù lo sguardo
Vêr me abbassare si degnò, de' miei
Peccati ad onta, a tollerarmi a fianco
Della sua santa genitrice!

GIOVANNI.

Agli occhi
Nostri vederla omai non fia concesso,
Mentre pure dal cielo ella ne guarda.

MADDALENA.

Oh! che di' tu? sua ferrea man la morte
Su lei stendere osò!

GIOVANNI.

L'eterna vita
Cominciava per lei, che gloriosa
Era asssunta nel cielo infra il concento
Degli arcangeli santi... Eccoti il velo
Ond'ella si copria, reliquia sola
Di colei che fu madre al Redentore!

MADDALENA.

Ah! mi confida il sacro vel, bagnato
Del pianto di Maria, chè a me sudario
Fia prezïoso.

GIOVANNI.

Sovra me il supremo
Di splender possa, anzichè a te!... La è questa
Dunque la stanza solitaria, in cui
Gesù pregò nell'agonia, gli è questo
Il suol delle sue lacrime cosperso!...
Ma quando il piè qui rivolgevi?

MADDALENA.

Noto
Esserti dee che, con Maria bandita
Da Caïfasso, in Galilea tornammo
Segretamente, ed io qual umil fante
Del Redentor la madre accompagnando
Già, quando seppi che il fratello mio
Presso a morte giacea, desideroso
Di rivedermi, e allor l'estremo fiato
Corsi a raccor di Lazzaro, che il nome

Mio ripetendo si moria! Nè appena
Le sue reliquie nell'avel composte
Avea de' padri suoi, che, disdegnosa
Della pietà, che avaramente il mondo
Agli esuli concede, io mi ritrassi
In quest'erma spelonca, obliviosa
Di tutto, che di lui non mi parlasse,
Da cui fui salva! E il duro suol fu letto
Alle mie membra, unico cibo i frutti
Delle piante selvatiche, e bevanda
Unica l'acqua del vicino rivo.
Qual regïone mi circondi, il vedi;
Quinci il deserto desolato, e il poggio
Lontan, lontano, che da Lot ha nome,
Quindi del morto mar l'immobil'onda:
Scena funèbre, la qual ben s'accorda
Col duol dell'alma mia... Ma donde vieni,
E qual era il tuo vivere, dal giorno
In che Gesù da noi si dipartìa?

GIOVANNI.

Fan sett'anni oggidì, da che guidati
Dal volo arcan d'un'aquila, movemmo
Luca ed io verso Roma, e quivi, al terzo
Volger di sol, dopo il divin martirio,
Nevio Macrone trucidar Tiberio
Vid'io, nè guari andò che di Pilato
Seppi la prigionia, quindi l'esilio
D'Erode Antipa e della sua ben degna
Suora insieme e consorte.

MADDALENA.

E quale il fato

Era di Caïfasso?

GIOVANNI.

Alto castigo
Pende sul capo suo, sicchè puniti
Tutti di Giuda i complici fra poco
Vedransi, in quella che la Croce, in mezzo
A' supplizii ed al sangue irradïata
D'immensa luce, vie più sempre il mondo
Fia che rischiari... E oh quanta era la strage
Dei nostri, o donna!... Stefano, cui primo
La corona dei martiri immortale
Cinger dal ciel fra noi si concedesse,
Fu lapidato, e a' piè del Campidoglio
Altri vedeansi crocifissi. Andrea
L'alma esalava fra i Teban, non senza
Aver fra loro la novella fede
Propagato ampiamente, e Paolo, un tempo
Nostro oppressore, e omai martire santo,
Esempio a tutti ne porgea sublime.
E con quest'occhi, con quest'occhi io forse
Giacomo, il fratel mio, spirar non vidi
Infra i tormenti, indi mill'altri? E gioia
A me saria tal sorte, ed affrontarla
Cento volte godetti, e sempre il fato
Mi fu nemico. Del voler mio fermo,
Del desiderio mio di dar la vita
Per la fè nostra, a te sia testimone
Questa man mutilata.

MADDALENA.

Ah! ch'io l'asperga
Delle lacrime mie, che genuflessa

De' miei baci la copra.

GIOVANNI.

O mia sorella,
Che fai tu mai?... Tu a' piedi miei!... Ma forse
Per cotal via tu ad isfuggir qualunque
Più lieve orgoglio mi conforti... Solo
Omai nel mondo, nè da lume alcuno
Scorto quaggiù, se non da quel, cui Cristo
Nei discepoli suoi dal ciel riflette,
Mie reti io gitto nel profondo mare
Dell'uman core, e lieto in sulla sera
Sono, qualor di copïosa pesca
Dio l'opra mia rimeritar si piacque.
Smisurata è l'impresa, a cui la vita
Fu da me sacra, cosicchè talora
Mi s'empie l'alma di sgomento... Eppure
Tempo verrà, sper' io, che, i fondamenti
Posti giù della fè nelle cittadi
D'Efeso, Smirne e Pergamo, con Luca
E il buon Mattia, per me negli evangelii
Di Cristo il verbo si dichiari. E allora
Del glorïoso cômpito fornito
Avrò gran parte... Alla rapita mente
Lontan lontan, dell'avvenir nei campi,
Appresentasi già, quasi novella
Sïon, del Tebro la gran donna, a cui
Spetta l'opra compir, che in Palestina
Fu cominciata, predicando al mondo
La legge di Gesù.... Già già dall'Orsa
All'adusto meriggio, i popol tutti
Dischiudon gli occhi alla divina luce,

E lor catene squassano frementi
A mano a man, secondochè di Dio
Gli empie la fiamma. Ed io sì lor fin d'ora
Gridando vo: « La fè accogliete in petto,
« E liberi sarete! » Aiutatrice
Tu mi sarai nell'alta impresa, e Marta
E il suo Natanäel seconderanci.

MADDALENA.

Marta!... Marta è vivente!

GIOVANNI.

Appiè del colle,
Che sovrasta al Cedron, vêr l'Orïente,
Testè gli ho visti della messe intesi
Alla dolce fatica, infra due vaghi
Bamboli, che scherzosi in sull'erbetta
Si rotolavan fra le bionde spiche.
Lazzaro il garzoncello, e Maddalena
La fanciulla si noma.

MADDALENA.

Oh gioia!... Ed io
Stringere al sen gli sposi, e la lor prole
Voglio oggi stesso, indi morir non temo.

GIOVANNI.

Al tuo cospetto gli addurrò fra poco.
(*parte, mentre Maddalena si ritrae nella grotta.*)

SCENA TERZA.

GIUDA SOLO.

(Entra dal lato opposto a quello ond' è uscito Giovanni. È coperto di cenci, ha una corda allacciata intorno alla vita, ed in mano un bastone da viaggio. — Incomincia a lampeggiare di tratto in tratto.)

Silenzio e solitudine... Eppur voci
Indistinte udir parvemi... O Sïonne,
Terra fra tutte maledetta, alfine
Io ti rividi!... Il Golgota... la tomba
Di Lazzaro non son quinci lontani...
Ma dove andarno i miei trenta danari?
Iniqua sorte!... Ah! fuor di senno io m'era,
Quando gli seppellii... forse nel campo
Detto del sangue e' son.

(Fa di scavar la terra col bastone.)

Ma sovverrommi
Ben io del loco.

(S' adagia sopra un sedile di pietra.)

Il barbaro destino,
Che dall' infanzia mi persegue, ognora
Sul capo mio più e più la ferrea mano
Aggravando venia, massime poi
Dal fatal dì, che moribondo il padre
Le folgori di Dio su me chiamava!...
Di Dio!... Da un pezzo in lui non ho più fede...
Ma chi fe' l'alma mia?... Satana forse?...
Se sì, ben degno della causa fora
L'effetto... il mal produr non può che male...

Ma chi creò Satanno?... Ahi! mi s'abbaglia
La mente, e il cuore mi vien men, qualora
Il pensier caccio in questo abisso, il cui
Ultimo fin mi sembra esser l'inferno!...
Tre nomi, Isacco, Giuda e Iscariota
Suonano a me, troppi a un bastardo!... Il primo
Serbar vo' solo, a non destar ribrezzo...
Nascondermi vorrei... ma in qual mai loco?
E dove a me non giungerà l'orrendo
Grido, che da sett'anni, ahi! mi persegue:
« Novo Caïno, del maestro tuo
« Che facesti tu mai? Giuda, del tuo
« Dio che facesti? » Ma poichè gli è Dio,
Però immortale e onnipotente, ah! scenda
Dalla sua croce, e crederogli... Ahi lasso!
Nulla speranza mi riman; d'immenso
E non placabil odio all'uman seme
Segno divenni, e sarò sempre... E segno
D'ugual livore a me l'uman lignaggio
Sia quindi innanzi!

(Mentre fa per partire, s'imbatte nel teschio di Lazzaro.)

Un teschio! A tal simile
Un dì sarò, qualsiasi grado in terra
Dalla fortuna mi s'appresti... Ahi sciocca
Stirpe d'Adamo! Allora sol sapersi
Davver potrà, se un'anima immortale
In noi si chiuda, ovver sia sogno.....

(Mentre si fa a sospingere il teschio col piede, brilla un subito lampo.)

Ah! Scaglia
Pure i fulmini tuoi, re delle sfere,

Chè il furor tuo non temo, e vinto al certo
Senza battaglia io non darommi.

SCENA QUARTA.

MADDALENA, E DETTO.

MADDALENA.

In breve
Qui ne verranno... ma veder sembrommi,
Quasi lupa famelica, che intorno
A' presepii s'aggiri, errar qui presso
Sïora la sibilla... Oh perchè tutti
Da costei son spïati i passi miei?
E perchè m'odia? E donde il suo perenne
Lugubre grido: « a te guai! Maddalena? »
Grave dolor misterïoso ingombra
Certo l'anima sua, però non l'odio,
Ma la compiango...

(scorgendo Giuda.)

Oh! che vegg'io? Fra queste
Ombre tranquille uno stranier!

GIUDA (additando la croce).

L'emblema,
Che dinanzi mi sta, chiaro dimostra
Che la tua fè di sovvenir t'impone
Il fratello infelice.

MADDALENA.

E tu ricevi,
In nome di Gesù, da una sorella,

Ospizio e aïta, comechè nel core
Tal raccapriccio al sol vederti io provi...

GIUDA.

Raccapriccio! Ah! cortese è l'accoglienza...
Ma ben mi sta, chè in abito di cenci
Fra le genti m'aggiro... Ah! meglio assai
Stato fora per me non esser nato!...
Su, ripigliam l'ingrata via...

(in atto di partire.)

MADDALENA.

Ti ferma...
Mugghia il tuono, e vicina è la tempesta.

GIUDA.

Dunque di me senti pietà?

MADDALENA.

Chïunque
Tu sia, da me quanto posseggo in dono
Riceverai.

GIUDA.

Ben poco a me fa d'uopo,
Chè fra brev'ora della via la meta
Fia ch' i' raggiunga. A me d'Isacco il nome
Suona, e al roman tetrarca io son ben noto...
Di notte camminai... m'arde una sete...
E non acqua, ma sangue in ogni loco
Scaturir sembra agli occhi miei.

(Ricade esinanito sopra il sedile.)

MADDALENA (porgendogli acqua e pane).

Del fonte
La limpid'onda, e un rozzo pan soltanto
Alla mia povertà dato è offerirti.

GIUDA (considerando la coppa nella quale ha bevuto).

Ignota a me non è tal coppa... E questa
Grotta...

MADDALENA.

Il maestro mio quindi al supplizio
Fu strascinato.

GIUDA.

Ove son io?... Ma questa
La voce sua forse non è?... Ma innanzi
La sua bellezza non mi sta, dal tempo
Non disfiorata?... O mia dolce sorella,
O adorata Maria, raggio d'amore,
Onde geloso è il ciel, tu viva in questo
Sepolcro!

MADDALENA.

Ma chi sei?

GIUDA (scoprendo la fronte celata in parte dai capelli scomposti).

Colui, che t'ama
Di smisurato amor da sì gran tempo,
In me ravvisa.

MADDALENA.

Iscarïota!

GIUDA.

Ah! questa
Ora per me del paradiso tutte
Le delizie racchiude.

MADDALENA.

E a me di morte
Fa bramar l'ora più che mai.

GIUDA.

Di vita
Parlar devi e di gioia, or che la sorte
N'ha ricongiunti, e mia per sempre...

MADDALENA.

Spenta
Anzi m'avrai, che in forza tua.

GIUDA.

Morire
Facil non è, siccome esperïenza
Io medesmo ne fea, quando ad un olmo
Questa corda legata, i miei rimorsi
Seppellir volli nell'eterno sonno.
Di canna in guisa l'albero si ruppe,
Ed ecco, io vivo tuttavia: nè basta,
Chè non ha guari il fulmine invocai
Sovra il mio capo, e il fulmine abbattea
Una quercia annosissima, e sdegnava
Pur lambir le mie carni... Or perchè il fato
Vivi ne volle, e sul medesmo suolo
Incontrar ne donò, le nostre vite
Uniam, Maria, dimenticando il mondo
In questa solitudine... Dimani
Oro avrommi in gran copia, e l'amor tuo...

MADDALENA.

Sì, bene il so, che il cielo e Dio venduti
Da te verriano a Satana, se a questi
Dato fosse pagarteli... Deh! vanne,
Vanne lontan da me, chè priva io sono
D'ogni ricchezza.

GIUDA.

L'oro io, sì, in gran conto

Tengo, o Maria, perchè tutto si puote
Aver coll'oro, anzi diman, se il vuoi,
Questa spelonca in nobile palagio
Sarà mutata, e in regal manto il tuo
Mantel di schiava. Ultimo germe, il sai,
Degli Asmonèi, farti presente io posso
D'un trono, e insiem ricomperar l'antico
Ostello tuo, de' Maccabei la casa,
Non che quella di Maddalo, 've culto
Pari a quel d'Astartèa t'avesti un giorno.
Meco ne vieni. Oh! di quai fior, di quali
Novi gioielli si vedranno ornate
Le tue dimore!... Più morir non posso,
Poichè tu vivi, ed io per te soltanto
Vivere voglio, sposo a un tempo e tuo
Amoroso fratello.

MADDALENA.

A me fratello
Il deicida Iscarïota!.. a me
Di Lazzaro sorella!... Ah! più non sono
L'orfana dal cor debile ed incerto,
La qual tremava al saettar del tuo
Orrido sguardo... Il lungo esilio, il duro
Vivere solitario a me nell'alma
Novella forza infusero, nè temo
Cosa alcuna però, qualunque sieno
I tuoi disegni... Nel tuo cor ben leggo
Il rimorso terribile, che il rode
Come lebbra incurabile.

GIUDA.

Deh! cessa...

MADDALENA.

Indarno fai tu di baldanza manto
Allo strazio dell'anima... Pietade
Omai tu desti in me, più che disprezzo.

GIUDA.

Ah! sì, l'hai detto, orribile rimorso
Mi sta nel core, e alla divina nume,
Che dappertutto mi persegue, indarno
Tento sfuggir... Ma il lamentar che giova?
E tutti forse di Caïn figliuoli
Non siam quaggiù, dove nessuna Abele
Prole lasciava?

MADDALENA.

Ah! gli perdona, o Iddio.

GIUDA.

Oh! se amato m'avessi! Oh! se il mio core
Potuto avessi effondere nel core
D'una sposa adorata, in vita il tuo
Lazzaro, in vita Gesù Cristo ancora
Vedriasi, e spenta non saria del tutto
La fede in me. Tu d'ogni mal cagione
Sei però, Maddalena. Al fianco tuo
Io stavo il dì, che a' piè di Cristo il vaso
Dei profumi spandevi, e una gelosa,
Mortal m'invase disperata rabbia,
Che fu principio della mia condanna.
Eppur sempre io t'amai di smisurato,
Indicibile amore, e ardentemente
Or ti scongiuro... Ah! non voler, Maria,
Tu, per la quale io disfidai l'Eterno,
Tu, per cui presto a patir son le fiamme

Dell' inferno perenni, ah! non volere
Che l' un di noi vêr la celeste sede
Dispieghi il vol, mentre l' abisso l' altro
S' abbia a dimora in sempiterno! Amato
Da te, Maria, le orribili mie colpe
Tutte lavar poss' io... Di me pietade
T' entri nel cor, Maria... sul' ciglio mio,
Che asciutto rimanea, quando la morte
M' annunziâr della madre, il pianto vedi...

MADDALENA.

E tu il Signor prega in ginocchio!

GIUDA.

Sordo
Alla mia voce egli saria.

MADDALENA.

Bastante,
Ad ottener da lui perdono, fora
Un sol momento di verace fede,
Di pentimento...

GIUDA.

Ah! no...

MADDALENA.

Va, maledetto,
Lunge da me!

GIUDA.

Dunque così discacci
Colui, che nell' infanzia a te compagno
Era, e il discacci, dopo aver dei vezzi
Fatto copia per oro a cento, a mille,
Ch' altro in te non amâr, che la divina
Fatal bellezza!... Ed a me sol negato

Fra ciò che ad altri prodigasti!... E tanta
Ingiuria Giuda patirà?...

(avanzandosi verso Maddalena come per farle forza.)

MADDALENA.

T'arretra,
Empio profanator, chè a Dio sacrata
Sono, dal dì che la celeste grazia
Su me chiamava il pentimento.

GIUDA (come sopra).

Invano
A me cerchi sottrarti.

MADDALENA (divincolandosi dalle braccia di Giuda).

In mio soccorso,
Angeli del Signor!

MARTA (al di fuori).

Maria!

MADDALENA.

Sorella,
Deh! mi sovvieni.

GIUDA (sguainando un pugnale).

Ah! pria ch'ella t'aiuti,
Di mia mano morrai, chè in Giuda io sento
Tutto rinascer già d'Iscarïota
Il furor disperato.

MADDALENA.

E tu ferisci...
Ma giungono Giovanni e Massimino.

GIUDA (gittando via il pugnale).

Per me stanno la legge e Caïfasso,
Ed io t'infrangerò, siccome infrango
Questo tuo vaso alabastrino.

(scaglia a terra il vaso, e va via a pr[illegible].)

MADDALENA.

Io manco

(cade a terra svenuta.)

SCENA QUINTA.

MARTA, GIOVANNI, MASSIMINO, E DETTA.

MARTA.

Oh ciel! Giuda vid' io prorompcr quinci
Pieno di rabbia.

MASSIMINO.

Che avvenn' egli? Immota
Maddalena si giace.

GIOVANNI.

In sè ritorna.

MADDALENA.

Dove son io?... Tu qui, Marta!... E con teco
Il tuo sposo e Giovanni... E dove andonne
Quell' atroce demonio?

(vedendo il vaso spezzato.)

A pezzi ci fece
L' alabastrino vaso, il sol tesoro
Che rimaso mi fosse!... Ah! perchè invece
Me non frangea?... Deh! ne involiam, sorella,
Da questi luoghi, dalla sua presenza
Contaminati... Ma dov' è la tua
Tenera prole?

MARTA.

Della tua nutrice
Infra le braccia.

MADDALENA (provando d'alzarsi).

Ad incontrarli andiamo...
Ma, lassa me, chè al doloroso fianco
Ogni lena vien meno.

MARTA.

In qual mai stato
Ti rinveniam, Maria, sì derelitta
Dal mondo vile, e moribonda quasi!

MADDALENA.

Ma che monta, se voi felici io veggo?

MASSIMINO.

Felici!... Ma chi mai tale può dirsi
In questa terra, e sotto l'empia verga
Di sì immane tirannide, che strazio
Di tanti nostri orrido fea?... Non pago
Dell'aver tratto a morte il divin figlio,
Lo scellerato Caïfasso il cieco
Vulgo crudel dal suscitar non cessa
Contro i seguaci suoi, talchè raminghi
Vanno pel mondo, e noi, bramosi pure
Di non lasciare il patrio suol, lunghesso
Le amene rive del Cedron, togliemmo
Da un vasaio in affitto un campicello,
Denominato Aceldama, per cento
Fasci di grano.

MADDALENA.

E più di scorno oggetto
A voi non è la faticosa plebe?

MASSIMINO.

E noi pur plebe non siam forse? Noi
Che del lavor di nostre man la vita

Sostentando veniam, giusta la legge
Universal? Noi, che a' mendici, omai
Fratelli nostri, sovveniam con gioia!...
Vuolsi che il suol, cui coltiviam, nasconda
Ricco tesoro, ma di lui non curo,
Chè ben altro tesor concede ogni anno
Grata la terra al sudor nostro. E a questo
Nostro abituro con noi vien, Maria,
Ospite disïata.

MARTA.

Ah! sì, con noi
Vieni, o sorella.

MADDALENA.

Un giorno, un'ora sola
Fruir l'affetto vostro a me letizia
Sarà celeste...

(alzandosi a stento.)

Ma le membra stanche
Mal secondan dell'anima le brame.
A qui morir son condannata, come
L'ellera che s'abbarbica alla pietra
Dove è cresciuta... E pria che l'orizzonte
Abbandonato il cielo abbia del tutto,
Lo spirto mio dalla prigion terrena
Fia volato alle sfere. E voi sepolcro
Al mio frale darete in quella grotta,
Dove le colpe mie furo espïate
Da sett'anni di lacrime.

GIOVANNI (guardando nelle scene).

Da noi
La sibilla che vuol?

SCENA SESTA.

SIORA, POI BARABBA, E DETTI.

SIORA.

Son io, son io,
O Maddalena, della mia promessa
Memore... Un dì la morte io ti predissi
Del fratel tuo sul feretro, e alla mia
Voce incredula fosti. Oggi vedrai
Se il vero io predicessi.

MASSIMINO.

Oh madre!

SIORA.

Ah! taci,
Complice suo.

(a Maddalena.)

Pur ti riveggo, e bella
Infra i cilizii, quale un dì fra l'ostro
E la splendida porpora; ma indarno
Simuli il pentimento: io ti conosco...
Giuro io fei degli Dei sul sacro foco
Di procacciar morte ad entrambe.

(Volgendosi verso le scene.)

Innoltra,
Barabba; è qui l'impura incantatrice
Da noi ricerca.

(Entra Barabba.)

MADDALENA.

Oh me felice! Il giorno

Sospirato da me sì lungamente
Ecco alfin giunto.

BARABBA (ravvisandola).

Maddalena!

SIORA (a Barabba).

Adempi
L'uffizio tuo.

BARABBA.

Che parli?... A morte io trarre
La sorella di Lazzaro!.., Ah! piuttosto
Ucciderei me stesso, in nome il dico
Dell'avo mio Sansone.

SIORA.

E tu pur dunque
Dei vezzi di quest'empia maliarda
Fatto schiavo ti sei?

MADDALENA.

Per poco omai
Durar forza mi fia gli oltraggi tuoi,
Chè morte sta sovra il mio capo.

BARABBA (a Siora).

Ah! cessa
Dagl'ignobi li morsi, o forsennata,
O t'invola di qui... Barabba io sono,
Noto in Giudea pur troppo, e che di sangue
Bagnai le man più d'una fiata, agli empii
Conforti dell'infame Iscariota
Fatalmente obbedendo, e il giuoco, e il vino,
E ogni altro vizio avean di me pigliato
Signoria tal, che a Satana per certo
Niun più di me fu mai degno seguace.

Ma un'ora sola fu a mutar bastante
La vita mia, l'ora in ch' io vidi in croce
Spirar Gesù, benedicendo a' suoi
Crocifissori, e colle braccia sparte
Tutto abbracciar sembrando l'universo.
Del cor lo smalto mi si sciolse a un tratto
A quella vista, ed un dirotto pianto
Rigommi il viso, ed in ginocchio io caddi,
Siccome or piango, e m' inginocchio, o donna,
Dinanzi a te, pregandoti del tuo
Generoso perdono.

MADDALENA.

In pieno oblio
Posto ho il passato, e fratel mio ti chiamo,
Di Cristo in nome.

SIORA.

Bella impresa invero
È lo aver vinto d'un Barabba il core!
Ma di qui non lontano è Caïfasso
Co' suoi littori.

BARABBA.

Caïfasso e i suoi
Littor non temo, ch'anzi a Maddalena
Vo' che la patria sia restituita.
E sì il potrem, se a pro di lei Giuseppe
D'Arimatea, se Luca e Salomea
Parleranno ad Agrippa.

MARTA.

Han nobil core
Luca e Giuseppe; ma sè stessi ahi! forse
Perderan, difendendola.

BARABBA.

Fia bello
Il sol tentare opra sì fatta. Intanto
Lunghesso il corso del Cedron con meco
Voi ne verrete, chè a sicuro asilo
Fra i monti d'Efraïmo io condurrovvi.

GIOVANNI (a Massimino).

Ben favellò Barabba, e il suo consiglio
Sia da noi seguitato.

(a Marta.)

Io presso Erode
Intercessore andronne. In favor tuo,
De' tuoi figli in favor sarà ch' io spenda
Tutto il mio zelo.

MARTA (accennando a Maddalena).

Ah! pria per lei t'adopra.

MASSIMINO (a Barabba).

Finchè torniam, veglia su lei.

BARABBA.

Secura
Ella qui fia come in un tempio.

SCENA SETTIMA.

MADDALENA, MARTA, SIORA E BARABBA.

SIORA (volgendosi verso la parte, dalla quale Massimino è uscito di scena).

Vanne,
Traditor, vanne, e maledetto sii
Al par di questa sciaurata.

MADDALENA

Ah! madre

Di lui non sai, se il maledici.

SIORA.

L'ami,

L'ami tuttora, io ne son certa.

MADDALENA.

Ho un solo

Amor nel core, di Gesù l'amore,
E un sol disio, della celeste patria
L'alto disio!

SIORA.

D'un abborrito seme
Nasce costui.

MARTA.

Che indugi a disvelarlo?

SIORA.

Figliuolo egli è di Caïfasso.

MADDALENA.

Orrenda
Bestemmia uscì dal labro tuo. Tant'uomo
Venir non può da simil padre.

SIORA.

Ascolta...

Schiava di Caïfasso, a cui venduta
Aveami Antipa, vincitor del mio
Popolo, il figlio suo nutricar forza
M'era invece del mio, da me perduto
Con la sorella sua miseramente
In un giorno di strage.

MADDALENA (fra sè).

Al caso mio
È pari il caso miserando.

SIORA.

Uguale
A quella del mio bambolo dell'altro
Era l'etade, ugual la voce: tutto
Però ben presto l'amor mio s'avea
Di Caïfasso il garzonetto, e il giorno,
In che il crudele dall'ostello suo
Mi discacciava, io gliel rapia, nè a torto,
Giacchè il mio m'avean tolto, anzi scannato.
E del Nebo fra i taciti recessi
Gelosamente lo celai, ma stolta!
Chè non l'uccisi?... Madre ei mi chiamava,
Ed io l'infanzia sua contro le belve
Del deserto agguerrii, la tenerella
Mano addestrando all'arco ed alla fionda,
Ed ei talor dell'aquile superbe
Colle sue frecce il volo interrompea.
Ma coll'età nacquero in lui novelli
Affetti, e in core tal desio di gloria
Entrògli alfine, che da me partissi
Subitamente, e allora un disperato
Dolor m'invase, e di me stessa un odio,
Che non può dirsi... Ed in sua traccia errando
Lungamente n'andai per ogni dove,
Quando a' piè d'un'ignobil cortigiana
Finalmente il rinvenni... Or tutto dèi
Il livor mio comprendere, ed il come
Si giurasse per me dare in balia

Di Caïfasso, che rapiami il figlio,
Il figlio suo, sicchè con teco a morte
Desselo in preda.

MADDALENA.

In me pietà, non odio
Desta, o infelice, il furor tuo, chè orbata
Al par di te son io della diletta
Patria... In una città, di strage e foco
Orribile teatro, io col fratello
Caddi captiva.

SIORA.

Il nome suo?

MADDALENA.

Sarepta.

SIORA.

La più leggiadra, fra Sidone e Tiro,
Della siriaca terra... Eucaria forse
Nomare udivi nell'infanzia tua.....

MADDALENA.

Eucaria... oh ciel!... Deh! parla... il cor mi balza...

SIORA.

Allor che più fervea la pugna, io vidi
Tra le fiamme cacciarsi uno dei capi,
Indi crollar l'incendïata casa
Con gran fracasso... Da un ardente tizzo
In fronte còlta ero in quel punto, e tosto
Mi s'oscurò la mente, e da quel giorno
Disperato furor, d'alta vendetta
Indomabile brama unicamente
Nudro nel petto... Ah! maledetto sia
Chi i figliuoi m'uccidea!

MADDALENA.

Novo all' orecchio
Non è tal grido a me d'angoscia... Ah! dimmi:
Del segno ti sovvien, che l'orfanella
Con sè portò dal dì del nascimento?

SIORA.

Sì, d'Astartèa la croce.

MADDALENA (additandole la propria collana).

Eccola.

SIORA.

Figlia
Mia Maddalena!

MADDALENA.

Ma di Mirra il nome
A me suonava un dì.

SIORA.

Mirra!... Che dici?
Sogno?... O son desta?... Ah! guardami... Le tue
Mani deh! pon nelle mie mani... Ah! tutta
Sento vèr te volar l'anima mia...

MADDALENA.

Madre........

(stringendola fra le braccia.)

SIORA.

Sì, vien su questo seno... Oh gioia!
Ineffabile gioia!... E a te sien grazie,
Immortal Dea, che rinvenir mi festi
L'unico bene a me rimaso in terra...
E vero fia che congiurar potessi
Contro il mio sangue?... Ah! mi perdona, o figlia,
O di vivere io cesso.

MADDALENA.

Ah! vivi, e all'egra
Figlia tua benedici.

SIORA.

Ah! sì, del tuo
Padre in nome, che martire morìa...
Ma perchè tremi?... Ah! fuggasi fra l'ombre
Del Libano tranquille, ove sì allegro
Suona degli angelletti il dolce canto,
Nè vien che giunga umana rabbia.

BARABBA (guardando nelle scene).

Quinci
Senza indugio partiamci. Ah! non lontani
Veggo i littori del pretorio, e in breve
Cinti sarem.

MARTA.

Non l'odi tu, sorella?
Vieni, deh! vien.

MADDALENA.

Che di' tu mai? Fuggire
Del martirio nell'ora disïata
Tu mi consigli!

SIORA.

Ma la madre tua
Te ne scongiura...

(guardando nelle scene.)

Caïfasso!... Ahi trista!
Ahi maledetta! chè la figlia uccisi!

(cade svenuta.)

SCENA OTTAVA.

CAIFASSO, GIUDA, LITTORI, E DETTI.

CAIFASSO.

Sì fattamente custodito sia
Ogni adito, che nullo avvicinarsi
Possa non visto.

(scorgendo Maddalena e Marta.)

Esattamente, o Isacco,
Mi riferisti le vedute cose.
Premio degno n'avrai.

BARABBA (a Giuda).

Se un Dio vendesti,
Maraviglia non è che una meschina
Donna or tu venda.

CAIFASSO (a Maddalena).

Non sei tu colei,
Cui giusta legge di Giudea bandìa?

MADDALENA.

Sì, Maddalena io son, cui danna a morte
La vostra legge, per aver voluto
Di Dio la legge seguitar.

MARTA.

Sorella
In tutto io sonle, o Caïfasso.

CAIFASSO.

Ognora
Da voi pur dunque si vaneggia?... In senno
Deh! ritornate, e la clemenza mia

I vostri aver vi ridarà.

GIUDA.

Son miei,
Non lor, gli averi onde favelli.

CAIFASSO (a Giuda).

Appieno
Fosti pagato, e però taci.

(a Maddalena.)

Muta
Rimani, o donna?... olà, guardie, in catene
Sieno poste amendue.

BARABBA (spezzando in due parti un arboscello).

Spezzato fia
Come questo arboscel qualunque ardiscà
Porre in loro le mani.

GIUDA.

Ah! ne tradisci...

BARABBA.

Acciò tu provi di che sappia, o Giuda,
Il tradimento.

CAIFASSO.

Del tetrarca in nome
S'obbedisca a' miei cenni.

BARABBA (frapponendosi).

Invan lo speri.

GIUDA (sur un cenno di Caifasso ferisce Barabba col suo pugnale).

Muori.

BARABBA (spirando).

Signor, la vita mia ricevi
In olocausto.

CAIFASSO.

Della mia giustizia
Questo sia il primo segno.

MARTA (a Giuda).

Empio!

CAIFASSO (a' littori).

Prigioni
Via ne menate queste donne.

SCENA NONA.

MASSIMINO, LUCA, GIUSEPPE D'ARIMATEA, DANIELE, GIONA, ZACCARIA, E DETTI.

GIUSEPPE D'ARIMATEA (ai littori).

In nome
Del tetrarca fermatevi.

CAIFASSO.

Chi ardisce?...

ZACCARIA.

Su, Danïel, su, Giona, in suo soccorso
Meco venite.

MADDALENA (piano a Marta).

Ah! Massimino ignori
Del padre il nome, chè morria per certo
Di vergogna in saperlo.

CAIFASSO.

Or ben, che avvenne?
E che vuolsi da voi?

LUCA.

Questa sottrarre

Al tuo geloso orgoglio, alla tua rabbia
Vittima illustre... Dal tetrarca io vengo,
Che dal supplizio Maddalena e i suoi
Cari fa salvi, purchè tosto al suolo
Di Palestina dien le spalle.

CAIFASSO.

Ed io
Della partenza lor voglio aver cura.
La prima sera li vedrà far vela
Dal porto d'Ascalona.

MADDALENA (a Massimino ed a Marta).

Ed io la vita
Accettare potrei del vostro in prezzo
Misero esilio?... Ah no... Voi non sapete
Quai dell'esule sieno i dolorosi
Orridi giorni, e come il morir giovi
Le mille volte più, che l'adorata
Patria lasciar.

MASSIMINO.

Men aspro ogni dolore,
Se diviso con te, sarà per noi.

MADDALENA.

Ma i figli vostri?

MARTA.

Ecco che a noi Marcella
Qui gli conduce.

SCENA DECIMA.

MARCELLA COI BAMBINI, E DETTI.

MADDALENA (abbracciando i bambini).

Sallo Iddio se lieta
Dato a pro loro avrei la vita! Ed ora
All'esilio per me son condannati!
Lazzaro, Maddalena, in nome entrambi
Vi benedico di Gesù... Son pronta
A partire con voi.

CAIFASSO.

Itene.

MADDALENA.

Il core
Mi si spezza... Un'angoscia immensa, arcana
Tutta m'invade... Ah! l'ora mia suprema
Sta per suonar... Tarda però d'Erode
La pietade giungea, nè il suo perdono
Fruirò lunga pezza... Addio, contrade,
Ove Cristo spirava, addio, spelonca,
Umida ancora del mio pianto, addio
Madre, che tardi ahi! troppo io rinvenìa,
E voi diletti miei, che di Giudea
Ver l'esilio movete, in quella appunto
In che m'avvio ver le celesti sfere.

(Cade moribonda abbracciando la madre.)

MARTA (a Luca).

Soccorriamola... Oh ciel!

LUCA.

Ma a lei non vedi
Del martirio la splendida corona
Sfolgorar sulla fronte?

SIORA (riavendosi).

O figlio, il tuo
Addio supremo mi parea sognando
Non ha guari ascoltar...

(tastandola.)

Ma immota e fredda
Ella si giace!... Oimè! morta è fors'ella?

(additando Caifasso.)

Ed ecco il suo carnefice!...

CAIFASSO.

A lei madre
È la sibilla!

SIORA (denudando la fronte).

Riconosci questa
Mia cicatrice?

CAIFASSO.

Eucaria sei.

SIORA.

Di Tiro
La miseranda vedova, la schiava,
Cui discacciavi, e che rapiati in fasce
L'unico figlio tuo.

CAIFASSO.

Mel rendi, o donna,
E salva fia la tua figliuola.

SIORA (additandogli Massimino in ginocchio innanzi a Maddalena).

A entrambi

Feristi il core mortalmente, o sommo
D'Israel sacerdote, e il figlio tuo
T'ha maledetto!

CAIFASSO.

Deh! pietà, perdono,
Natanaele!

SIORA.

Ah no... dispera e muori!

(Sur un gesto d'orrore fattogli da Massimino, Caifasso allontanasi co' suoi seguaci.)

MADDALENA (tornando in sè).

Deh! non piangete, chè una fragil vita
È nulla a fronte del divino gaudio.
M'invidïate invece, e v'allegrate,
In pensar che fra poco a me fia dato
Tanti martiri nostri, alla celeste
Presenza assunti, alfin raggiunger. Voi
Fausti venti ben presto in sulla sponda
Recheran della Gallia, ove Marcella
I natali sortia; terra, che Iddio
Dischiudere facea dal roman ferro,
Affinchè voi vi diffondeste i semi
Della legge novella, il sacro verbo
Di carità!..

(rapita in estasi.)

La vedo io già la bella
Di mio cittade, l'immortal Sïonne,
Tutto, cioè, l'uman lignaggio unito
In una fede, e libero e felice!...
E qual novo splendor riluce, o Roma,
Sulle ruine tue!... Tre genuflessi

Cesari io veggio a te dinanzi..... quindi,
Lontan, lontan, fra i gelidi trïoni,
Un popolo d'eroi votarsi a morte,
Ma il terzo dì, siccome il Redentore,
Risorgere improvviso, e con lui lieta
Rifiorire fra i popoli la pace
E la speme del mondo!.. Oh patria mia,
Dono a te fo della terrena spoglia,
In quel che l'alma mia dono giuliva
Al re dei re... Sett'anni fa suo figlio
Sulla croce spirava, ed or me vuole
Del dïadema eterno incoronata!...
Signore, io credo in te, t'amo, e in te spero!

GIOVANNI.

Anima santa, al ciel risali.

(Ricopre Maddalena del manto della Vergine.)

GIUDA (con estrema disperazione).

Aspetta,
Deh! m'aspetta, o Maria!

(fa per ferirsi.)

GIOVANNI (trattenendogli il braccio).

Perennemente
T'è destinato errar, da ognun reietto
Perennemente!... A disperata angoscia
Il tuo delitto ti condanna, dove
A noi, che del Signor le vie seguimmo,
Ogni speranza più felice arride.

CORO DI VOCI CELESTI.

Osanna! osanna!
Speranza eterna
Sorride agli occhi suoi. Dalla superna

Volta s'affaccia in sua divina gloria
Il Redentore. E tu lieta t'india,
O beata Maria,
Mentre d'alta, ineffabile armonia
Soavissimi canti
Fanno in cielo suonar gli angioli santi.

(Mentre la scena s'illumina tutta di subita luce, si cala il sipario.)

FINE DEL DRAMMA.

UN' ELEZIONE,

OVVERO

I DUE CANDIDATI,

COMMEDIA POLITICA IN TRE ATTI.

AVVERTENZA.

La commedia, che si legge qui appresso, veniva da me dettata in pochissimo tempo, e ispirata principalmente dal desiderio di far conoscere e detestare le male arti, che s'usano nelle elezioni, e le poco oneste intenzioni di molti fra quelli che brigano l'alto onore di rappresentare il paese.

V' aggiungi una critica molto acerba degli avvocati imbroglioni e della pessima risma dei giornalisti, i quali, già sì poco benevoli verso di me, raddoppiaron le ingiurie contro la mia persona, allorchè la mia commedia fu recitata, nè contribuirono poco forse a farla porre da banda dai capicomici, avvezzi, per altro, a preferire al buono il mediocre, o, ch'è assai peggio, le cose straniere alle patrie. Ma fra me e loro sia giudice il leggitore.

PERSONAGGI.

—

GERONIMO ONESTI, benestante.
VIRGINIA, sua figlia.
CANDIDO AUGUSTI, benestante.
EULALIA, sua moglie.
EUGENIO, loro figlio, capitano dei volontarii
ASTUTI, avvocato.
VINCIGUERRA, giornalista.
TRAPEZIO, }
ANSELMI, } elettori
LAMPANTI, }
Altri elettori.
VESPINA, cameriera in casa Onesti.
VOLPINO, servo in casa Augusti.

—

L' azione ha luogo in una delle principali città d'Italia, nell' autunno del 1866.

ATTO PRIMO.

—

Salotto in casa Augusti.

—

SCENA PRIMA.

CANDIDO, IN VESTE DA CAMERA, INTENTO A SCRIVERE, ED EULALIA, SEDUTA AD UN'ALTRA TAVOLA, CHE RICAMA.

CANDIDO (leggendo a misura che scrive).

« Il candidato migliore essendo quello, che, spoglio « d' ogni passione e d' ogni ambizione, non bada che « all'onore ed al bene della sua patria»... Questo tratto mi sembra proprio dei più felici « io, sceso nell' intimo « del mio cuore »...

EULALIA.

Ma, Candido mio, ecco più di mezz' ora, da che scrivete, senza rivolgermi una parola. Ma vi par questo un procedere da buon marito?... E verso chi poi!... Verso una moglie, che vi vuol tanto bene!.. E siete così preoccupato dal vostro lavoro, che appena gittaste un'occhiata sul telegramma, che ci annunziava il ritorno imminente del nostro carissimo Eugenio, cui il cielo fece uscir sano e salvo da tanti pericoli.

CANDIDO.

Benedettissima donna, che viene a rompere il filo delle

mie idee, e appunto allora che stava per venirmene una delle più belle... Ma ve l'ho già detto e ridetto, Eulalia mia, che sto scrivendo la mia professione di fede, il che non m'impedisce di ricambiarvi l'affetto che mi portate, e d'essere l'uomo più lieto di questo mondo pel vicino ritorno di nostro figlio.

EULALIA.

Sì, e poi fate il distratto, quando io vi parlo del suo matrimonio colla figliuola del signor Geronimo Onesti, matrimonio, il quale, bene il sapete, non potrà aver luogo, finchè le vostre faccende economiche sieno imbrogliate, siccome sono pur troppo, l'Onesti non potendo volere conceder sua figlia, e, per giunta, una ricca dote, ad un giovane, cui le pazzie paterne stanno per togliere ogni speranza di buon retaggio.

CANDIDO.

Ma non capite voi dunque i grandi vantaggi, lo splendido lustro, che saran per venire alla nostra casa dalla mia nomina a deputato?

EULALIA.

Sì, grandi vantaggi e gran lustro saran per venirne a una casa, che intanto sta per andare in malora.

CANDIDO.

A tutto, Eulalia mia, sarà riparato, non così tosto il vostro Candido avrà l'onore di portare la medaglia d'oro ch'è pure il mirabile talismano per ischiudere gli usci dei ministeri, e per fare ottenere tutto quel che si vuole.

SCENA SECONDA.

VOLPINO E DETTI.

VOLPINO.

L'avvocato Astuti è qui in sala, che chiede parlare al signor padrone.

EULALIA.

Ah! ecco l'uomo, che gode tutta la vostra fiducia, ed al quale prestate assai più fede, che a vostra moglie.

CANDIDO (a Volpino).

Passi il signor avvocato.

(Volpino esce.)

EULALIA.

Il che vuol dire ch'io me ne debba andar via. Oh maledetta politica! Oh maledetta smania di diventar deputato!

SCENA TERZA.

ASTUTI E DETTI.

ASTUTI.

Buon giorno, signor Augusti. M'inchino umilmente a madama Eulalia.

EULALIA.

Deh! signor Astuti, voi che tanto potete sull'animo di mio marito, fate che smetta una volta quel suo tanto scrivere, quel suo attendere unicamente alle cose politiche, con sì grave danno della famiglia! Il credereste?

Da che gli saltava in capo il grillo della politica, e si metteva in pensiero di diventar deputato, questa misera casa non ebbe un' ora di requie. E prima di tutto bisogna sapere che la si è mutata in un vero porto di mare, giacchè dalla mattina alla sera persone ci vengono d' ogni risma. E bene sel sanno i poveri miei tappeti, sciupati dallo stropiccío di tanti piedi, e le cortine, annerite dal fumo di tanti sigari, poichè il mio signor marito, il quale non avea mai fumato in vita sua, ora, non solo fuma siccome un Turco, ma distribuisce sigari a tutti, e, per giunta, sigari dell' Avana. Che dirò poi dei discorsi, che non finiscono mai, ed in cui tanto s' infiammano, che fin sulla piazza s' ode la voce loro! Nè parlo delle colezioni, dei pranzi e delle serate, cui ci condanna il desiderio, il bisogno di farci partigiani ed amici, e però il largo spendere, che ci è forza di fare, talchè, per poco che sia per durare questo tenore di vita, la nostra famiglia sarà bella e spacciata.

CANDIDO.

Ecco, mio caro Astuti, la canzone, che mi tocca ascoltare da mane a sera. Ma, Eulalia mia dolce, la è questa la centesima volta almeno, che v'esce di bocca lo stesso discorso. Deh! per pietà non v'impacciate di queste cose, e badate alle faccende domestiche. Ben sapete che oggi dobbiamo pranzare per tempo, questa sera dovendo io trovarmi ad una riunion di elettori.

EULALIA.

Ecco a che son buone le povere donne, a soprintendere alla cucina, a fare le cenerentole.

CANDIDO.

Ma che! vorreste forse aspirare alla deputazione, o a far parte del ministero?

LULALIA.

Che il ciel me ne scampi; quantunque, se il Parlamento od il ministero fossero composti di donne, le cose al certo non camminerebbero peggio di quel che camminano.

CANDIDO.

Su, via, Eulalia, avete ciarlato abbastanza, ed è tempo di lasciarci in pace, salvocchè non vogliate ch'io vada in collera.

EULALIA.

Eh! Eh! non vi scaldate, chè me ne vo via subito, ma non senza avere imprecato di nuovo alla maledetta politica e all' infelicissima smania di diventar deputato.

(Parte)

CANDIDO.

Il solito ritornello... Ma, ciel, ti ringrazio, chè se n'è ita alla fine... Giungeste in buon punto, caro avvocato. Ho da leggervi la mia professione di fede.

ASTUTI.

Scusate, signor Augusti, ma io debbo parlarvi chiaro. Gli elettori oramai badano poco alle promesse più o meno solenni dei candidati, cui paragonano ai giuramenti degli amanti. Io ti amerò, anima mia, fino alle ceneri, dice alla bella l'innamorato, ma, conseguito il suo fine, fa come l'aspirante alla deputazione, che, eletto appena, parla e vota secondo gli pare, cioè secondo il proprio interesse.

CANDIDO.

Ma se le promesse non valgono, che cosa bisognerà fare?

ASTUTI.

Uditemi, signor Candido. Se volete raggiunger lo scopo di tutte le vostre brame, dovete, *in primis et ante omnia*, sborsare una buona somma di danari.

CANDIDO.

Ora incomincian le dolenti note... Ma dite, non ne ho già spesi assai dei quattrini? E voi ben vel sapete, voi, per le cui mani passarono presso che tutti.

ASTUTI.

Chi vuole il fine, vuole i mezzi, dice il proverbio.

CANDIDO.

Sta bene; ma vorrei conoscere almeno l'uso fatto da voi del non poco danaro che vi affidai, ma soprattutto di quello da voi ricavato dalle cambiali, la cui scadenza avrà luogo appunto nel giorno dell' elezione.

ASTUTI.

Lo saprete a suo tempo, cioè quando il vostro chiarissimo nome uscirà trionfante dall' urna.

CANDIDO.

Ah! sarà quello un bel giorno, ma mi sarà costato assai caro. (*Cavando dal portafoglio un biglietto di banca.*) Ecco altre cinquecento lire, e il ciel voglia che sieno l' ultime!

ASTUTI.

Danaro è codesto investito al cento per cento. (*Guardando nelle scene.*) Ma ecco il giornalista dei giornalisti, il nostro gran Vinciguerra, (*facendosi all' orecchio di Candido*) al quale bisognerà pur dare qualche altra cosetta, in ricompensa di ciò che ha scritto in favore della vostra candidatura.

CANDIDO.

Ahi! Ahi!

SCENA QUARTA.

VINCIGUERRA E DETTI.

VINCIGUERRA.

Illustri amici, salvete.

CANDIDO.

Salute al nostro massimo articolista.

ASTUTI.

M' inchino al chiarissimo direttore del *Camaleonte*.

CANDIDO.

Oh! il bel titolo per un giornale... Il *Camaleonte*!

VINCIGUERRA.

Un tal titolo ha la sua ragion filosofica, signor Candido; un tal titolo racchiude una grande idea, cioè vuol dire, il giornale esser pronto a mutar colore secondo le circostanze. Ricordivi del poeta:

Cangiano i saggi
A seconda dei casi i lor pensieri.

E poi ben sapete il motto francese: *Il n' y a que les sots qui ne changent pas*. (*Piano ad Astuti*) Parlaste poi al signor Candido di quel negozio?

ASTUTI (piano a Vinciguerra).

Testè appunto gliene ho fatto ricordo, e son certo che sarete contento.

(Siedono, Vinciguerra a dritta, Astuti a sinistra, Candido in mezzo.)

CANDIDO.

Or che vi sembra poter pronosticare intorno alla mia candidatura?

VINCIGUERRA.

Navighiamo a vele gonfie, signor Augusti, e se qualche vento contrario non sorge improvviso, arriveremo a buon porto. E poi non mi chiamo fors'io Vinciguerra? Ed il mio giornale non è cosa vostra? Il mio giornale aspettato la sera con impazienza febbrile, il mio giornale, che i più riguardano siccome oracolo, il mio giornale, che non ha pari nel far vedere le cose nel modo che più gli piace, nel far credere qualsiasi favola, nel mutare financo per guisa gli avvenimenti, da far comparire le vittorie sconfitte, e le sconfitte vittorie!

ASTUTI.

E come esser potrebbe altrimenti, con un direttore di tal merito, e fra le cui tante virtù risplende, siccome vedete, principalissima la modestia!

VINCIGUERRA.

Sempre pieni di briosa ironia sono i motti del nostro avvocato. Ma quello ch'è certo si è che nessun giornale può stare a fronte del mio, nè la *Vespa*, nè lo *Scorpione*, nè la *Vipera*, nè la *Pantera*.

CANDIDO.

Possibile che nella nostra città non siasi pensato a dare ai giornali altri nomi, che quelli di bestie?

ASTUTI.

E, per giunta, delle più velenose e malefiche!.. Continuando a parlar per metafora, siccome faceva testè Vinciguerra, a proposito della vostra candidatura, dirò che in placido mare corremmo finora; ma una terribil bufera sarebbe per minacciarci, se fosse vero ciò che mi è stato detto pocanzi.

CANDIDO.

Che mai? Deh! parlate.

ASTUTI.

Vuolsi che gli elettori, che diconsi indipendenti, abbiano in animo di porre innanzi la candidatura di Geronimo Onesti, il quale sfortunatamente, bisogna pur dirlo *inter nos*, ha la stima e il rispetto dell' universale, nè tanto per la dottrina e l' ingegno, quanto per la sua specchiata onestà.

CANDIDO.

Ma nulla egli ambisce, e però nulla ei farà per venire eletto. E poi siamo amici, e non ignorate che ci sono fra noi certi progetti di parentado.

VINCIGUERRA.

Eh! signor Candido, in politica, siccome in amore, poco val l'amicizia, poco vale la parentela stessa.

CANDIDO.

Ma non abbiamo il favore delle autorità, e quello, forse ancor più prezioso, del clero?

ASTUTI.

Mai sì; ma tutto questo non basta. Una grand'arte è necessaria a voler riuscir nell' intento, e finora, debbo pur dirlo, ne dimostraste assai poca.

CANDIDO.

Ma che debbo mai fare? Insegnatemi.

ASTUTI.

Dovete mutar voce e registro, secondo l' umore delle persone che vi stanno dinanzi. Vi citerò qualche esempio. Viene a trovarvi il curato, od altro prete qualunque, e voi, fattolo sedere nella vostra migliore poltrona, ed offertagli una buona tazza di cioccolatte, parlerete con

gran riverenza del sacerdozio, vi mostrerete commosso dalle tribolazioni del santo padre, e dopo un'intemerata contro i libertini e l'irreligione del secolo, farete capire che anche voi, comechè sottomano, raccogliete danari pel papa, e prometterete poi il vostro appoggio, se deputato, agli ordini religiosi e ai diritti imprescrittibili della Chiesa. Ma ecco, che a quella del parroco succede tutt'altra visita, cioè quella di un elettore entusiasta di Garibaldi, e voi subito a cangiar tuono, ed a convertire il biasimo in lode, non obliando un panegirico del Mazzini, e affermando, la Repubblica essere il regime del vostro cuore, e che se l' Italia è, va ciò dovuto in gran parte alla rivoluzione, ma facendo valer soprattutto l'andata di vostro figlio alla guerra, fra i volontarii capitanati dall' eroe di Marsala.

VINCIGUERRA.

E bravo il signor Astuti. Ben veggo che sareste assai atto al mestiere di giornalista.

ASTUTI.

E in ispecie ad iscrivere nel vostro *Camaleonte*. (*A Candido*) Nel modo, che ho detto, dovreste reggervi coi liberali e coi rossi. Coi moderati poi si griderà da voi a squarciagola contro i nemici dell' ordine, si parlerà con orrore della demagogia, e con ischerno dei Garibaldini e dei Mazziniani, e s' insisterà con calore sulla necessità d' un governo forte, e però d' una solida maggioranza. In somma bisogna avere un piede in ogni partito, per poi gittarsi dal lato che sembrerà prendere il sopravvento.

VINCIGUERRA.

Signor Astuti, m' avete proprio rubato i suggerimenti, ch' io stavo per dare al nostro onorevole amico.

CANDIDO.

Ben rilevo ora la verità dell'adagio latino: *Respondent rebus nomina saepe suis*, chè se Astuti si chiama il nostro avvocato, egli è astuto davvero.

ASTUTI (alzandosi).

E voi troppo candido, caro il mio signor Candido.

CANDIDO (come sopra).

Ma il mio candore sarà corretto, io spero, dalle vostre savie lezioni.

VINCIGUERRA (come sopra).

E trionferemo, per Bacco! trionferemo senza alcun fallo. Se sapeste che articolo di fuoco ho scritto pocanzi in favore della vostra candidatura. (*Piano ad Astuti.*) Quant'altro credete che sia proprio per darmi il signor Augusti?

ASTUTI (piano a Vinciguerra).

Non temete, chè il dono sarà degno del vostro zelo.

CANDIDO.

È tempo ch'io vi faccia conoscere la mia professione di fede.

VINCIGUERRA.

Non dubito della peregrinità dei vostri concetti; ma gli elettori sfortunatamente son divenuti un po' scettici, e più che alle dichiarazioni di cotal genere, badano al sodo, cioè all'utile, di cui il deputato può riuscire al loro collegio e a sè stessi.

ASTUTI.

Benissimo, il mio Vinciguerra. M'avete cavato le parole di bocca.

CANDIDO.

Ma in che modo un povero deputato potrà mai con-

tentar tanta gente? Il nostro collegio, per esempio, annovera quasi mille elettori. Or come potrebbesi mai soddisfare alle voglie d' ognuno di cotestoro?

VINCIGUERRA.

Siete pur buono, signor Augusti. È vero che molti son gli elettori, ma pochi son gl' influenti, cioè quelli, che possano esservi utili veramente, collo strascinar gli altri in vostro favore. Or questi pochi non è poi sì difficile lo appagare, procacciando all' uno una percettoria, all'altro una magistratura, ad un terzo una piazza franca in un collegio, per uno dei suoi figliuoli, e così via discorrendo. Agli altri polvere agli occhi, o tutt' al più qualche cosa, che favorisca o lusinghi l'universale, qual, verbigrazia, una stazione di ferrovia in questa o quella località del collegio, qualche opera di utilità pubblica, un tribunale, una scuola, e simiglianti altre cose, che un deputato un po' abile non istenta gran fatto a ottenere dal ministero, massime s'ei sappia far valere i suoi voti, e farsi credere assai più influente di quello ch' è realmente.

CANDIDO.

M' avveggo, che siete maestro in queste faccende, anzi un vero politicone, e non so capire il come il governo non vi abbia per anco chiamato a qualche uffizio importante.

VINCIGUERRA.

Eh! il governo non potrebbe mai darmi l' equivalente della potenza, che mi dà la mia penna di giornalista, la quale può fare e disfare i ministri.

ASTUTI.

Troppa ambizione, troppa vanità, Vinciguerra, chè

s'io vi dicessi una parolina all'orecchio.. Noi ci conosciamo da un pezzo, e però sappiamo, che se il governo avesse voluto sborsare una buona somma, a quest'ora il vostro giornale non farebbe che cantar le sue lodi.

VINCIGUERRA.

Voi ripetete, Astuti, le voci fatte correre sul fatto mio da certe lingue maligne.

CANDIDO.

Eh! via, non vi accapigliate, amici carissimi. È noto, non esservi mica difetto di chi vuol vendersi, ma di pecunia in chi bramerebbe comprare.

SCENA QUINTA.

VOLPINO E DETTI.

VOLPINO.

Il pranzo è all'ordine, signor Candido, e la padrona comincia ad impazientirsi. (*Piano ad Astuti.*) Piacciale, signor avvocato, rammentare al padrone l'impieguccio promessomi, quando sarà deputato, da ciò dipendendo, siccome l'è noto, il mio matrimonio colla Vespina.

ASTUTI.

Sta pure tranquillo.

VINCIGUERRA (in atto di partire).

Buon appetito, signor Augusti.

ASTUTI.

E a rivederci stasera al caffè delle *Fiabe*.

CANDIDO.

No, cari amici, chè accetterete, spero, il nostro pranzetto alla buona.

VINCIGUERRA.

Quanto a me, non mi nego.

ASTUTI.

E poi la signora Eulalia dirà che scialacquate il vostro coi parassiti.

CANDIDO.

Mia moglie non fiaterà sillaba. E poi il padrone son io.

EULALIA (di dentro).

Volpino, ehi! Volpino, che fa dunque il signor Candido, che non viene?

VOLPINO.

Eccolo subito, signora padrona, e non solo.

(Parte.)

CANDIDO.

Venite, amici, e vi so dire che si starà allegri.

VINCIGUERRA.

Nè oblieremo, Astuti ed io, di fare un lietissimo brindisi alla salute del nostro futuro rappresentante!

ATTO SECONDO.

—

Sala principale nel caffè delle *Fiabe*, illuminata da varie lampade.

—

SCENA PRIMA.

TRAPEZIO, ANSELMI, LAMPANTI, E PARECCHI ALTRI ELETTORI, INTENTI, QUALI A SORBIRE IL CAFFÈ, QUALI A LEGGERE I GIORNALI, QUALI A CONVERSARE FRA LORO.

ANSELMI (leggendo un giornale).

« La salute del conte di Bismarck è molto alterata da « qualche tempo»... E che meraviglia, dopo tante preoccupazioni e tante fatiche! Oh il grand' uomo!

TRAPEZIO.

Così uno simile n' avesse l' Italia, caro signor Anselmi, dove gli uomini che ci reggono...

LAMPANTI.

Ed ecco il signor Trapezio coi suoi soliti fremiti, colle sue perenni declamazioni.

TRAPEZIO.

Fremiti, declamazioni, eh! Ecco le frasi dei moderati, ogniqualvolta sentono dire la verità.

ANSELMI (leggendo).

« Vuolsi, che, al riaprirsi del Parlamento, il ministro

« delle finanze sia per fare tale un' esposizione della si-
« tuazione economica del paese, da rialzare il nostro
« credito all' estero, e far quindi salire la rendita dello
« stato. »

TRAPEZIO.

La daranno a bere ad altri, ma non a me.

LAMPANTI.

Ma a nulla dunque prestate fede, salvochè al male?

TRAPEZIO.

Eh! che volete? A quel modo che voi vedete tutto color di rosa, io ho il vizio di veder tutto un po' in nero.

LAMPANTI.

Eppure l'Italia si fa, caro il mio ipercritico, e dopo avere ottenuto Venezia, ci sarà data anche Roma.

SCENA SECONDA.

VINCIGUERRA, E DETTI.

VINCIGUERRA.

A Roma, sì, che ci andremo, come siam' iti a Venezia. E ci andremo prima della fine dell'anno. E sarà questo un' altra predizione del *Camaleonte* felicemente avveratasi.

TRAPEZIO.

Ma che! Avreste anche la pretensione di fare il profeta?

VINCIGUERRA.

Il *Camaleonte* non suole ingannarsi nei suoi pronostici, e ciò, non per altro, che per essere esattamente informato dai suoi numerosi corrispondenti delle cose più arcane del mondo politico.

TRAPEZIO.

Il che è tanto vero, che quando non vi son fatti positivi da porre sott'occhio ai lettori dabbene, il *Camaleonte* si fa ad inventarli.

VINCIGUERRA.

Oh che lingua!.. Ma non capite, signor Aristarco, certe nostre astuziette, certe arti, ch' io chiamerò patriottiche. In alcuni casi bisogna al difetto di fatti supplire coll'imaginazione, per tener desto lo spirito pubblico: oltre di che un giornale, che non dia a quando a quando qualche strepitosa notizia, perde il favore del pubblico.

ANSELMI.

Uomo straordinario è questo signor Vinciguerra, che ha buone risposte contro ogni attacco.

TRAPEZIO.

E sa far veder bianco il nero, e nero il bianco, al modo di certi avvocati.

SCENA TERZA.

ASTUTI E DETTI.

ASTUTI.

Eh! eh! Chi sparla degli avvocati? Sono qua io per difenderli contro le lingue maligne. I nemici degli avvocati fan come quei tali, che, dopo aver riso di medici e preti, mandano poi, sì pel medico, che pel prete, non appena si sentano un po' ammalati. Così eglino, non così tosto s' hanno una lite, ed eccoli correre a casa dell'avvocato.

LAMPANTI.

Dal che potrebbe forse dedursi questa gran verità, che medici, preti e avvocati son tre malanni, di cui il mondo non può far senza.

TRAPEZIO.

Ed ai quali io vorrei aggiungerne un quarto, cioè quello dei giornalisti.

VINCIGUERRA.

Sì, i giornalisti, contro cui molti gridano, mentre poi, venuto fuori il giornale, lo leggono avidamente.

TRAPEZIO.

Massime se si tratta del *Camaleonte*, il quale, s'è di picciola mole, per tutto il resto è gran cosa.

ANSELMI.

Ma, signor Trapezio, avete il gran torto a maledir dei giornali e dei giornalisti, i quali oramai hanno acquistato sì fatta importanza, da essere quasi padroni del campo della politica, e guidare a lor posta l'opinion pubblica.

LAMPANTI.

Ed aggiungete, signor Anselmi, che il giornalista è al presente ciò ch' era un dì l'avvocato. Come la professione di questo apriva la strada a ogni cosa, così oggi al giornalista s'aprono tutte le porte, non escluse quelle del Parlamento.

ANSELMI.

E un dì o l'altro, giurateci, se gli apriranno anche quelle del ministero.

TRAPEZIO.

Massime se il giornalista saprà metter paura coi suoi terribili assalti contro le riputazioni meglio fondate, e fare il gradasso ed il duellante.

VINCIGUERRA.

Ben vedo, signor Trapezio, che questa sera siete proprio in vena di fare l' impertinente.

TRAPEZIO.

Ma che! Vorreste far meco un duello? Vi avverto, in tal caso, ch' io non mi batto che colla lingua...

ASTUTI.

Affilata quanto un rasoio.

TRAPEZIO.

Ma saprei adoperare anche il bastone, ove si osasse insultarmi.

VINCIGUERRA.

Eh via, caro signor Trapezio, non fate il cattivo. Voi ben sapete ch' io amo gli uomini spiritosi, e parlavo però per ischerzo. (*Guardando nelle scene.*) Ma ecco il signor Augusti, con parecchi altri elettori.

TRAPEZIO.

Coi suoi cagnotti, volete dire, cui promettea mari e monti in cambio dei loro voti.

VINCIGUERRA.

Oh che lingua! Oh che lingua!

SCENA QUARTA.

CANDIDO AUGUSTI, SEGUITO DA ALQUANTI ELETTORI, E DETTI.

CANDIDO.

Buona sera, cittadini riveritissimi. Piacemi vedervi piuttosto frequenti anche prima dell' ora prestabilita.

VINCIGUERRA.

La nostra riunione di questa sera fu annunziata in tal guisa dal *Camaleonte*, da non poter riuscire che brillantissima.

LAMPANTI.

E poi il signor Candido non è forse simpatico a tutti? (*Piano a Candido.*) Spero che vossignoria non voglia dimenticarsi d' un'suo buon servitore, quando, assunto all'onore della deputazione, sarà in possesso dell' alta influenza, che attribuire le denno i suoi meriti.

CANDIDO (piano a Lampanti).

Voi mi adulate, signor Lampanti.

ANSELMI (piano a Candido, dall' altro lato).

Sappia, egregio signore, ch'io fui fra i più caldi e operosi nel far propaganda in di lei favore.. Ed ella, ne sono certissimo, se ne ricorderà, quando sarà deputato. Ho un figliuolo, siccom' ella sa, che da gran tempo aspira invano a un impiego.

CANDIDO (piano ad Anselmi).

Fate che l' elezione abbia luogo,e vedremo di contentarvi. (*Fra sè.*) Oh! poveretto me, se fino da questo momento tutti mi si raccomandano, che sarà mai, quando sarò deputato?

TRAPEZIO (piano a Candido).

Non fidi troppo nelle promesse di certi elettori, i quali nel momento solenne le potrebbero venir meno, e soprattutto poco si fidi, sì dell' Astuti, che del Vinciguerra, i quali non hanno altra guida, che l'interesse.

CANDIDO (piano a Trapezio).

Grazie dell'avviso, signor Trapezio. (*Fra sè.*) Temo pur troppo che non s' inganni.

VINCIGUERRA.

Or bene, non sarebb' egli tempo di aprir la seduta?

TRAPEZIO.

Sarà utile cosa aspettare il signor Geronimo Onesti, il quale mi ha detto che interverrebbe.

ASTUTI.

Ma chi lo ha invitato?

TRAPEZIO.

Segreta adunque, e non pubblica, esser dovea questa riunione? Ed agli elettori tutti non veniva indiritto l' invito? E non è elettore l'Onesti?

ASTUTI (piano a Candido).

E non ve lo dicevo io, che questo benedettissimo Onesti ci avrebbe fatto un mal giuoco?

VINCIGUERRA (fra sè).

Chi sa? Gli è questo forse un novello tiro d'Astuti, col fine di carpir nuove somme all'innocentissimo Candido; ma, s' è così, ne debbo aver la mia parte.

LAMPANTI (guardando nelle scene).

Ecco appunto l'Onesti, con parecchi di quegli elettori che diconsi indipendenti.

VINCIGUERRA.

Rossi, rivoluzionarii, dovreste dire.

SCENA QUINTA.

ONESTI, CON SEGUITO DI ELETTORI, E DETTI.

ONESTI.

Qui, signor Vinciguerra, non ci son moderati, nè rossi, non clericali, nè rivoluzionarii, ma liberi cittadi-

ni, i quali convengono, per discutere placidamente intorno al miglior candidato da presentare al voto degli elettori.

VINCIGUERRA.

Io parlavo per celia, signor Onesti. Mi è noto poi il vostro nobile patriottismo, ed il come, non alla passione politica, non al vostro privato interesse, sia vostro costume di cedere, ma sogliate mirare soltanto al maggior utile del paese.

ONESTI.

Frasi bellissime, signor Vinciguerra, simili a quelle, che leggo spesso nel vostro giornale, ma della cui sincerità mi permetterete di dubitare.

VINCIGUERRA (con tuono solenne).

Io non parlo, nè scrivo mai sillaba, signor Onesti, che dietro i dettami della giustizia e le ispirazioni della coscienza.

ONESTI.

Giustizia e coscienza da giornalista.

TRAPEZIO.

Bene accoccata davvero.

ASTUTI.

Ma è tempo di cominciare la discussione, e poichè il signor Onesti ci ha fatto l' onore d' intervenire, lo pregheremo di assumere la presidenza dell'assemblea. (*Piano a Candido.*) Ho il mio fine, nel far quel che fo, e ne vedrete gli effetti.

ONESTI.

Disponete pure dell' opera mia in tutto che possa giovare.

ASTUTI.

Sediamo adunque, ed il presidente nel mezzo, ed allato a lui Vinciguerra, qual segretario.

(Siedono tutti, Onesti stando nel mezzo, con innanzi una tavola, sopra cui il campanello, e l'occorrente per iscrivere. Astuti si collocherà fra Vinciguerra e Candido Augusti.)

ONESTI (dopo aver suonato il campanello).

La seduta è aperta.

ASTUTI.

Chiedo facoltà di parlare.

ONESTI.

Parli, signor avvocato.

ASTUTI.

Io propongo, senz'altri preamboli, la candidatura del signor Candido Augusti, di cui credo inutile il tesser le lodi, i suoi meriti essendo ben noti all'universale, e dovendo svolgervi ei stesso la sua professione di fede, a chiarirvi direttamente dei suoi principii e del modo in cui diporterebbesi nella Camera, ove s'avesse l'onore di rappresentare il nostro collegio.

CANDIDO (cavando un manoscritto).

Signor presidente, leggerò, se permette, la mia professione di fede.

TRAPEZIO.

Chiedo la parola per una mozione d'ordine.

ONESTI.

Parli pure, signor Trapezio.

TRAPEZIO.

Qui siamo, per così dire, in famiglia, e possiamo discorrere liberamente.

Signori, di professioni di fede, mandatemi buona la

frase, abbiamo piene le tasche: il perchè io propongo all' assemblea di risparmiare al signor Augusti il fastidio di leggere la sua diceria, e di esigere in vece ch' e' sia sottoposto ad una specie di esame, per parte di qualunque fra noi desideri interrogarlo. In tal modo si conoscerà la sua mente assai meglio, di quello che udendo un discorso lungamente studiato.

VINCIGUERRA (fra sè).

Ahi! povero Candido!

ASTUTI.

Ma è questo, o signori, un modo di procedere affatto nuovo fra noi.

ONESTI.

Certo, la proposta è un po' originale; pure, se non vi sono obiezioni, la pongo ai voti... Chi approva la proposta del signor Trapezio è pregato di alzare la mano.

(Tutti alzano la mano, tranne Candido, Vinciguerra, ed Astuti.)

ONESTI.

La proposta è approvata, ed incomincia l' esame. (*A Trapezio, che fa cenno di voler parlare.*) Il signor Trapezio ha facoltà di parlare.

TRAPEZIO.

Prima di tutto, chiederò al signor Candido in qual parte della Camera abbia egli in animo di sedere. A destra forse? A sinistra? Ovvero in uno dei centri?

ASTUTI (piano a Candido).

Badate a non compromettervi.

CANDIDO (piano ad Astuti).

Non temete, chè saprò utilizzare i vostri savii suggerimenti.

VINCIGUERRA (fra sè).

Son curiosissimo di vedere il come sia per cavarsela.

CANDIDO.

Ecco, signor Trapezio. Fu questo il primo quesito, che mossi a me stesso, nel concepire l'idea della nomina a deputato. Dove seder nella Camera?... Ardua quistione, signor Trapezio, ardua quistione, prestantissimi cittadini... Sederò a destra? Ma si dirà che sono una malva, o un venduto. Andrò ad adagiarmi sui banchi della sinistra? Ma mi daranno del repubblicano e del rompicollo. O finalmente fermerò la mia sede nei centri?.. Ma Candido Augusti, esclamerassi dai critici, non è nè carne, nè pesce... Che fare adunque? Come uscir d' imbarazzo?... Contentar tutti, non tenendo piè fermo nè a destra, nè a sinistra, nè al centro. (*Ilarità generale.*) Ma che! Ho forse detto qualche sproposito?

TRAPEZIO.

Oh! questa, sì, che la è nuova. Ma come farete, signor Augusti, a star nella Camera, senza posare in veruna parte di essa? Fino gli uccelli, che non istanno mai fermi, fanno alla fine il lor nido.

CANDIDO.

Semplicissimo è il modo da me imaginato. Sederò un giorno a destra, un altro a sinistra, ed il terzo nell'uno o nell' altro centro. (*Applausi ironici.*) Sembra che le mie parole producano un certo effetto.

TRAPEZIO.

E così all'altre specie di deputati aggiungerebbesi quella del deputato ambulante.

VINCIGUERRA (piano ad Astuti).

Un' altra di queste risposte, e bello e spacciato sarà il povero Candido.

ONESTI.

Ha altro da dire il signor Trapezio, altri schiarimenti da chiedere al candidato proposto?

TRAPEZIO.

Mi basta e soverchia quello che abbiamo udito pocanzi.

ALCUNE VOCI.

Sì, basta, basta.

ALTRE VOCI.

Ai voti! ai voti!

ONESTI.

Metterò dunque a partito la candidatura del signor Candido Augusti.

TRAPEZIO.

Perdoni; ma a questa candidatura bramerei opporne una nuova.

ONESTI.

Proponga pure.

TRAPEZIO.

In nome degli elettori indipendenti, io propongo a candidatura del signor Geronimo Onesti.

MOLTE VOCI.

Bravo! Bene! Benissimo!

VINCIGUERRA (fra sè).

Ah! povero Candido, ora sì, che sei fritto!

ONESTI.

Signor Trapezio, signori elettori, assai vi ringrazio dell'onor singolare, di cui mi vorreste far segno; ma voi ben sapete, ch'io non ambii mai cosa alcuna, e che qui non venni coll'intenzione di presentarmi qual candidato. Che se mai i miei conterranei mi credessero de-

gno della loro fiducia, ed io, comechè a malincuore, mi sobbarcherei pure al gravissimo incarico, solo di questo accertandoli, che agl' interessi della nazione unicamente attenderei nella Camera.

MOLTE VOCI.

Bravissimo! Ottimamente!

TRAPEZIO.

Propongo il partito, che si proceda senz'altro alla scelta del candidato per via di schede segrete.

VARIE VOCI.

Sì, sì; non più discussioni!

ALTRE VOCI.

Ai voti! ai voti!

ONESTI.

Se non vi sono obiezioni, inviterò dunque ogni elettore a scrivere il nome del candidato da lui prescelto. Io, qual presidente dell' assemblea, e qual candidato ad un tempo, m'asterrò dal votare.

VINCIGUERRA.

Ecco le schede, o signori.

(Distribuite le schede, gli elettori si affrettano, intorno alla tavola, a scrivere il nome del candidato; durante la quale operazione, avranno luogo i brevi soliloquii dei personaggi qui appresso, i quali farannosi a profferirli recandosi in sul proscenio.)

ASTUTI (fra sè).

La vittoria sarà dell'Onesti senza alcun fallo, e poichè s'è precipitato co' suoi spropositi, tanto peggio per lui.

VINCIGUERRA (come sopra).

Non sarò certo io quello, che s' oda sclamare: *Victrix caussa diis placuit, sed victa Catoni.*

ANSELMI (come sopra).

Per chi mai voterò? Per l'Augusti? Oibò! È troppo cinco.

LAMPANTI (come sopra).

Son certo, che se votassi per Candido, sarei presso che solo, ed io non vo' rendermi singolare.

CANDIDO (come sopra).

Aiutati, chè il ciel t'aiuta, dice il proverbio, e però aiutiamoci.

(Scrive di soppiatto sulla sua scheda, e la fa sdrucciolare fra l'altre.)

ANSELMI (piano ad Onesti, nel fare lo spoglio dei voti).

Sicuro è il vostro trionfo, ed io me ne rallegro di cuore. Spero poi che, eletto a deputato, vogliate ricordarvi del vostro devotissimo Anselmi.

LAMPANTI (come sopra).

Non sarò ultimo a congratularmi con voi, signor Geronimo, e sono certissimo, che, divenuto nostro rappresentante, non siate per obliare mio figlio, bisognoso d'impiego.

ONESTI.

Miei cari signori, s'io vado a Firenze, nol farò certo per salire le scale dei ministeri, ma per fare il mio debito nella Camera; e però votate per altri, se volete che spedisca le vostre faccende, anzichè quelle del pubblico.

VINCIGUERRA.

Ecco, o signori, il risultato della votazione. Trenta voti ha ottenuto il signor Geronimo Onesti, uno solo il signor Candido Augusti.

CANDIDO (fra sè).

Un solo voto! Cioè quello ch' io dava a me stesso!

GERONIMO.

Il signor Geronimo Onesti è dunque il candidato prescelto dall'assemblea.

(Applausi generali.)

CANDIDO (fra sè).

Il meglio che mi rimanga da fare, si è di andarmene via quatto quatto.

(In atto di partire.)

ASTUTI.

Dove andate, signor Augusti?

CANDIDO.

Zitto, per carità. Mi ritiro in buon ordine: e che volete ch'io faccia qui dopo che tutti mi abbandonarono, compresi voi e Vinciguerra? Ah ingratacci! Ah traditori!

(Parte.)

TRAPEZIO.

Poveretto! Lo compatisco davvero, tanto più che di bei danari trovasi d'aver dato via senza frutto.

ONESTI.

Signori, non iscioglierò la seduta, senza rendervi grazie di nuovo dell'inatteso favore, di cui vi piacque onorarmi. Non so se fortuna uguale a quella di oggi avrommi nella gran prova, che debbe aver luogo domani; ma questo so bene, che, qualunque sia per essere l'esito dell'elezione, io serberò grata memoria della dimostrazione sì lusinghiera, di cui mi foste cortesi, nessun altro premio alle mie fatiche a pro del paese avendo io mai desiderato, oltre la stima e l'amore dei miei conterranei.

VINCIGUERRA.

Prima di separarci, io vorrei fare un appello solenne

al patriottismo di questi onorevoli cittadini, onde aiutassero la sottoscrizione aperta nel mio giornale per un monumento da venire innalzato all' illustre , all' immortale....

ONESTI.

Ah! finiamola, signor Vinciguerra, con questi monumenti e con queste statue, di cui si è tanto abusato in Italia in questi ultimi tempi, e prima di rendere omaggio alla memoria dei morti, comechè meritevoli d' ogni più splendido onore, pensiamo a soddisfare a' bisogni più urgenti dei vivi. Deh! vi sovvenga, o signori, della povertà estrema, in cui languono tanti nostri fratelli, cioè i fuorusciti romani.

TRAPEZIO.

Sì, per Bacco! Ha ragione il signor Onesti, ed è gran vergogna, che, mentre tutti parlan di Roma, quale metropoli indispensabile della nazione italiana, lascino poi mancare del necessario i suoi cittadini esulanti.

ONESTI.

Apriamo dunque immediate una sottoscrizione in loro favore.

MOLTE VOCI.

Sì, si, sottoscrivasi pei Romani.

ONESTI.

E quest' obolo sacro, largito ai figli di Roma, sia nobil riscontro all' obolo di S. Pietro!

TRAPEZIO.

Ah! riscontro molto più nobile sarebbe quello della nostra bandiera piantata sull' alto del Campidoglio, in faccia all' insegna dalle due chiavi.

ONESTI.

Chi sa?.. Ed a questo proposito, voglio ripetervi un epigramma di un mio carissimo amico, le cui parole riuscirono più d' una volta profetiche.

TRAPEZIO.

Sentiamo.

ONESTI.

L' italica unità
A furia di spropositi si fa.
E la Venezia invero
Custoza e Lissa forse a noi non diero
Per opra di Lamarmora e Persano?
Ed or chi sa se, per un caso strano,
E in virtù d' un error più madornale,
Andar non ci sia dato al Quirinale?

TUTTI GLI ASTANTI A CORO.

Amen.

ATTO TERZO.

—

Salotto in casa di Geronimo Onesti. Tavola a destra con sopra penna, calamaio e carta.

—

SCENA PRIMA.

ONESTI E VIRGINIA, SEDUTI, L'UNO IN ATTO DI LEGGERE UN GIORNALE, L'ALTRA INTENTA A LAVORAR DI TRAPUNTO.

ONESTI (leggendo).

« Fra le candidature di più certa riuscita s'annovera « quella del sig. Geronimo Onesti, uomo degnissimo per « ogni verso, il quale ier sera in una riunione prepara« toria veniva acclamato unanimemente a candidato di « questo collegio. » Ecco in che modo il *Camaleonte* parla dei fatti miei, dopo essermi stato ostilissimo, ed aver prodigato gli elogi più sperticati al povero Candido Augusti, della cui elezione erasi fatto propugnatore caldissimo.

VIRGINIA.

Il che vuol dire, ch'ei spera da voi molto più che da lui, dimenticando, o ignorando, che voi vi curate assai poco dei pubblici onori, e però con animo serenissimo assisterete alla lotta, che sta per succedere.

ONESTI.

Sì, mia cara figliuola, che non darei un pelo della mia barba per essere deputato. Sì fatto onore non è veramente prezioso, se non allora che vien conferito spontaneamente, nè io lo accetterei in altro modo, pago qual sono di fare il bene pel solo piacere, che l'opere buone procacciano a chi le fa, anzichè per vanità od ambizione.

VIRGINIA.

E per ciò appunto la parte migliore degli elettori vi ha scelto a suo candidato, e voterà tutta per voi.

ONESTI.

E sia pure, mentr'io non me ne do alcun pensiero... Ma dimmi, Virginia mia, che debbo rispondere alla lettera, scrittami già da più giorni da Candido Augusti, il quale ti chiede in isposa pel di lui figlio?

VIRGINIA.

Io non vi ho mai celato la mia simpatia per Eugenio, e però, ove a voi non dispiaccia un tal parentado, io vi consentirò volentieri.

ONESTI.

Ben sai non aver io altro bene al mondo, all'infuori di te, ed il come il mio unico intento sia quello di renderti appieno felice. Eugenio è un ottimo giovane senza dubbio; ma t'è pur noto il poco senno del padre, ed il come, a farsi eleggere deputato, abbia in questi ultimi tempi assai malmenato il suo patrimonio, sicchè io temo forte che la dimanda fattami da lui non sia mossa dal desiderio di dare buon sesto alle sue faccende, mercè l'aiuto della tua dote.

VIRGINIA.

Che che sia di ciò, io sono certissima che da Eugenio

non si partecipa in nulla a tai calcoli, chè anzi egli è di tempra sì fatta, di sì delicato sentire, che ove mai sospettasse nel padre una speculazione, anzichè secondarla, rinunzierebbe alla sua passione per me.

ONESTI.

Eh! figlia mia, passarono i tempi dei grandi amori, degli amori romantici, siccome assai ne vid'io nella mia gioventù. Ora alle passioni profonde sottentrò l'aritmetica, e i giovani vanno alla Borsa, ed anzichè sospirare per Filli o Clori, folleggiano colle Aspasie, e non si risolvono al matrimonio, se non allora che trattasi di beccare una ricca dote.

VIRGINIA.

Vero pur troppo è quello che dite; ma un'eccezione, il ripeto, bisogna pur fare in favore di Eugenio, il cui animo è così fatto, da rifuggire da ogni atto non degno.

SCENA SECONDA.

VESPINA E DETTI.

VESPINA.

Sig. Geronimo, signora padroncina, il sig. Eugenio Augusti smonta giù nella corte da un bel cavallo, e sta per salire. E se vedeste, signorina mia, come gli sta bene la camicia rossa, e poi quelle insegne da capitano, e la croce che gli riluce sul petto... E quando penso a quel poltronaccio di Volpino, che non volle andare alla guerra col suo padroncino, mentre ora sarebbe almen caporale... (*Guardando nelle scene.*) Ma ecco il sig. Eugenio. Oh!

quanto mi piacciono questi militari, e quanto mi duole che sia finita la guerra!

(Parte.)

SCENA TERZA.

EUGENIO E DETTI.

ONESTI.

Benvenuto sia il prode Garibaldino, non ultimo fra gli espugnatori di Ampola.

EUGENIO.

A voi, mio nobile amico, la mia prima visita, la quale io spero non sia per riuscir troppo ingrata a madamigella Virginia.

VIRGINIA.

No, certo; tanto più poi, che senza alcun dubbio ci recate il racconto di splendidi fatti...

EUGENIO.

Cui pose fine anzi tempo una pace assai poco desiderata...

ONESTI.

Ma della quale ci dee pur consolare il riacquisto della Venezia.

VIRGINIA.

E qual gioia dovett' esser la vostra, o Eugenio, nel veder libera alfine quella infelice contrada!

EUGENIO.

Nessuna parola potrebbe dipingere l' esultanza di quelle buone popolazioni, al vedere i nostri soldati, e la cara bandiera dai tre colori. Leggermente ferito nella

presa di Ampola, e fatto poscia prigione in un'avvisaglia fra i monti, uscivo dall'ospedale di Verona, quando le prime schiere del nostro esercito facevano quivi la loro entrata. Oh qual giorno fu quello! Non ne uscirà mai la memoria dalla mia mente.

ONESTI.

Giorno molto più bello, Eugenio, sarà quello del nostro ingresso nella massima Roma.

VIRGINIA.

Purchè ce ne dia licenza chi pur troppo fra noi può ciò che vuole.

EUGENIO.

Se libere ci avessero lasciate le mani, da molto tempo una simil licenza ce la saremmo pigliata da noi; ma bando all'ingrata politica, e veniamo all'oggetto della mia visita.

VIRGINIA.

Non vorrei che la mia presenza riuscisse soverchia.

EUGENIO.

No, Virginia, chè anzi desidero che m'ascoltiate al pari di vostro padre.

ONESTI.

E voi parlate pure liberamente, Eugenio. Quantunque poco io m'accordassi mai sempre con vostro padre, vi ho sempre voluto bene, e non posso dimenticare di avervi veduto in mia casa dalla vostra più tenera età.

EUGENIO.

E questa casa è così cara al mio cuore, che lo staccarmene affatto mi sarebbe indicibil dolore.

VIRGINIA.

Ma che cosa, Eugenio, potrebbe allontanarvene al tutto?

EUGENIO.

Uditemi, e giudicate voi stessi s'io debba esser lieto, e se una crudele risoluzione non mi sia forza abbracciare. Io tornava con una soave speranza... che dico?... con una lieta certezza nel cuore, massime dopo quello che m'avea scritto mia madre d'una formale dimanda, che stava per farvi mio padre, allorchè, il piè riponendo nella mia casa, dopo circa due mesi d'assenza, trovo le cose in iscompiglio profondo, vale a dire mia madre più che mai dolente e sdegnata pei molti danari estorti da due bricconi a mio padre, e quest'ultimo scorato, avvilito, tra per la sconfitta toccata nella riunione di ier sera, e per le cambiali da lui sì sconsigliatamente firmate, e le quali scadono quest'oggi stesso, senza ch'ei sia nel grado di fare onore alla propria firma.

ONESTI.

Cose tutte da me prevedute pur troppo!

EUGENIO.

Ora, così stando le cose, io mi credo nel debito di ritrattar la dimanda fattavi da mio padre, rinunziando con estremo dolore alla mano di vostra figlia, almen fino a tanto che la fortuna non ci sorrida novellamente. Io sono giovane e dispostissimo a lavorare, ho alle mani una professione onorevole, quale si è quella dell'ingegnere, il perchè non dispero, mercè d'un assiduo lavoro, di procacciarmi uno stato abbastanza onorato, da potere un giorno ripresentarmi a voi, e, vostra figlia essendo ancor libera, richiederla in matrimonio, il che oggi far non potrei senza scapito grave della mia dignità, e senza espormi ad un vostro giusto rifiuto.

VIRGINIA.

E non avevo ragione, padre mio, di parlarvi di Eugenio nel modo che facevo pocanzi?

ONESTI.

Eugenio, anima bella è la vostra, e la risoluzione, alla quale accennate, è affatto degna di voi, se non che troppo in nero vedete le cose di casa vostra, e mi attribuite pensieri, che sono molto lontani dalla mia mente. Sospendasi dunque dalle due parti qualunque partito risolutivo, e si dia luogo alla riflessione... A qual valore ammontano le cambiali firmate da vostro padre, ed in quai mani si trovano?

EUGENIO.

A lire ventimila circa, e sono in poter della Banca.

ONESTI.

Sta bene... Or dovete far sì, che vostro padre mi favorisca al più presto d'una sua visita, avendo alcunchè d'assai grave da comunicargli.

EUGENIO.

Corro a casa, sig. Geromino. A rivederci, Virginia, poichè vostro padre è sì buono, da non volere che da me si pronunzii un amarissimo addio.

(Parte.)

VIRGINIA.

Ah! indovino, carissimo padre mio, il vostro generoso pensiero; e ben veggo per prova quanto sia grande per me il vostro affetto.

ONESTI.

Zitto per ora, e di questo ricordati solamente, che nulla per me è la ricchezza senza il tuo bene, e che in te riposto è l'unico mio tesoro.

VIRGINIA (guardando nelle scene).

Chi vien mai a quest'ora, e senza farsi nemmeno annunziare?

ONESTI (come sopra).

Vinciguerra ed Astuti!.. Ma che vengono a fare costoro nella casa d'un galantuomo?

VIRGINIA.

Ed io vi lascio con loro, augurandovi di sbrigarvene senza indugio.

ONESTI.

A Vespina, che faccia tosto allestire la mia carrozza.

(Virginia parte.)

SCENA QUARTA.

ASTUTI, VINCIGUERRA ED ONESTI.

ASTUTI.

È permesso?

ONESTI.

Avanti pure.

VINCIGUERRA.

Scusi, sig. Onesti, se ci siamo introdotti senza farci annunziare, ma niuno dei servi era in sala, e...

ONESTI.

Non monta... Qual è l'oggetto della vostra venuta in mia casa?

ASTUTI.

Quello di congratularci anticipatamente del vostro pieno trionfo.

VINCIGUERRA.

E di porre a vostra disposizione i nostri fedeli servigi.

ONESTI.

Fedeli, sì, quanto quelli da voi prestati al povero Candido Augusti.

ASTUTI.

Ma è poi colpa nostra, s'ei rovinasse la propria causa coi suoi solenni spropositi?

VINCIGUERRA.

S'ei volle rompersi il collo, suo danno.

ONESTI.

E voi, abbandonatolo nella sconfitta, passate ora con armi e bagaglio al nemico.... A meraviglia! Ve ne fo i miei complimenti, ammirando sopra ogni cosa la sincerità del vostro linguaggio.

ASTUTI.

La sincerità fu sempre la mia passione.

VINCIGUERRA.

Ed io poi, non lo ignorate, sig. Geronimo, nudrii sempre una gran simpatia per la vostra degna persona.

ONESTI.

Tanto da scrivermi contro una ventina di articoli pieni d'impertinenze, senza avere il coraggio di firmarli, giusta la bella usanza dei giornalisti, che gittan la pietra, celando la mano che la scagliava.

VINCIGUERRA.

Un grand'odio adunque, sig. Onesti, nudrite contro i giornali e quei che li scrivono? Eppure avete fama di uomo liberalissimo, il perchè dovreste essere amico assai caldo della libertà prima di tutte le libertà, la libertà del pensiero e della parola.

ONESTI.

Sì, certo, amicissimo io sono della libera stampa, e

lodatore di quei giornalisti, che il sacro lor ministero esercitano degnamente (e sono assai pochi!), ma non di coloro che di basse passioni fanno strumento i giornali, ed invece d' illuminare le moltitudini, guidarle nelle vie del progresso e della morale, educarle all' amore della libertà, ed insieme a rispettare le leggi, le inducono nell'errore sugli uomini e sulle cose, quelli calunniando sovente, queste falsificando in modo vituperoso.

ASTUTI.

Caro il mio Vinciguerra, non pensavate forse, venendo qui, al bel sermoncino, che avreste avuto in risposta all' offerta dei vostri servigi.

ONESTI.

Dei quali non ho punto bisogno, e così neppure dei vostri, signor Astuti, tanto più che ho la rara fortuna di non aver liti, cui fuggii sempre quanto la peste.

VINCIGUERRA.

E però non altro ci rimane da fare, che toglier commiato dal signor Geronimo, di cui pure saremmo stati sì lieti di avere la protezione, ora che l'alto suo merito sta per alzarlo all' onore della deputazione.

ONESTI.

Il deputato onesto non altro protegge che gl'interessi della nazione.

ASTUTI.

Non c'è che dire: il sig. Onesti non vuol sapere dell'opera nostra, il perchè possiamo andarcene in pace.

ONESTI.

A mostrarvi che non respingo del tutto le vostre offerte, vi pregherò di convenir qui fra un' oretta, chè avrò da farvi partecipare a una buona azione.

ASTUTI.

Fra un'ora saremo ai vostri comandi.

VINCIGUERRA.

Ed intanto andremo a votare in favore del sig. Geronimo Onesti.

(Escono.)

SCENA QUINTA.

ONESTI, poi VESPINA.

ONESTI.

Ora presto alla Banca, poi dall'avvocato Guadagni, e fra un'ora tutto sarà terminato.

VESPINA.

Sig. padrone, la carrozza è all'ordine.

ONESTI.

Scendo. E tu di' a mia figlia di non istare in pensiero, se sarò per tardare qualche momento.

(Parte.)

SCENA SESTA.

VESPINA, poi VOLPINO.

VESPINA.

Oh! che andare e venire di gente da questa mattina! E tutto questo, perchè il padrone sta per diventar deputato! Oh! la gran bella cosa che dev'essere la deputazione! Vero è che, parlando di ciò, tutti mi dicono dover essere questa una gran fortuna per me.

VOLPINO.

E pel tuo Volpino, aggiunger dovresti, briccona, che m'hai dimentico affatto!

VESPINA.

Sì, certo, da che ho dovuto convincermi, che sei un vero can da pagliaio.

VOLPINO.

Ma che cosa avresti voluto da me, cara la mia Vespina?

VESPINA.

Sì, cara... Avrei voluto, che avessi fatto come tant'altri, i quali, al primo scoppiar della guerra, dieder di piglio alle armi, vestendo la camicia rossa, e correndo a furia dietro al gran Garibaldi.

VOLPINO.

Ecco, che omai, per piacere alle donne, bisogna volersi fare ammazzare.

VESPINA.

Sì, poltronaccio; ma tu preferisti, come suol dirsi, conservare la pancia pei fichi.

VOLPINO.

Ma che avresti detto, se il tuo Volpino fosse tornato via dalla guerra con un occhio o una gamba di meno?

VESPINA.

Avrei detto: bravissimo il mio Volpino, e t'avrei sposato, ancorchè con un occhio, o con una gamba di meno.

VOLPINO.

Oh! questa sì, che l'è buffa. Ad un uomo robusto ed intero preferire un monoculo od un invalido!

VESPINA.

Ognuna ha i suoi gusti, ed io ti avrei preferito così.

VOLPINO.

Eh! cattivaccia, so bene perchè mi tratti in tal modo.

VESPINA.

Oh! Vediamo questo famoso perchè.

VOLPINO.

Perchè, collo sfumare della elezione a deputato del sig. Candido, io non sono oramai che un servitorello volgare, dove, se il mio padrone fosse stato eletto, io sarei divenuto un gran che. Ora invece, perchè il deputato sarà il tuo padrone, tu credi poter salire in superbia. Oh! me poveretto, che tutte le mie speranze veggo svanire ad un tratto.

VESPINA.

Ma ti rimane, per consolartene, l'occhio e la gamba, che avresti forse perduti, se fossi andato alla guerra.

VOLPINO.

Crudele, che insulti così al mio dolore!

VESPINA.

Sì, piangi e disperati, chè n'hai ben ragione; ma io non mi lascerò intenerire dai tuoi piagnistei.

VOLPINO.

Eppure io ti voglio un gran bene, e se il tuo padrone volesse concedermi la sua protezione...

VIRGINIA (di dentro).

Vespina, ehi! Vespina.

VESPINA.

Son qua, padroncina, son qua.

SCENA SETTIMA.

VIRGINIA E DETTI.

VIRGINIA.

Mio padre non è ancora tornato?

VESPINA.

Non ancora, signora Virginia; ma non potrà molto indugiare.

VIRGINIA.

Che fa qui Volpino?

VESPINA.

Viene a raccomandarsi al padrone, affinchè lo pigli sotto la sua protezione.

VIRGINIA.

Ma che! Non è più egli al servizio del sig. Candido Augusti?

VESPINA.

Eh! fa come gli altri. Sembra volerlo abbandonare, solo perchè non sarà più deputato.

VOLPINO (guardando nelle scene).

Zitto, per carità, chè viene il padrone.

(Via con Vespina.)

SCENA OTTAVA.

CANDIDO E DETTI.

CANDIDO.

Buon giorno, signora Virginia. Mio figlio mi ha detto che vostro padre desiderava parlarmi.

VIRGINIA.

Sì, sig. Candido, nè indugerà gran fatto a tornare; ma vi veggo molto turbato.

CANDIDO.

E chi nol sarebbe nel caso mio? Figuratevi, che, nell'uscire di casa, e durante tutta la via che ci sèpara, una turba di ragazzacci non ha mai cessato di darmi la baia nel modo più sconcio e indecente, che imaginare si possa. Oh! ecco, diceva l'uno, additandomi a' suoi compagni, il nostro deputato fallito... Veh! veh! gridava un altro, ridendo sganghieratamente, il bel figuro, che volea seder nella Camera!... E qui una tempesta di fischi, e, per giunta, una melacotta. Vi giuro che sono stato lì lì per perdere la pazienza, e per alzare il bastone; ma ho preferito usare prudenza, e, raccomandandomi alle mie gambe, son venuto qui di galoppo, talchè non mi rimane più fiato.

(Si gitta sur una poltrona.)

VIRGINIA.

Povero sig. Candido, vi compatisco di cuore. Deh! volete un po' d'acqua e zucchero?

CANDIDO.

Oimè! signora Virginia, qual mai ferita da voi si reca al mio cuore, senza volerlo!

VIRGINIA.

Che dite voi mai? Ferirvi io?

CANDIDO.

Ah! l'acqua e lo zucchero mi ricordano il deputato che parla dalla tribuna, ed io non sarò deputato!

SCENA NONA.

ONESTI E DETTI.

ONESTI.

Pregovi di scusarmi, sig. Augusti, se vi ho fatto richiedere da vostro figlio; ma trattasi di cose importanti. E prima di tutto, voglio sperare che non siate in collera meco.

CANDIDO.

Oibò, sig. Geronimo. So bene che voi non avete colpa veruna a'miei guai.

ONESTI.

Bensì certi bricconi, i quali v'hanno aggirato, abusando perfidamente della vostra credulità.

CANDIDO.

Ah! pur troppo la è andata così.

ONESTI.

Ed appunto per dare una buona lezione a questi bricconi, io vi ho fatto pregare di venir qui. Sebbene in campi diversi, e però divise da lungo tempo, la mia famiglia e la vostra non furono mai nemiche, e basterebbe ad unirle l'affetto caldo e sincero nudrito per mia figlia dal vostro Eugenio.

CANDIDO.

Ah! tardi conosco il vostro buon animo, e ben sapendo quanto sia il vostro senno, mi pongo interamente nelle vostre mani. Oh! se sapeste in quale abisso mi han tratto!

ONESTI.

So tutto, ed ho già pensato al rimedio. Solo dovete esser docile a' miei consigli.

CANDIDO.

Li seguiterò ciecamente.

ONESTI.

Eccovi due atti in ottima forma, cui vi conforto ad apporre la vostra firma. Si tratta di due querele in materia di scrocco, da presentarsi ai tribunali contro coloro che vi hanno ingannato, sottraendovi non picciole somme. Voglio parlare di Astuti e di Vinciguerra.

CANDIDO.

Eccoli belli e firmati; ma chi li farà valere?

ONESTI.

Ne assumo la cura io medesimo.

VIRGINIA (guardando nelle scene).

Ecco Eugenio.

SCENA DECIMA.

EUGENIO E DETTI.

ONESTI.

Venite, Eugenio, e ascoltatemi. Senza volerlo, io ho cagionato a vostro padre un grandissimo dispiacere, cioè il disinganno crudele, che lo sopraffà in questo stesso momento. Io, che non aspiravo punto nè poco alla vita politica, mentr' egli ne faceva l'oggetto di tutti i suoi pensieri e di tutti i suoi desiderii, sono per prendere il luogo suo. E però gli debbo una riparazione.

VIRGINIA (fra sè).

Ora comprendo quale sia il suo pensiero. Oh caro padre! Che cuore magnanimo è il tuo.

EUGENIO.

Una riparazione! Ma quale sarebbe ella mai?

CANDIDO.

Io non capisco, in verità, un tale linguaggio, e son proprio curioso di sapere dove vogliate venire.

ONESTI.

Non avete certo obliato, sig. Augusti, la dimanda inviatami giorni fa.

CANDIDO.

No, senza dubbio; ma che! Sareste, per avventura, disposto?...

ONESTI.

Disposto a rispondervi in modo affermativo, solchè mia figlia sia del medesimo avviso.

EUGENIO.

Che sento?

ONESTI.

Or bene, Virginia, da te unicamente dipende la riparazione da me accennata. Se la politica riuscì nemica al sig. Augusti, gli sia propizia almeno la sorte sovra altro campo, certo assai meno ingrato, cioè quello della famiglia.

VIRGINIA.

Ma voi ben conoscete l'animo mio, e però non avete bisogno di consultarmi.

EUGENIO.

E non badaste voi dunque a ciò ch'io vi dissi pocanzi? E vorreste ch'io accettassi la mano di vostra figlia, men-

tre mio padre si trova in un sì grande imbarazzo, anzi appunto nell'ora, in cui soddisfare dovrebbe ai più sacri impegni, e nol può?

ONESTI.

Ma appunto in ciò v'ingannate, chè il patrimonio di vostro padre non corre verun pericolo, e non ha egli altro impegno da soddisfare, oltre quello di non ritrattare la sua dimanda.

EUGENIO.

Ma in che maniera, sig. Onesti, si trova egli libero d'ogni impaccio?

CANDIDO.

Ma le cambiali, che scadono oggi stesso, e non posso pagare?

ONESTI.

Ma se fossero già pagate? (*mostrando le cambiali*). Ma se questi brutti pezzi di carta non esistessero più? (*straccia le cambiali*).

EUGENIO.

Oh uomo veramente sublime!

CANDIDO.

Sogno io forse, o son desto?

VIRGINIA.

Ah! ben riconosco in quest'atto il mio generosissimo padre! (*lo abbraccia*).

ONESTI.

Nulla mi dovete, per altro, caro il mio signor Candido, perchè Vinciguerra ed Astuti mi rifaranno fino all'ultima lira.

EUGENIO.

E in che modo?

ONESTI.

Lo vedrete fra breve. (*Guardando nelle scene.*) Ma eccoli appunto, e veramente a proposito.

SCENA UNDECIMA.

ASTUTI, VINCIGUERRA, E DETTI.

VINCIGUERRA.

Ottime nuove, signor Onesti.

ASTUTI.

Lo spoglio dei voti è quasi finito, ed il vostro nome trovasi presso che in ogni scheda.

ASTUTI.

Nè vidi io mai intorno all' urna affluir gli elettori in sì fatta calca.

CANDIDO.

E quando penso, che anche a me il traditore faceva sperar tanto bene!

ONESTI.

Signor Astuti, signor Vinciguerra, alle corte. Questo è il gran giorno delle riparazioni. Voi faceste un gran torto al Signor Augusti, voi gli estorceste di buone somme. Or bene, bisogna restituirgli il mal tolto, o il vostro nome faremo suonare nei tribunali, e addio la vostra riputazione, signor Astuti, addio ogni fortuna del vostro *Camaleonte*, signor Vinciguerra.

ASTUTI.

In fede mia, non capisco.

VINCIGUERRA.

E nemmen io, ve lo giuro.

ONESTI.

Capirete pur troppo presto pel vostro malanno.

CANDIDO.

Ah! bricconi, me la pagherete alla fine.

ONESTI.

Ecco due querele di scrocco, testè firmate dal signor Candido Onesti contro i signori Vinciguerra ed Astuti, le quali oggi stesso saranno deposte in cancelleria, ove al momento i querelati non consentano ad obbligarsi a restituire entro otto giorni le somme estorte. E voi, signor Astuti, che siete un sì valente avvocato, e voi, sig. Vinciguerra, che conoscete sì bene le nostre leggi, dovete pur ben sapere che cosa significhi una querela di scrocco.

ASTUTI.

Ora comincio a capire.

VINCIGUERRA.

Oimè! Pur troppo chiaro è il latino.

ONESTI.

Or bene, che risolvete? Promessa immediata di retituzione, e pagamento entro otto giorni.

VINCIGUERRA.

Che ve ne pare, Astuti mio?

CANDIDO.

Su via, vediamo che sia per suggerirvi la vostra astuzia.

ASTUTI.

Ma questo, signor Onesti, gli è proprio un volerci porre il coltello alla gola.

ONESTI.

Promessa immediata e pagamento sicuro, di qui non s' esce. Eccovi l'occorrente da scrivere,e più presto farete il vostro dovere, e meglio sarà per voi.

VINCIGUERRA.

Astuti mio, credo che il signor Geronimo abbia ragione, e però rassegnamoci alla nostra mala fortuna.

ASTUTI (recandosi a scrivere).

E che si dirà d' un Astuti, che, invece di trappolare, fu trappolato?

SCENA UNDECIMA.

TRAPEZIO, POI VESPINA, E DETTI.

TRAPEZIO.

Vittoria, signor Onesti, intera e solenne vittoria! Eletto veniste presso che a pieni voti!

VESPINA.

Signor padrone, signora Virginia, un gran numero di persone hanno invaso la corte, ed ora salgono in fretta le scale in traccia del deputato novello. E tien loro dietro la banda della guardia nazionale, facendo echeggiare i dintorni delle più belle armonie.

(S' ode suonare la banda.)

SCENA ULTIMA.

ANSELMI, LAMPANTI, MOLTI ALTRI ELETTORI, E DETTI.

ANSELMI.

Viva il signor Onesti!

LAMPANTI.

Viva il novello eletto!

GLI ALTRI ELETTORI A CORO.

Viva il nostro buon deputato!

ONESTI.

Grazie, grazie, o signori, dei lieti evviva, di cui mi onorate, ed i quali mi giungono tanto più grati, in quanto che non richiesti.

ASTUTI.

Qui la vostra firma, signor direttore del *Camaleonte*. (*Vinciguerra firma.*) Eccovi la fatal carta, sig. Onesti.

CANDIDO.

Sarà stato questo il solo atto onesto della sua vita.

ANSELMI (piano ad Onesti).

Vi ricorderete, spero, del vostro buon servitore.

LAMPANTI (come sopra).

Mio figlio, signor deputato, si raccomanda alla vostra bontà.

ONESTI.

Parlate ad alta voce, o signori, affinchè tutti vi ascoltino. Il sig. Anselmi e il sig. Lampanti fan meco ciò che fecero forse col sig. Candido, cioè si raccomandano per favori; ma e' la sbaglian di grosso, signori elettori, se credono ch' io mi faccia ad accettare l' onore di rappresentare il paese, per mendicare favori dal ministero. Signori, ve lo dichiaro fin d' ora solennemente: pronto mi troverete voi sempre a far valere presso i ministri, soprattutto dalla tribuna, qualsiasi giusto richiamo, ma sordo invece a qualunque dimanda, la quale abbia altro scopo, oltre quello della giustizia e dell' utile pubblico, e il giorno in cui la mia voce fosse per riuscire impotente a pro dell' onore e degl' interessi d' Italia, io recederei dal sacro mandato affidatomi.... È questa la mia professione di

fede, e non dubito che quanti son buoni ed onesti fra voi, non l' approvino.

GLI ELETTORI.

Bravo! Benissimo! A meraviglia!

(Qui s' ode di nuovo la banda, che suona l' inno di Garibaldi.)

ONESTI.

Questi lietissimi suoni, Virginia mia, m' empiono il cuore d' un' esultanza indicibile, siccome quelli, che mi ricordano il tempo, in cui, giovane anch' io, anch' io, siccome il tuo Eugenio, seguace di Garibaldi, l'armi trattavo, nel 1849, nel difendere Roma contro l' armi straniere.

EUGENIO.

Quell' armi straniere, di cui libera alfine è la nostra nobile terra, se non che ancor le manca la sacra città, da voi nominata pocanzi, e alla quale tendono quindi tutte le nostre brame, tutte le nostre speranze.

ONESTI.

Sì, Eugenio, ed il giorno, in cui potremo colà metter piede, sarà il più felice della mia vita. Ed a questo proposito bramerei che Virginia ripetesse a questi signori alcuni bei versi di quel mio carissimo amico, di cui vi recitai già un epigramma, versi da lui dettati in occasione della pace dei 4 ottobre, ed i quali forse saranno il canto del cigno!

VIRGINIA (dopo alquante battute d'una musica grave e solenne).

Abbiam la pace!... Ebben, viva la pace,
Purchè ne frutti libertà novella,
Purchè spenta fra noi l' orrida face
Della discordia sia, purchè, di bella

Carità patria accesi, un fascio solo
Formino i figli dello stesso suolo,
Purchè del Tebro la gran Donna alfine
Maggior risorga dalle sue ruine!

(S' odono di nuovo la banda e l' inno di Garibaldi, ed in questa viene calato il sipario.)

FINE DELLA COMMEDIA.

AVVERTENZA

Non sarà inutile l' istruire il lettore della sorte incontrata dai lavori teatrali contenuti nei volumi 6.° e 7.° della presente raccolta, il che gioverà, se non altro, a chi sia per tessere la storia letteraria dei nostri tempi.

La *Lega lombarda*, il *Balilla*, ed il *Masaniello* furono recitati la prima volta a Nizza, nel 1859, i primi due in agosto, al teatro *Segurana*, il terzo nella sera dei 13 settembre, nel gran teatro, dalla compagnia Leigheb, le parti principali essendo sostenute da Augusto della Vida e Clotilde Vergani, artisti di non picciol valore, sebbene pochissimo conosciuti. La città essendo, che che se ne dica, più francese, che italiana, l'accoglienza fatta a' miei drammi fu fredda anzichè no, nè

gli applausi provennero, che dai fuorusciti delle varie provincie italiane riparati a quei giorni nella terra natale di Garibaldi. A proposito del qual ultimo, ricorderò che nella sera dei 14 settembre del 1859, la Vergani facevasi a declamare al *Teatro regio* la parte della mia *Epopea biennale* (1848 e 49) [1], in cui si deplora l'infelicissimo caso della moglie dell'eroe di Marsala.

La *Lega lombarda*, da me dettata in Francia nel 1854, per la Ristori, e che questa non volle mai recitare, fu ripetuta al *Teatro Apollo* di Genova la sera dei 16 settembre del 1859, indi in non poche altre città d'Italia, e così pure la *Cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746*, i quali due drammi vennero poi recitati in Napoli, ai *Fiorentini*, dalla compagnia Alberti, il primo la sera dei 17 ottobre del 1860, il secondo la sera dei 14 febraio del 1861. Nella *Lega lombarda* la parte bellissima di Manfredi fu sostenuta in modo mirabile dal Salvini, e quella, del pari bellissima, di Vigilla, dalla Sadowski, che declamò in ispecie assai bene i cori finali delle parti prima e terza del dramma. Gli applausi furono tanto più

[1] Questo polimetro, dedicato a Garibaldi, fu da me composto e stampato a Nizza nel 1859.

grandi, in quanto che i tempi erano di entusiasmo indicibile, e la prima sera l' autore fu chiamato sette volte in iscena. La mia trilogia fu recitata altresì poco stante in Milano, dallo stesso Salvini, e dalla Clementina Cazzola, che in modo sublime declamò i cori e la descrizione della battaglia.

Il *Vespro* fu recitato tre volte, la prima delle quali nella sera dei 5 novembre del 1861, ma con successo inferiore, (già l' entusiasmo era scemato) talchè l' autore non era chiamato in iscena, che in sul finire dell' atto terzo. La parte del protagonista, cioè di Giovanni da Procida, fu sostenuta dal Maieroni abbastanza bene, e benissimo dal Bozzo e dalla Sivori quelle di Guido e di Bianca.

Il vecchio Luigi Marchionni sostenne egregiamente la parte del personaggio episodico di Guglielmo dei Porcelletti, e gli altri attori fecero quanto poteva sperarsi da attori italiani, i quali fanno pochissime prove, ed, anzichè affidarsi alla loro memoria, siccome dai francesi si suole, si affidano unicamente al suggeritore.

Il *Masaniello*, per quanto fosse il mio studio, a vederlo posto in iscena, sia in Napoli, dove certo

un tal dramma avrebbe incontrato l' universale favore, sia in altre città d' Italia, facendone ressa ad Ernesto Rossi, a Tommaso Salvini e ad Achille Maieroni, non altra recita s' ebbe, oltre quella di Nizza. Nè il *Torquemada* ha avuto finora miglior fortuna, quantunque l' effetto scenico esser ne debba grandissimo, chè anzi, chi il crederebbe? le più fra le compagnie drammatiche al dramma da me dettato uno ne antiponevano pieno di anacronismi, e di cui basterà dire, che in molti luoghi dell' alta Italia vi fa mostra di sè il Meneghino in veste di cuoco del S. Uffizio! Ecco il modo in cui i nostri attori, che meglio direbbonsi istrioni, trattano l' arte loro, e contribuiscono quindi non poco a corrompere vie maggiormente il gusto, già sì corrotto, del nostro pubblico!

Il *Burlamacchi*, cui Tommaso Salvini non riputò degno di venir posto in iscena, sebbene, recitato da lui, sarebbe certo piaciuto in modo maraviglioso, fu rappresentato in Milano la sera dei 21 maggio del 1869, dai dilettanti dell' Accademia filodrammatica, i quali, comechè dilettanti, sotto l' abile direzione d' Amilcare Belotti, fecero il meglio che seppero, senonchè il pubblico, composto in gran parte di donne, mostrossi piuttosto freddo, e ciò perchè nel mio dramma si dava non

lieve assalto alla superstizione, di cui infetta pur troppo è la metà più bella del genere umano. Dirò inoltre di questo dramma, averlo inviato nel 1867 al concorso bandito in quell'anno dall'Accademia Pontaniana la quale nella sua alta sapienza nol giudicò degno di premio, mentre l'anno prima aveva premiato un'assai mediocre commedia di un autorello poco più che ventenne!

Della *Maria Maddalena* non accade parlare, siccome di quella che non fu mai recitata, sebbene dettata dall'Ostrowski per la Ristori. Quanto ai *Due Candidati*, commedia politica, recitata la prima volta in Bologna, dalla compagnia Salvini al *Teatro Brunetti*, la sera degli 8 aprile del 1867, quindi in Firenze, al *Cocomero*, la sera degli 8 maggio dell'anno stesso, dalla medesima compagnia, e finalmente in Napoli, al teatro del *Fondo*, dalla compagnia Sadowski, nell'aprile del 1869, non altro potrei dire, oltre quello da me accennato nell'avvertenza che la precede.